Società Tiburtina di Storia e d'Arte
già Accademia degli Agevoli
e Colonia degli Arcadi Sibillini

## AVVERTENZA

L'inserimento di questa pubblicazione sul sito della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, è stato possibile grazie all'impegno dei soci Vincenzo Lattanzi e Francesco Perini.

Il sottoscritto ha invece revisionato il tutto.

In questo volume del "**Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli**" è contenuta la seconda annata, relativa all'anno 1920. Questa annata ha le pagine numerate progressivamente da pag. 1 a pag. 168. Soltanto la pubblicazione a puntate degli "Annali e Memorie di Tivoli di Giovanni Maria Zappi", curata da Vincenzo Pacifici ha una propria numerazione autonoma.

Il numero 8 di questa annata ci è stato fornito invece dal prof. Franco Sciarretta, consigliere della Società Tiburtina.

Nel pdf abbiamo inserito i segnalibri per ogni numero del "Bollettino".

Corollario necessario a queste annate sono gli **Indici del Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1940, e il **Bollettino Commemorativo di Tommaso Tani**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1939, entrambi disponibili sul sito della Società Tiburtina di Storia e d'Arte. Allo stesso modo è estremamente utile il manoscritto **Indice delle materie contenute nel Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli 1919-1939**, curato dal compianto comm. dott. Cipriano Cipriani, consigliere della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, sempre disponibile sul sito.

Inoltre l'Indice di questa annata è riportato alla fine dell'ultimo numero dell'annata del 1922, insieme agli Indici degli anni 1920 e 1921.

(Roberto Borgia, 15 settembre 2016)

Segnalo ora il «Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli». Dati statistici, errata corrige ed indici analitici, di Franco Sciarretta, Tivoli, 2020, disponibile sempre sul sito della Società Tiburtina di Storia e d'Arte alla Rubrica Libri ... Riviste.
(R. B., 29 aprile 2020)

Tivoli, 1 Gennaio 1920 Anno II – N. 5

# BOLLETTINO

## DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI DI TIVOLI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Soci Fondatori

D. Edgardo Benedetti - Prof. Aurelio Borometi - Conte Giuseppe Coccanari Fornari - Can. Orazio Coccanari - Dott. Igino Giordani - Prof. Salvatore Multineddu - Dott. Vincenzo Pacifici - Prof. Vittorio Pandolfi - Cav. Avv. Evaristo Petrocchi - Cav. Avv. Giuseppe Petrocchi - Igino Piccioni - Silla Rosa De Angelis - Cav. Avv. Domenico Salvati - Cav. Tommaso Tani - Dott. Amanzio Tedeschi.

Direzione ed Amministrazione

TIVOLI - PIAZZA S. CROCE 44A

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.5

Annunzi da convenirsi

Tivoli, Stab. Tip. Majella di A. Chicca

# SOMMARIO

1. Un Vescovo sconosciuto della Diocesi di Tivoli — *V. Federici*
2. Le origini del Comune di Tivoli — *Alda Michela*
3. L'arte musicale in Tivoli — *Giuseppe Radiciotti*
4. Raffaele del Re — *Tommaso Tani*
5. Indagini e restauri — *X.*
6. Varietà: L'inquisizione a Tivoli - Origine della compagnia di Gesù — *Vincenzo Pacifici*
7. Querele contro il Card. Ippolito II d'Este — *Egidio Coccanari-Fornari*
8. Un antico inventario di beni in Tivoli — *Giuseppe Cascioli*
9. Annali e memorie di Tivoli di Gio. Maria Zappi.

---

Avvertenza — Col presente numero s'inizia la pubblicazione a puntate degli "Annali di Tivoli" di Giovanni Maria Zappi. Poichè i fascicoli verranno a comporre un volume a sè, daremo in ultimo le annotazioni, gl'indici e la prefazione che comprenderà anche alcune note biografiche dell'autore, un rozzo notaio della fine del '500, perfetto interpetre della vita provinciale tiburtina di quel secolo.

---

I signori collaboratori sono pregati d'inviare i loro articoli, direttamente ed esclusivamente, alla Direzione del Bollettino — *Piazza S. Croce 44* — un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

# Un Vescovo sconosciuto della Diocesi di Tivoli

La serie dei Vescovi della diocesi di Tivoli ha numerose alcune: una per lo scorcio del secolo XII e per il principio del XIII sensibilissima.

Il Gams (1) registra negli anni 1179-1256 quattro vescovi: Milone, Giacomo Antonio Colonna, Teodino e Beraldo; l'Eubel (2) che comincia la sua serie dal 1198 riporta dal Gams il nome di Giacomo Antonio Colonna vescovo di Tivoli nel 1209 (3) poi salta, sulla guida del Gams, a Teodino di cui conosce la data del 1248. Ora fra questi due vescovi, sicure o incerte che siano le date di governo episcopale che loro furono attribuite, fu nella diocesi di Tivoli un vescovo «Clarus» il cui nome ci è tramandato da due documenti in parte inediti. Il primo è nel sacramentario Sublacense scritto da Guittone nel monastero di Subiaco ai tempi e per comando dell' abate Giovanni VII (1068-1120). In fondo al sacramentario furono in seguito aggiunte liste di monaci, copie di carte private, ricordi di pensioni enfiteutiche da vari monaci: chè monastica anzi Sublacense è la forma scrittoria in esse adoperata.

Una di queste aggiunte è il giuramento prestato l'anno 1219 a Landone, abate del monastero Sublacense, da Oddo, chierico del vescovo, cappellano di San Lorenzo, alla presenza di Chiaro vescovo di Tivoli e di altri testimoni. Più lungo e più notevole, è il secondo documento. In esso il vescovo Chiaro racconta che la chiesa di S. Maria « in vultu illa », nota comunemente a Roma col nome di Mentorella, sorse nel luogo dove il soldato Placido che vagava nei dintorni in cerca di selvaggina, vide l'immagine del Redentore fra le corna di un cervo (4). Questa chiesa, di origini tanto venerande è

(1) *Series episcoporum*, 733.

(2) *Hierarchia catholica*, I, 511.

(3) Sotto quest'anno l'Ughelli (*Italia Sacra*, I, 1308) nomina un « N. episcopus » che avrebbe avute relazioni episcopali con Innocenzo III, ma senza citare di questi documenti alcuna data.

(4) E la leggenda di Sant' Eustacchio e della consorte (*Acta Sanctorum*, settembre 20; per la bibliografia più recente: PIOLIN, *Supplement aux petits Bollandistes* III, 103) spoglia di quasi tutti i particolari onde ridonda la redazione pubblicata dai Bollandisti.

molto povera: bene meritano della religione quei fedeli che la aiutano delle loro elemosine; a costoro promette indulgenze il vescovo.

La lettera dunque doveva servire di giustificazione alle richieste di soccorsi per la chiesuola. E dell'autorità che gli veniva da siffatto documento dovette ben presto servirsi il priore « A. de Guadagnolo » (1) il quale lo affidava all' oblato Giovanni di Giacomo che presentava ai fedeli con una nota aggiunta, forse di suo pugno, nel margine superiore del documento. Alla carta dunque manca la solennità comune alle lettere vescovili, manca la datazione: ma il contenuto e l' uso pel quale veniva rilasciata, bene giustificano l' omissione. Del resto della sua autenticità non ci permettono di dubitare nè la scrittura, nè la presenza del sigillo fortemente legato alla plica e più che sufficiente a garantire gli oblatori della sicurezza delle loro offerte. Esso è molto danneggiato dal tempo: della figura interna si scorge ormai bene soltanto il pastorale, della leggenda segnata nel margine ovoidale, è leggibile ancora la parte che trascriviamo fuori della parentesi quadra :.

† S[ignum] C[lari] e[piscopi] tyburtinensi

Tanto il testo della lettera vescovile, quanto la nota del priore sono scritte nella minuscola romana di transizione comune al tempo della testimonianza contenuta nel sacramentario Sublacense. Scrittura simile troviamo nelle aggiunte del sacramentario stesso e nel ricordo del giuramento di Oddo.

Non parrà dunque ingiustificato se noi riconosciamo la stessa persona nel Clarus del 1219 e in quello della dichiarazione «pro subsidio et opitulamine ecclesie S. Marie [in vultu illa] ».

VINCENZO FEDERICI
Ordinario di Paleografia nell'Università di Roma

# DOCUMENTI

I. Roma bibl. Vallicell. B. 24, c. 117 A. – Cfr. V. FEDERICI *I monasteri di Subiaco*, II. Documenti I, cclxiiii a).

Anno domini m°. cc°. xix°. In presentia domini Clari episcopi tyburtini iuravit Oddo clericus episcopi capellanus sancti laurentii. domino Landoni abbati Sublacensi. coram subscriptis testibus. scilicet coram Oddone de incalza. coram Synibaldo. et Beraldo macera. et Petro philippo. Et de familia episcopi. coram petro diacono et yconimo. et mercurio.

(1) Guadagnolo (cf. *Acta* cit, che riproducono una pianta del santuario coi dintorni) è un piccolo paese vicinissimo alla chiesa di S. Maria « in vultu illa ».

† Adtendamus omnes clerici etc. *segue il giuramento, che finisce*: Hoc scriptum ut melius debeat observari. sciant se benedictos a domino deo. qui illut fecerint exemplari.

II. Subiaco, archivio di Santa Scolastica, Arca IV, I. (Cfr. V. Federici, op. cit. II, Documenti I, mmccxxxvi).

Scitote fratres quia ego domnus A. de Guadagnolo prior Sancte Marie micto Johannem Iacobi oblatum. de Cicigliano pro subsidio et opitulamine ecclesie prelibate.

III. Clarus dei gratia tyburtinus episcopus. universis christi fidelibus tenorem presentium inspecturis.-caritatis operibus vitam con 2. sequi sempiternam. Cum ecclesia beate Marie in vultu illa sit multis et magnis miraculis insignita quae dignatus est 3. ibi redempto humani generis operari. quia propter guerrarum discrimina pertulit non pauca gravamina et pres 4. suras ipsi tenemur ecclesie modis quibus possimus subvenire. Quanta vero idest locus reverentia et honore sit 5. dignus presentibus duximus breviter declarandum. In diebus traiani imperatoris demonstravit misericors deus eu 6. idam militi nomine placido venanti per silvam inter cornua cervi super altitudine rupis stantis formam sacre cru 7. cis ultra claritatem solis splendentem et in medio cornuum imaginem domini nostri ihesu christi. Qui etiam huma. 8. nam voce imponens cervo fuit dictum militem allocutus. ipse autem suis verbis intellectis demum. Revertens 9. quecumque vidit e audivit sue coniugi enarravit. qui ambo ad undam sacri baptismatis convo 10. carunt et mutato nomine in baptismo. hoc nomen eustachius impositum fuit ei. Postmodum divino precepto 11. beatus eustachius parvum oratorium ibi construxit ubi apparuit sibi christus. ideo imposuit ei nomen appari 12. tio salvatoris. Transactis autem annorum curriculis vultus dei genetricis servitoribus illius loci appa 13. ruit inquiens. hoc altare meum est. inquam meum. Deinde multis annis elapsis angelus domini beato 14. silvestro in antro montis soracte apparuit ut ad oratorium quod construxit beatus eustachius 15. pergeret dedicandum. beatus itaque silvester de sanctorum reliquiis quas detulit secum ipsum locum sollemp 16. niter dedicavit. Nos itaque cum invitati essemus ad predictam ecclesiam in festo dedicationis accessimus 17. et locum et mirabilia que operatus est ibi excelsus dominus contemplantes hec et alia veridica scriptura 18. testante didicimus que salutem pariunt animarum. Universitatem igitur vestram rogamus monemus et exhor 19. tamur in domino. quatinus ecclesie memorate de facultatibus vestris gratas helemosinas confera 20. tis. Nos autem de misericordia dei et meritis beatorum martirum Xisti. Laurentii et Alexandri. me 21 ritis confidentes omnibus ad memoratam ecclesiam cum recta fide puraque conscientia et helemosina 22. rum largitionibus in festo dedicationibus eiusdem loci. vicesima quarta die mensis octubris celebran 23. do unum annum et in qualibet beate virginis marie festivitate pergentibus quadraginta dies 24. de iniuncta sibimet ipsis penitentia misericorditer relaxamus.

# Il Comune di Tivoli dal X al XIV Secolo

## INTRODUZIONE.

*Molto importante ed ancora poco studiato, per quel che riguarda i paesi del territorio del Lazio, é il periodo che precede il sorgere del Comune e quello che si riferisce all'inizio e allo svolgersi di esso. In vicinanza della città eterna, date tante speciali condizioni, mancò al movimento Comunale quel vigore e quell'intensità proprii dell'Italia settentrionale e media, ma non meno interessante riesce la ricerca e lo studio di quello sforzo verso l'autonomia in una regione dove tante sono le cause che lo contrastano e che il più delle volte gli impediscono il completo raggiungimento. Non solo manca un lavoro completo riguardante questo periodo, ma non è neppure pronto quello necessario di preparazione. Esso fu brillantemente iniziato da Giorgio Falco con il suo studio sul Comune di Velletri (1), ed ora io ho tentato, con forze molto più deboli ed affrontando un tema più facile, di portare, con il presente lavoro sù Tivoli, un qualche contributo all'argomento.*

*Poichè è stata cosa possibile, mi è sembrato utile il risalire, in questa ricerca intorno alle vicende, alla politica e all'ordinamento del comune tiburtino, fino al principio del secolo X e così, dalla fine del governo carolingio, venir giù, attraverso ad un periodo di preparazione, fino al sorgere, al fiorire dell'autonomia comunale e al decadimento di essa: abbracciare, insomma, quasi cinque secoli di vita in un tempo pieno di guerre, di torbidi, di sangue, ma durante il quale spesso riluce di bell'ardore di lotta, forza di tenacità, desiderio di indipendenza anche qualche modesta cittadina, che di solito, sente il peso della vicinanza di un nemico troppo superiore di forze o della protezione di un signore troppo potente. Così fu per molte, ed in modo speciale per la nostra Tivoli, data la vicinanza a Roma e la sua posizione.*

*Incantevole appare, a chi viene dall'Urbe, la vista del dolce « Tibur supinum ». Si vede terminare bruscamente l'ampia, melanconica distesa della campagna romana e inalzarsi quasi a picco una propaggine di monte sulla quale, circondata dall'argento degli ulivi, si adagia la piccola città che presenta, a seconda del tempo e dell'ora, o un aspetto imponente e superbo, oppure gaio e civettuolo.*

---

(1) G. Falco. Il comune di Velletri nel Medio Evo (sec. XI-XIV). Arch. R. S. R. di Storia Patria Vol. 36.

*Monti più alti, contrafforti dell' Appennino, la circondano da tre lati di modo che essa, pur trovandosi in alto, sembra essere collocata in fondo ad un meraviglioso anfiteatro.*

*Attraverso questi monti, per una stretta valle, vengono giù, con rapido corso, le acque dell'Aniene e con i loro salti spumosi aggiungono a Tivoli artistica bellezza. Ma l'Aniene non le apporta solamente bellezza; le scava inoltre, fra i monti che la circondano, un passaggio, lungo buona parte del quale, già i Romani dell'età repubblicana guidarono la via Valeria per facilitare le comunicazioni con l'Abruzzo e di lì anche con la Campania.*

*Tivoli viene così a trovarsi in un luogo naturalmente fortificato, vicino a Roma, e ad avere sotto la sua sorveglianza tutto il transito di una strada molto importante. Appunto in questa speciale posizione è posto uno dei fattori principali della storia e della vita di Tivoli durante il Medio Evo. Per la conoscenza di questa storia e di questa vita spero di aver fatto opera non del tutto vana.*

# I.

## Il Comune di Tivoli nei secoli X e XI.

Ludovico il Pio, al principio del secolo IX, solennemente riconfermava a Pasquale I il dominio su tutti i territori delle precedenti donazioni (1), però, finchè i Carolingi, così interessati al governo del Patrimonio, ne ebbero la forza non lasciarono all'arbitrio dei pontefici l'amministrazione di quelle terre e su di esse non fecero mancare la loro attiva vigilanza (2) Ma, al disfacimento dell'impero Carolingio e in mezzo alle lotte che ne seguirono, l' ingerenza imperiale ebbe necessariamente un rilassamento e di ciò i papi approfittarono per stringere con più forza a sè le terre del Patrimonio, aiutati anche dal desiderio di difesa contro i Saraceni invasori che induceva i popoli vicini e minacciati ad un maggiore legame con Roma. Forse qualche rapporto con ciò ha l' innovazione che venne notata nella Campagna al principio del X secolo : la comparsa, cioè, dei « comites Campaniae » (3).

---

1) Theiner. Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Roma 1861 Tomo I N. 3 « .....concedo per hoc pactum confirmationis ecc.... Simili modo in partibus Campaniae Segniam, Anagniam, Ferentinum, Alatrum, Patricum, Frisilunam cum omnibus finibus Campaniae, nec non et Tiburim cum omnibus finibus ac territoriis ad easdem civitates pertinentibus ».

(2) G. Falco : L'amministrazione papale nella Campagna e nella Marittima dalla caduta della dominazione bisantina al sorgere dei Comuni. Arch. R. Soc. Rom. Stor. Pat. Vol 38 pag. 682 Not. 2.

(3). G. Falco. L'amm. pap. ecc. op. cit. pag. 684.

In quanto a Tivoli può darsi che la sua maggiore vicinanza e l'importanza della sua posizione abbiano influito in modo che i papi, prima che in altri luoghi, pensassero di consolidarvi la loro sovranità; certo è che anche qui, nel secolo X, troviamo il conte, ufficiale pontificio, amministratore della giustizia. Questo chiaramente appare da un documento del 971 (1). Dopo lunghe contese, i monaci del monastero dei SS. Cosma e Damiano di Cave si decidono a cedere al Monastero di Subiaco «Castrum Sambuci» ottenendo, alla lor volta, il fondo Luciano e a questo atto (2) noi vediamo presiedere Amizzone vescovo di Tivoli e «Gratianu dux et comes civitate tiburtina in vice sanctissimo domino Iohannis et angelico tertio Xmi pape» e assistervi, oltre gli interessati e i testimoni, anche altri «plures nobiliores homines commanentibus cives tiburtina». E' il conte, mandato dal papa a Tivoli pel governo della città il quale, circondato dai principali cittadini, sorveglia l'importante «refutationem» che si riferisce a terreni del territorio tiburtino. Da ciò siamo indotti a pensare che già conte di Tivoli deve considerarsi quell'«Adrianus comes» che nel 911 (3) assistito da giudici «commorantibus in tiburtina civitate» tiene un giudicato fra «Romanum presbiterum sancte tiburtine ecclesie» ed una donna di nome Petru la quale contro il prete si era appellata per il possesso «de turrem unam Tiboris». Si avrebbero così prove della costituzione del comitato tiburtino fin dal principio del sec. X, anteriori a quelle che si hanno per la Campagna. (4) Menzione di un altro conte l'abbiamo nel 983 (5) quando fu tenuto da Benedetto VII un giudizio pel quale il monastero di Subiaco riebbe i molti beni ingiustamente consegnati da Alberico al monastero di Cave. In esso fra i nomi di cospicui personaggi che intervennero troviamo anche quello di «Berardus comes civitates tiburtinae» e ciò probabilmente per il fatto che alcuni luoghi, dei quali veniva disputato il possesso, facevano parte del territorio soggetto alla giurisdizione di detto conte.

Dai documenti che abbiamo non risulta poi affatto di quale durata fosse questa carica, nè quanti e quali fossero gli introiti. Certo profitti dovevano venire al conte dai giudicati, dalle multe e, dalla tassa di «portaraticum» anche se già tale riscossione era di diritto privato (6).

---

(1) Regesto della Chiesa di Tivoli a cura di L. Bruzza. Roma 1880 pag. 156

(2) La sua redazione è fatta da un tabellinne della città di Tivoli.

(3) Reg. della Chiesa di Tiv. op. cit. pag. 110.

(4) G. Falco. L'amm. papale ecc. op. cit. Pag. 684,685.

(5) Reg. della Chiesa di Tiv. op. cit. pag. 155.

(6) Reg. della Chiesa di Tiv. op. cit. Doc. 18 (pag. 57) anno 1015: Stefano, figlio di Ildeberto, dona in perpetuo al clero della chiesa di Tivoli il privilegio che egli aveva, per diploma pontificio, di esigere alle porte della città

Ora noi non dobbiamo pensare al conte unico e forte governatore di Tivoli e del territorio circostante, dal cui solo governo dipendessero gli abitanti di quella regione, poichè vicino alla sua, non meno potente, era l'autorità del vescovo.

Già da un breve, neppure completo del 915 (1), col quale Marino II rinnova e conferma a Uberto vescovo tiburtino il diritto di riscossione dei canoni dovutigli, vediamo quanti ricchi proventi venissero alla chiesa dal fertile territorio e, dalle bolle, poi, di Benedetto VI o VII (2), Giovanni XV (991), Giovanni XIX (1029) risulta anche la potenza, che possiamo chiamare politica, del vescovo:

Egli non solo ha la solita facoltà « distringendi et iudicandi » per tutto il clero della sua diocesi, ma, inoltre, è dichiarato che, su tutti i servi e uomini liberi che risiedono in alcuni casali nominati dalla bolla, l'autorità civile non può agire senza il permesso del vescovo (3). E' anche da notare come un altro privilegio concesso alla chiesa sia quello «ut omni tempore licentiam et potestatem habeatis cum vestris omnibus hominibus ingrediendi et egrediendi cum omni vestra

---

e gabelle dei pesci e di tutte le cose per le quali, secondo antica consuetudine, di soleva pagare. Il privilegiato avrà poi dovuto cedere al comune una parte degli introiti, non certamente disprezzabili se si tien conto del movimento che doveva esservi lungo la valle dell' Aniene per opera, specialmente, dei monaci sublacensi. Fra i luoghi importanti per il transito e sottoposti a qualche « dationes » era il ponte Lucano. Vedi pag. 4.

(1) Reg. della Chiesa di Tiv. op. cit. Doc. II pag. 18.

(2) Regesta pont. roman. P. F. Kehr Italia Pontificia Vol. II, Latium. Berolini 1907 Pag. 77 E' incerto a quale di questi due pontefici debba attribuirsi, ma ciò, in questo caso, poco importa.

(3) Reg. della Ch. di Tiv. op. cit. Doc. V pag. 38. «Insuper concedimus vobis omnes districtum et placita de omnibus monasteriis sive aecclesiis tui episcopii tam infra ipsa civitate quam que etiam et deforis, sive monachos et ancillis dei atque presbyteros et diaconos vel omni clero qui sub tua protectione sunt, vel in tua dioceseos permanebunt, ut in tuam tuisque successoribus sit potestatem distringendi et iudicandi. Denique confirmamus tibi per hoc nostrum apostolicum privilegium omnem consuetudinem quas tui antecessoribus absque ulla contradictione perhennis temporibus retineas . Et nulli unquam comiti aut castaldio vel alicui homini qui ibidem pubblicam functiones fecerint liceat tuae aecclesiae servos, aut ancillas sive liberos homines qui in supra dicti tui episcopii casalibus resident ad placitum vel guadiam sive aliqua districtione provocare aut perducere sine tuo tuorumque successores consensum. Haec vero prenominatis fundis seu. locis quae superius continet. Videlicet lipianum et lambrionem cum vineis et gripta tabulicia et canneto et pensionis in quo est ecclesia sancte Mariae et sancti Severini et trellano et vicu cum aecclesia sancti Valerii et zizinni in quo est plebem sancte Mariae et sancti Ioannis cum aliis casalibus. Scilicet et in erbaticis atque glandaticis nulla molestia habeatis. Cetera vero

utilitate per pontem qui vocatur lucanu absque omni redditus vel qualibet dationes ex inde persolvendum pro qualiscumque causis» (1).

Questi due poteri del vescovo e del conte erano sì, divisi, ma si capisce benissimo come appunto queste concessioni e privilegi dovevano essere spessissimo, sia allora che nei secoli posteriori, causa di contese fra le due autorità. Queste, però, non si contrastavano solamente, ma, di certo, si aiutavano anche negli interessi di comune utilità e sotto di esse viveva, godendo di benessere materiale per la ricchezza del suolo, coltivato specialmente a vite e ad olivo, il popolo tiburtino.

Numerosa era la «plebs» attaccata al proprio terreno, e da essa su, su, attraverso gli operai, i piccoli industriali e proprietarî, gli ufficiali del comune, si saliva fino al clero e ai «nobilissimi viri» nei quali, che già vedemmo circondare il conte e più tardi obbligarsi con giuramento per se e per i loro eredi al pagamento di un annuo tributo all'episcopio (2), prima che in tutti, dovette farsi strada il desiderio di aver parte attiva nel governo della propria città.

Una cosa da osservare è che in Tivoli, almeno a noi non è rimasta alcuna traccia, il potere comitale non passò mai in una data famiglia o anche solo in una persona con caratteri di predominio come avvenne, prima dello svolgersi del comune, per la Campagna. (3)

Travagliatissime erano state in questo secolo X le vicende di Roma, ma esse non avevano prodotto cambiamenti radicali di governo nei territori circostanti: facile era l'adattamento al più potente (4). Però, il sentimento di ribellione, anche se non ancora alimentato dal desiderio di indipendenza, sorse presto nei cittadini di Tivoli che

---

immobilia loca cultis et incultis cum omnibus eorum pertinentiis vel adiacentiis sicut superius legitur ».

La medesima cosa si dice nelle altre due bolle (Doc. VII pag. 47 Doc. XI, pag. 65) Non risulta chiaramente se questa precedenza di autorità si riferisce solo ai luoghi il cui nome è ripetuto o anche a tutti gli altri nominati nella bolla. Il Gregorovius (Storia della città di Roma nel Medio Evo. Roma 1912, Vol. II. Pag. 130) pensa che Tivoli fosse tutta sotto la protezione vescovile e che, per essa, godesse di un ordinamento municipale fornito di maggior libertà. A me, però, non sembra potersi trarre tutto ciò dalle bolle sopra citate.

In quanto al castaldo probabilmente esso era un ufficiale dipendente dal conte e che si occupava in ispecial modo dell'amministrazione finanziaria. (G. Falco L'amm. pap. ecc. op. cit. pag. 690 ed ivi not. 3).

(1) Reg. Chiesa di Tivoli op. cit. Doc. V. pag. 38, doc. XI pag. 64.

(2)) Reg. Chiesa di Tivoli op. cit. Doc. XI pag. 53.

(3) G. Falco op. cit. pag. 685, 686, 687, 688, 691.

(4) In una carta tiburtina (Reg. Chiesa di Tiv. op. cit. pag. 151) vi è, fra le note cronologiche, segnato il nome di Leone VIII, papa creato da Ottone I, in un altra, (Reg. Chiesa di Tivoli op. cit. pag. 121) quello di Giovanni XVI del partito di Crescenzio. Seguivano chi aveva la prevalenza.

nel 1001 troviamo, certo non vittoriosi, in lotta con Ottone III (1). Aveva questi mandato a Tivoli o come suo governatore o come sorvegliante del rettore pontificio, un certo duca Mazzolino. Contro costui sembra che i Tiburtini si ribellassero e che l' uccidessero. Allora l' imperatore cercò di sottomettere la città con un lungo assedio, quando S. Romualdo con il papa Silvestro II e il vescovo Bernvardo d'Hildesheim, si fecero mediatori di pace fra la città e l' imperatore. I Tiburtini consegnarono ostaggi, abbatterono una parte delle mura della città e consegnarono l'assassino alla madre del conte ucciso, la quale lo mandò libero per intercessione di Romualdo.

Questo avvenimento, ad ogni modo, ci dice come già il popolo di Tivoli si sentisse forte e come dovesse avere una salda organizzazione militare per tentare di resistere alle truppe dell' imperatore.

Da quest'anno ci manca, per tutta la prima metà del secolo e una buona parte della seconda, qualsiasi notizia che ci dia la possibilità di assistere in qualche modo allo svolgersi della vita nella città di Tivoli. Tristi erano le condizioni del papato e, anche quando queste si rialzarono per la politica energica di Gregorio VII, sempre Roma fu piena di sanguinosi tumulti. Forse la nostra cittadina sebbene vicina, non doveva risentirne gran fatto e poteva continuare, non troppo disturbata, la sua vita mentre, a poco a poco, nei cittadini, forti del loro benessere materiale, dovevano cominciare i tentativi di penetrazione nell'amministrazione del loro paese venendo, così, a sottrarre qualche cosa al potere del vescovo e del conte.

Della relazione del concilio tenuto da Gregorio VII nel 1080 (2) vediamo come rettori o ministri (vale a dire conti) continuavano ad essere mandati da Roma a presiedere il « Comitatum Tiburtinum »

---

(1) Le due fonti di S. Damiano (Pertz M. G. H. S. S. vol. IV Hannoverae 1841 – Ex Petri Damiani vita S. Romualdi cap. 23 pag. 849) e Tagmaro (Pertz. op. cit. SS. Vol. IV Vita Bernwardi episcopi Hildesheimensis – Cap. 23 pag. 769) non si accordano fra di loro. Sono state tentate spiegazioni e conciliazioni differenti. (Vedi S. Viola, Storia di Tivoli Roma 1819 Vol. II pag. 3 e seg.). Tanto il Muratori (Annali d' Italia, Milano 1744, Vol. VI, pag.2, 3) che il Gregorovius (op. cit. Vol II pag. 130-131) mettono tutti e due i racconti all'anno 1001 e da ambedue attingono, mentre il Pivano (Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino. Torino 1908 p. 240 nota 4) li considera due avvenimenti distinti, uno, cui partecipa S. Romualdo, prima della morte di Crescenzio (28 aprile 998), e l'altro, cui partecipa il vescovo Bernvardo all'anno 1001. Bisogna, invece, pensare ad un solo assedio di Tivoli al principio del 1001 poichè, prima dell'autunno del 1001, S. Romualdo era lontano da Roma (W. Franke: Romuald von Camaldoli Berlin 1913 pag. 156 e seg.). Io seguo la narrazione del Fränke (op. cit. p. 219, 220) che, oramai, mi pare si debba considerare sicura.

(2) Mansi: Sacrorum conciliorum nova et amplis. colectio Venezia 1775 Vol. XX col. 532 N. 4 « Item si quis Nortmannorum terras Sancti Petri

e certo, anche nei precedenti anni di questo secolo di cui non abbiamo notizie, essi si saranno in Tivoli succeduti ora di uno, ora di un altro dei due grandi partiti che in Roma si combattevano, mentre la città ancora troppo debole per schierarsi da una delle due parti, si assoggettava al più potente, preparando, però, la sua forza con lento lavorìo interno. E forse, già durante la lotta delle investiture, non solamente per debolezza e per l'importanza della posizione, ma anche per acconsentimento degli abitanti, almeno dei nobili, Tivoli fu un punto cui spesso si rivolsero imperatori e antipapi.

Enrico IV, quando nel 1082 si ritirò dall'assedio di Roma e con pochi uomini si avviò verso la Lombardia, mandò a Tivoli l'antipapa Clemente III che lo accompagnava e lo mise a capo del suo esercito affinchè di là potesse scorazzare e devastare i campi e le biade dei Romani (1).

Roberto il Guiscardo, mentre ritornava nei suoi stati dopo il famoso sacco di Roma (1084), tentò di punire i Tiburtini per l'ospitalità data a Guiberto e devastò il loro territorio e pose l'assedio alla città, ma questa, « freta multitudine bellatorum », non potè essere espugnata. (2) A Tivoli si fermò anche nel 1105 Maginolfo antipontefice di brevvissima durata, prima di recarsi ad Osimo con il marchese di Ancona Guarnerio del partito imperiale. (3) Non piccola, poi, dovette essere la parte dei Tiburtini nella ribellione della Campagna e della Marittima al Papa Pasquale II nel 1108 se essi, fra gli altri insorti, maggiormente resistettero e solo « cum magno labore et multa nece hominum » poterono essere ricondotti in potere del papa. (4) Questi medesimi cittadini non pensavano davvero di vedere, qualche anno appresso accamparsi nel loro territorio Enrico V avente prigioniero lo stesso Pasquale costretto all'aborrito « privilegium » (5).

Contrariamente ai Tiburtini, gli abati sublacensi si mostrarono in questo periodo, sempre fedeli al partito pontificio (6). Nel secolo

---

videlicet illam partem Firmanae Marchiae quae nondum pervasa est et ducatum Spoletanum et Campaniam nec non maritimas atque Sabinum et Comitatum Tiburtinum nec non ecc... invadere vel depraedari praesumpserit ecc... Verum tamen si quis illorum adversus habitatores horum terrarum aliquam iustam causam habuerit, prius a nobis, vel a rectoribus, seu ministris in ibi constitutis, iustitiam requirat: ecc. »

(1) Liber Pontificalis ed L. Duchesne. Paris 1888 Vol II. pag. 367.

(2) Wido Episcopus Ferrariensis. De scismate Hildebrandi (Pertz op. cit. SS. Vol. XII pag. 166.

(3) Liber Pontificalis op. cit. Vol II pag. 346.

(4) Liber Pontificalis op. cit. Vol. II pag. 299.

(5) Gregorovius St. di R. op. cit. Vol. II Pag. 416

(6) I Monasteri di Subiaco P. Egidi: Notizie storiche. Roma 1904, p. 96.

XI, specie nella seconda metà, grandemente era cresciuta la potenza dell'Abbazia e per buona parte a danno materiale e spirituale di Tivoli e del suo vescovo (1). In una lite, sorta al tempo di Gregorio VII, fu portata la calma da «missi» pontifici (2), ma più tardi si venne a lotte armate che si protrassero, con intervalli più o meno lunghi, per buona parte del sec. XII. I tiburtini non potevano sopportare l'invadenza dell'Abbazia su terreni già dipendenti dal loro vescovo e combattevano insieme per lui e per l'autorità del loro paese. E' da notare come, nel giuramento di restituzione di terreni del 1126 fatto dall'abate sublacense, sempre, dopo il vescovo, vengono ogni volta nominati i tiburtini (3). Sono essi che lottano, perchè vogliono rispettati i loro diritti e il rettore pontificio li deve certo secondare, darsi alla loro causa, guidare le loro spedizioni armate e giovare anche con accorgimenti, come sappiamo di (4) « Milo Tiburtinorum gubernator militiaeque prefectus (5) homo acutus » e, secondo lo scrittore partigiano «ad fallendum vafer» che « callide et subdole » ottenne dall'abate Pietro il sopranominato giuramento di restituzione, il quale, del resto, poi, non fu mantenuto.

## II.

## Il sorgere e lo sviluppo del Comune di Tivoli.

Nell'anno 1140, dopo tanta oscurità riguardo all'amministrazione interna di Tivoli, viene ad illuminarci uno sprazzo di luce viva che, però rimane solo, lasciando un gran desiderio di sapere meglio e di più. Si tratta di due lapidi, ma che per il contenuto debbono considerarsi una sola, le quali si conservano a Roma, nel portico superiore della Chiesa di S. Maria in Cosmedin. Dalle fotografie fornitemi dal Prof. Fedele ho tratto la lezione seguente : (6).

---

(1) Per la storia dell'Abbazia e lotte seguenti vedi: I Monasteri di Subiaco op. cit. cap. III.

(2) I Monasteri di Subiaco op. cit. pag. 94, 95.

(3) Regest. della Chiesa di Tiv. op. cit. Doc. XVI pag. 64.

(4) Ch. Mirtius Chronicon Sublacense. Roma 1885 pag. 234. Il « Chronicon Sublacense ». (Muratori R. I. S. Milano 1738 Vol XXIV 942 B. C). L'anonimo anteriore al Mirzio dice più semplicemente : « Milo Tiburtinorum rector, callide excepit ab Abbate » Il Mirzio deve aver ricamato un po' su queste parole.

(5) Se ci si potesse fidare delle parole del Mirzio si avrebbe l' importante notizia che i poteri civile e militare erano, in questo tempo, esercitati da una stessa persona.

(6) Le iscrizioni furono già pubblicate, ma in maniera scorretta da G. M. Crescimbeni: L'istoria della basilica di S. Maria in Cosmedin. Roma 1715.

(a)liorum casuum impedimentis hominem infestantibus gestorum de perit memo(ria)
(fi)des posteris est tradenda. Regis itaque Siculi Rogerii potestas immoderate crescen(s)
(su)biectorum hominum multitudine plurium filiorum fecunditate omnes fere fines Italiae invaser(at)
(cogni) tionem Tiburtinus depredens populus valde timuit et munire infirmiora loca civitatis Teb(aldus)
(facta) (1) publica contione regionum rectoribus ecclesiarum prelatis in diversis locis distribuit muniendum. Interque
(ec) clesiae Sancti Michaelis quae est posita in valle Arcense quod supra portam Pratorum ad decorem et munitionem.
(ma)gni loboris et sumptus abbati videretur populus congregatus spontanea voluntate unanimiter donav(it)
(prae)fatum locum ecclesiae Sancti Angeli et instrumentum pubblicum perpetuae donationis scribere Dononem in(ssit) (2).
Posthaec vero abbatem iam edificantem fideles supradictae ecclesiae deortabantur edificare affir(mantes).
(diffe) rendum. Super qua re abbas cum fratribus valde sollicitus alia die plenam contionem adiit ibi e(xsposuit) (3)
(au)dienti ecclesiam nolle labores subire et sumptus frustra facere si aliquo tempore ecclesia opere per (fecto privaretur).
(populus and) iens cum magna voce iterum confirmavit praecipiens Tebaldo quod sub iure iuran(dum).
(nonr) evocaretur donatio. Tebaldus videns maximam civitatis tilitatem dixit placetne.
(Tebaldu)s in personas omnium vestrum iuret vos numquam revocaturos donationem et eam contra (4).

---

pag. 54, 48; da C. Crocchiante. L'istoria delle chiese della città di Tivoli. Roma 1726 pp. 261 e 263 : dal Galletti : Inscriptiones romanae infimi medi aevi. Roma 1760 Vol. III pag. 56 ; e da S. Viola op. cit. II. 161.

(1) Vi è ancora abbastanza chiara la traccia dell'ultimo nesso.

(2) Potrebbe darsi anche che fosse in(dicem) come intende il Viola: Storia di Tivoli. op. cit. Vol. II pag. 161.

(3) Si può sottindere un « contioni ».

(4) Il Crescimbeni (Ist. di S. Maria in Cosmedin op. cit. Vol. II pag. 55) non stima possibile che le due lapidi possano considerarsi l' una seguito dell'altra per il fatto della loro forma differente. Invece può darsi benissimo che, mancando in sul momento una pietra intera abbastanza grande, si siano serviti di due pezzi che potevano, essendo il primo più largo che lungo e il secondo più lungo che largo, essere disposti convenientemente in forma di croce. Mi sembra, che poi il senso unisca abbastanza bene le due lapidi. Tebaldo direbbe parlando in terza persona : « Vi piace che Tebaldo giuri in nome di tutti

inde non dubita(nter omnem) (1) laborem
et sumptum firmiter subiret. Cartam pub-
blicam de hoc dono ecclesiae Sancti Angeli
libentissime fecit insuper facta pub-
blica contione sponte et aperte iu-
ravit quod donum istud nunquam re-
vocaretur sed semper a populo defen-
deretur. Quod totum factum est
**Tebaldo rectore** consentiente
insuper auctoritatem suam dederunt
Vicrii domini Guidonis episcopi
Tiburtini scilicet dominus Ioannes archi-
presbiter ecclesiae Sancti Egidii et dominus Bonifa-
tius suprascripto iuriiurando
et donationi suprascriptae quam
populus Tyburtinus ecclesiae Santi Angeli fe-
cit. Anno domini M.C.XL anno XI pa-
patus domini Innocentii secundi papae
mense agusti die IIIII
hoc sacramentum factum est.

Piena di vita, nei suoi vari episodi ci si presenta la scena. Siamo nell'estate del 1140 e a Tivoli giunge voce che l'esercito del re Ruggiero è vicino, che è passato nell'Abruzzo e che certo non tarderà molto a rovesciarsi sulla cittadina (2). Temono si, ma nello stesso tempo si preparano alla difesa: il rettore Tebaldo fa una pubblica adunanza e affida ai rettori delle regioni (3) e ai prelati delle chiese l'incarico di fortificare ciascuno un dato punto: quello che più li riguarda. In una località importante, detta Vall'Arcense o Arcese, che prima delle altre può venire assalita, è situata la chiesa di S. Angelo (4) e la fortificazione del luogo richiede spese e lavoro non indifferenti:

---

voi che non mai revocherete la donazione ed indi, contro di essa non dubitando (la chiesa e l'abbate) si sottoporrà ad ogni lavoro e spesa ».

(1) Il dubitanter mi pare molto probabile, non tanto l'omnem. potrebbe anche essere: « Inde non dubitans abbas omnem laborem ». Quella che mi lascia più incerta è la parola precedente laborem.

(2) Gregorovius St. di R. op. cit. V. II pag. 478 e 487 not. 52.

(3) Queste come risulta dalle bolle di conferma dei beni della chiesa (Reg. Chiesa di Tiv. op. cit. Doc. V. p. 32 Doc. VII pag. 42 Doc. XI pag. 59) erano tre, cioè: Foro (dove è situato l'episcopio), Plazzula (moderna piazza e via dei Palatini). Castro Vetere (cittadella).

(4) La Chiesa era costruita presso a poco nella località dove si trovano le rovine del tempio alla Dea Bona, sull'Affliano, che è il più alto fra i monti che circondano Tivoli alla sinistra dell'Aniene.

così il popolo riunito, sotto l' impulso del timore, per stimolarlo nell'opera, dona al clero della chiesa i luoghi che debbono essere muniti e fa scrivere l'atto al tabellione della città.

Ma voci giungono all'orecchio dell'Abate, che già aveva cominciati i lavori esortandolo ad interromperli e, prima di continuare, assicurare meglio il possesso del luogo. Impensierito l'abate ritorna, in uno dei giorni seguenti, con alcuni dei suoi, in città, si presenta alla pubblica adunanza e chiede che il rettore Tebaldo faccia solenne giuramento, egli per tutti, che la donazione non verrà mai revocata, ed essi, dal canto loro, sopporteranno ogni spesa e fatica necessaria per la difesa. Tebaldo giura e su lapidi vengono raccolte, certo dai monaci, tutte le vicende della donazione e poi, in ultimo, riassunte come in forma di strumento e nominati i consenzienti: il popolo, i rettori e i vicari del vescovo.

Certo è questo Tebaldo ancora il rettore di nomina pontificia, ma intorno a lui è tutto il movimento del libero comune, è la popolazione intera che vive nell'idea della difesa e della salvezza della propria terra.

Poi, carica data indubbiamente a cittadini, è quella di rettore di ciascuna regione della città, il quale rettore anche allora, come vedremo più tardi (1) doveva essere, nella contrada a lui assegnata, il rappresentante della suprema autorità civile. E in questa suddivisione di potere, in questa importante partecipazione dei cittadini al governo, più ancora che nella voce del popolo riunito in pubblica adunanza, vediamo la forza vitale del comune sorgente (2).

Il pericolo di Ruggiero venne scongiurato, ma ugualmente vicina era la nube di guerra e fortificazioni e bellici addestramenti non furono inutili. Già verso il mille vedemmo Tivoli sostenere una lotta ardimentosa, e forse allora nessuna inimicizia diretta, nessun odio speciale animava già i Romani contro la cittadina, come invece crede il Gregorovius (3). Ora, durante lo svolgersi di un secolo e mezzo, le condizioni sono completamente cambiate. Frutto delle lotte continue, degli scismi, delle fughe e ritorni di papi e imperatori, di cui a Roma il grande teatro e a Tivoli solo il riflesso, era stato il risveglio del popolo, spinto, prima dalle necessità a far valere le sue forze, e poi dall'amore, sempre più avanti alla conquista della propria autonomia. Date le tante speciali condizioni che lo intralciavano, nè a Roma

---

(1) Statuti del 1305. pag. 175, Cap. LVII (V. Federici Statuti di Roccantica e di Tivoli Roma 1909).

(2) Non bisogna pensare che nelle città pontificie il movimento comunale seguisse quello di Roma. A questo proposito: Pio Raina. Un'iscrizione Nepesina del 1131 (Arch. Stor. IV Serie Vol 18. e 19. Anno 1886-1887).

(3) op. cit. Vol. II pag. 131.

nè in alcuna delle vicine città, il Comune potè mai assurgere ad una vera indipendenza, ad una floridezza e ad una durata paragonabile a quella di tante altre città italiane; ma lo spirito nuovo, il desiderio di libertà e di comando non mancò al popolo romano, e per quanto era possibile, anche ai comuni circonvicini. Abbiamo visto come Tivoli, anche sotto un rettore pontificio vivesse una vita propria, assai favorita dall'eccellente posizione che la rendeva facilmente arbitra del transito per un' importante via di comunicazione con l'Abruzzo e l' Italia meridionale. Il popolo di Roma, che non aveva ancora apertamente accampato i suoi diritti, ma che era già tutto in fermento, non doveva sopportare volentieri l'inevitabile dipendenza dalla piccola città e, così, acerba scoppiò la guerra nella primavera del 1142 (1), vinta in quell'anno dai tiburtini che, nelle tre regioni della città, territorio ben ristretto, e nei castelli di loro dipendenza, avevano saputo raccogliere tanti armati da vincere, certo con l'aiuto della posizione e forse della sorpresa, l'esercito romano sicuramente superiore per numero. Ma nell'anno seguente i Romani presero la rivincita e nella pianura di Quintiliolo i Tiburtini vennero sconfitti, tanto che dovettero arrendersi. E la resa fu fatta al pontefice, a lui e ai suoi successori giurarono obbedienza e fedeltà e nelle sue mani rimisero il « Comitatum quoque et Rectoriam eiusdem civitatis Tiburtinae » (2). Sarebbe molto interessante sapere qualche cosa intorno a come la città era stata guidata e in qual modo e da chi erano state prese le deliberazioni ed impartiti gli ordini durante questo periodo: certo, non vi era stato posto, fra gli irati Tiburtini, per un qualche ufficiale mandato da Roma. Siamo invece indotti a pensare che la direzione della città e l'ufficio di Rettore fossero passati nelle mani del vescovo, di Guido, che, per mezzo dei suoi vicari, vedemmo già nel 1140 dar approvazione all'opera di fortificazione che i monaci di Vall'Arcense stavano per intraprendere. Della sua origine e della sua vita nulla ci rimane, ma certo doveva essere uomo energico e non disadatto alle circostanze. Egli infatti è a capo del suo popolo ed egli guida l'esercito dei tiburtini contro i Romani ed il papa stesso (3) E forse fu il vescovo che, dopo la sconfitta capì come più incline a favorevoli condizioni, piuttosto desideroso di conservare intatta la posizione di Tivoli che di abbatterla, doveva essere il pontefice e che buona politica sarebbe stata un ritorno all'obbedienza fatta direttamente a lui. Ma il popolo romano che, animato da interessi, io credo, principalmente economici, aveva combattuto per la distruzione della cittadina, vedeva sfuggire le sue mire e da ciò toglieva occasione per l'insurrezione violenta di quelle forze che già in esso vivevano latenti.

(*continua*) ALDA MICHELA

(1) Per le date e la narrazione di questo avvenimento: P. Fedele. L'èra del senato, Arch. Soc. Rom. St. Pat. V. 35 pag. 583.

(2) Liber Censuum (ed P. Fabre. Paris 1905) Vol I. pag. 415 num. 144.

(3) P. Fedele: op. cit. pag. 592

# L'ARTE MUSICALE IN TIVOLI
## nei secoli XVI, XVII e XVIII

N. d. R. *Ripubblicando il lavoro del prof. Radieiotti,* (1) *persona così nota nel mondo musicale da non aver davvero bisogno dei nostri elogi, non presentiamo ai lettori in forma nuova sostanza già nota, ma doniamo loro un gioiello esaurito di storia della musica che ebbe le migliori recensioni delle principali riviste europee e suscitò fra l'altro l'ammirazione di Romain Rolland, il quale diresse all'autore, appena ebbe cognizione dello scritto, la lettera che qui riportiamo:*

Cher Monsieur,

*Paris, mercredì, 23 oct. 1907.*

J' ai reçu votre précieuse étude sur « l' Arte musicale in Tivoli », et je vous en remercie cordialement. La beauté de l' impression, la richesse et la nouveauté des documents historiques, tout concourt à faire de ce petit volume une oeuvre d'un haut prix. Je ne manquerai pas de profiter des renseignements que ce livre m' apporte, et je le signalerai dans la grande histoire de la musique, qui va être prochainement publiée à Paris avec le concours des principaux musicologues français ; j' y ferai paraître une édition complétement nouvelle ou renouvelée de mon livre sur l' opéra au XVII siècle ; ce me sera une occasion toute naturelle de citer vos travaux, que je signalerai aussi à mes élèves de la Sorbonne. Permettez-moi de vous féliciter de votre travail excellent. *Il y a beaucop plus de choses dans ce petit livre de 70 pages que dans tel ou tel gros volume d' esthétique et d' histoire musicale.* Je serai bien heureux de connaître la suite de vos recherches sur Manelli et, j' espère aussi, sur Carissimi.

Avez-vous, autour de vous, des élèves, des amis, qui s'interessent à ces études? Ne doutez pas, en tout cas, que je ne suive vos travaux avec la plus vive sympathie.

Veuillez croire, cher Monsieur, à mes sentiments très distingués et dévoués.

ROMAIN ROLLAND

Monsieur le prof. Giuseppe Radiciotti
R. Liceo di Tivoli

(1) La prima edizione di questo libro, uscita nel 1907 dall' Officina Poligraf. Ital. per l'occasione delle nozze Conversi-Radiciotti, è da qualche anno esaurita. La presente ristampa contiene notevoli aggiunte.

# PARTE PRIMA

## La musica nei privati ritrovi

### Nella villa d' Este sotto i cardinali Ippolito II, Luigi ed Alessandro. (1)

Per protezione data alla musica ed ai musicisti la corte estense si segnalò fra tutte le italiane di quel tempo. Dai libri dell'amministrazione della Casa rilevasi che i duchi di Ferrara procuravano maestri di musica ai loro figli, non esclusi quelli destinati alla carriera ecclesiastica, facevano insegnare quest'arte persino ai loro paggi e la studiavano essi stessi; quando poi il principe formava la propria corte, chiamava al suo servizio cantori, sonatori e compositori tra i più famosi che si conoscessero in Italia e fuori (2). Così fece anche il cardinale Ippolito II. Venendo tra noi, egli recò seco l'amore per il fasto e per la cultura, tradizionale nella sua famiglia. Nel solenne ingresso che fece in Tivoli nel 1550, quando venne a prender possesso del governo della città, era accompagnato da 250 gentiluomini fra i quali «80 titolati, come Signori, Conti, Marchesi, Cavalieri e Vescovi *con una bellissima musica e con li primi virtuosi che si fussino potuti trouare al mondo*, Teologi, Filosofi, Poeti, Scrittori e *Musici* (3).»

Tra i principi della sua casa il cardinale Ippolito fu dei più intelligenti ed appassionati amatori dell'arte musicale. Uno dei tanti musicisti da lui beneficati, *Nicola Vicentino*, soprannominato per la sua rara perizia *l'arcimusico*, riferisce (4) che l' illustre porporato tutti i giorni dopo il desinare ricreavasi nell'udire ora i madrigali di questo maestro nei tre generi semplici e misti, diatonico, cromatico ed enarmonico, or quelli dei più celebrati compositori del tempo.

---

(1) Non parlo che dei trattenimenti musicali dati in questa villa ed in quella del cardinal Cesi, perchè di essi soltanto ho sicure notizie; ma, sebbene manchino documenti per provarlo, è da credere che se ne dessero anche in Casa Barberini, per tutto il tempo che tennero il governo di Tivoli (1624-1644) i cardinali Francesco ed Antonio, al cui seguito si trovavano i più celebrati cantori e compositori di Roma.

(2) SOLERTI, *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del sec. XVI* - Città di Castello, S. Lapi, 1900, p. 115.

(3) GIOV. MARIA ZAPPI, *Memorie di Tivoli* (ms. della fine del sec. XVI). Cap. XX.

(4) NICOLA VICENTINO nella dedicatoria della sua *Antica musica ridotta alla moderna pratica*. - Roma, per Antonio Barré, 1555.

Si narra perfino che, durante la costruzione del forte di Porta Camollìa in Siena, egli ordinasse ad uno dei migliori flautisti, che aveva presso di sè, di allietare con le sue più gaie melodie il lavoro degli operai. (1) Oltre al Vicentino, di cui fece stampare a proprie spese l'opera intitolata *L' antica musica ridotta alla moderna pratica*, il cardinale Ippolito ospitò e protesse il comasco *Giov. Battista Corvo* (2) ed il sommo *Pierluigi da Palestrina*. Questi nella dedica del *Terzo libro de' mottetti* (Roma 1575) al duca Alfonso II di Ferrara attesta di aver servito Ippolito per molti anni (3) con la maggior premura e diligenza che aveva potuto (4); ed in quella del *Primo libro de' mottetti* (Roma 1569) allo stesso Ippolito fa sapere che il cardinale lo aveva compensato con ogni maniera di favori (5).

Furono anche ai suoi stipendi l'organista *Stefano Rosselli*, i compositori *Francesco Portinaro e Francesco Sotto* ed i sonatori *Bernardino dal cornetto e Lorenzino dal liuto* (6). Dal carteggio dell'archivio estense in Ferrara si hanno parecchie notizie di questo Lorenzino che, secondo alcuni, sarebbe il famoso *Cavalier del leuto*, portento di abilità musicale; testa balzana e, a quanto pare, di costumi assai liberi e con tutto ciò desiderato dalle principali corti, si trattenne in Tivoli presso il cardinale Ippolito nel 1570 e nel 1571 (7)

Sebbene manchino documenti per provare che tutti questi musicisti dimorarono in Tivoli (8), è da credere nondimeno che una parte di quelli che furono presi al servizio del cardinale dopo la costru-

---

(1) Sozzini, *Diario di Siena* (nell' « Archivio Stor. Ital. » I^a serie, fasc. 2.)

(2) Nel *Primo libro de' mottetti a cinque voci* (Venezia, Gardano, 1555) il Corvo inserì un epigramma, vestito di eccellente musica, in lode del suo protettore.

(3) Prima nel 1564, poi dal 1567 al 1571 (Càmpori, *Notizie della relazione di Orlando Lasso e G. Pierluigi da Palestrina coi Principi estensi*, negli « Atti e Mem. delle RR. Deput. di storia patria per le prov. modenesi e parmensi » Vol. V. - Modena, 1870. — Cametti, *Cenni biografici di G. Pierl. da Palestrina* - Milano, Ricordi, 1895, pp. 39-42. Nei registri di spese del card. Ippolito (Arch. di Stato in Modena) in data del 15 marzo 1569, il Palestrina è chiamato **Giovampietro Luigi**, *m.° di cappella*.

(4) « Cum multos annos Ill.mo ac Rev.mo Cardinali..... Hippolito quanta potui veneratione ac diligentia inservierim... ».

(5) « Beneficia, quae in me quotidie confers... ».

(6) Solerti, *Ferrara e la corte estense* ecc., p. 116. — Càmpori, op. cit.

(7) Valdrighi, *Cappelle, concerti ecc. di casa d'Este* - Modena 1884, pp. 4 e 51. — Canal, *Della musica in Mantova*. — Venezia, 1881.

(8) Del solo *Lorenzino dal liuto* si ha certa notizia che soggiornò in Tivoli nel 1570 e nel 1571 (V. nota precedente). Si sa che Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme, mandò *da Tivoli*, il 31 luglio 1568, due mottetti

zione della villa, come gl' insigni già mentovati ed altri minori, quali *Domenico da Venezia*, sonator di liuto (1556), *Claudio*, *Clemente* ed *Eschinetta Francese*, cantori (1563), *Giulio del trombone*, *Solsinetta e Spagnolino*, cantori, *Giov. Battista*, musico napoletano (1564), *Pietro Panzetta*, *Giovanni Amico*, *Dardes Diego Spagnolo*, *Giov. Battista Decio*, sonator di viola, *Orazio Massarelli*, *Giov. Antonio Severino del liuto*, *Vincenzo tromboncino* (1565), *Nicolo' Fiammingo* (1566), *Tullio Guarini del trombone*, *Costantino Bochio*, *Giovanni Corsino*, *basso*, *G. B. Ramer*, *organista* (1), siano venuti per qualche tempo a tenergli compagnia in questo suo luogo di delizie.

Non è improbabile che ai trattenimenti musicali, offerti qui dal cardinale ai suoi ospiti, abbiano preso parte anche i musicisti tiburtini: *Francesco Golia*, che visse quasi sempre in patria, e *Giuliano Bonaugurio*, celeberrimo sonator di viola, che vi trascorse gli ultimi anni di sua vita.

In quella villa l'arte dei suoni era chiamata non pure ad allietar le geniali conversazioni che di frequente si tenevano nelle sue splendide sale, ma anche ad accrescer le attrattive dell' incantevole suo parco. Rimangono ancora gli avanzi dell' organo idraulico, una meraviglia per quei tempi, fatto costruire dal cardinale Ippolito nel lato nord-ovest dal francese Claudio Venard, costruttore d' organi agli stipendi dell' illustre porporato. Il contemporaneo Zappi, storico tiburtino dianzi citato, scrive che quest'istrumento, quand'era messo in azione, lasciava udire da prima, a guisa di preludio, « doi (due) trombe », poi la consueta « consonantia della musica, di tal sorta ordinata et con misura, come quello (l'organo) di S. Salvator del Lauro, in la città di Roma »; ed aggiunge che Gregorio XIII, quando nel 1573 si recò a visitar la villa, mentr'era governatore di Tivoli il cardinal Luigi d'Este, al sentir sonare l'organo idraulico, « restò tanto satisfatto et marauigliato che non solo lo volse sentire una volta, ma doi et tre, et volse in ogni modo parlar al detto M. Claudio inuentor di esso ». Da egual maraviglia furon presi i numerosi « Cardinali et Prencipi », che accompagnavano il pontefice, i quali, « vista et intesa tal magnificenza rara..... non posseuan (*sic*) creder quest'organo sonasse da se stesso temperatamente li registri con l'acqua, ma più tosto credeuan che vi fussi alcuno dentro » (2).

Con minor munificenza, ma con eguale interesse favorirono la musica ed i musicisti anche il nipote d' Ippolito, il cardinal Luigi,

---

del Palestrina al duca di Mantova (BERTOLOTTI, *Musici alla corte dei Gonzaga*, Milano, Ricordi, 1890, p. 49); può darsi che il patriarca li avesse ricevuti dalle mani dello stesso Palestrina., il quale allora trovavasi agli stipendi del cardinale Ippolito.

(1) SOLERTI, op. cit., p. 116; più i registri suddetti.

(2) GIOV. MARIA ZAPPI, op. cit , cap. XXXIV. *Descrittione del raro et gentil Giardino* ecc.

ed il nipote di questo, il cardinal Alessandro, che gli successero nel governo di Tivoli, l'uno dal 1572 al 1586, l'altro dal 1605 al 1624.

Agli stipendi del cardinal Luigi furono, tra gli altri, *Francesco Portinaro*, che aveva già servito lo zio Ippolito, ed il famoso *Luca Marenzio* (1) bresciano, fecondissimo compositore, già maestro di cappella alla corte di Polonia e, dopo la morte del prelato estense, passato ai servigi del cardinale Aldobrandini e, finalmente, aggregato al collegio dei cantori pontifici. Il Marenzio dedicò al suo protettore di casa d'Este il primo lavoro da lui dato alle stampe, *Il primo libro de' Madrigali à 5 voci* (Venezia, Scotto, 1580) (2).

Dei musicisti che furono al seguito del cardinale Alessandro non conosco che *Giovanni Leonardo* (1580), sonatore d'arpa doppia (3), ma convien credere che essi fossero parecchi, se si considera che questo prelato fu amantissimo dell'arte musicale, come fan fede le numerose opere a lui intitolate. *Paolo Virchi*, «organista et musico del Serenissimo Duca di Ferrara» (Alfonso II, padre di Alessandro), gli dedicò *Il secondo libro de' Madrigali à 5 voci* (Venezia, Vincenti, 1588); *Leon Leoni*, maestro di cappella del duomo di Vicenza, *Il terzo libro de' Madrigali à 5 voci* (Ven. Amadino 1595); il famoso *Orazio Vecchi*, compositore ai servigi della corte di Modena, *L' Anfiparnaso, Comedia harmonica* (Ven., Gardano 1597), il più antico tentativo di commedia musicale, rappresentato per la prima volta nelle sale del duca nel 1594, *Geminiano Capilupi*, di Modena, discepolo di Orazio Vecchi e *Francesco Gianelli*, ferrarese, le primizie del loro ingegno: l'uno *Il primo libro de' Madrigali à 5 voci* (Ven. Gardano, 1590); l'altro *Il primo libro de' Madrigali à tre voci* (Ven. Gardano, 1592) e *Bellerofonte Castaldi* il *Mazzetto di fiori musicalmente colti nel Giardino Bellerofontco* (Ven., Vincenti, 1623).

---

(1) Si rileva dal frontespizio della seguente opera: *Il primo libro de' Madrigali à 6 voci novamente composti et dati in luce da Luca Marenzio*, MAESTRO DI CAPPELLA DELL' ILL.MO ET REVEREND.MO SIG.R CARDINAL D' ESTE. *In Venetia, per Angelo Gardano*, 1581. — Anche l'Adami, a pag. 185 delle sue *Osservazioni per ben regolare il Coro dei Cantori della Cappella Pontificia* ecc. - Roma, 1711, - scrive che il Marenzio «*fu Maestro di Cappella del Card. Luigi d' Este*».

(2) Anche il PORTINARO gli dedicò *Il secondo libro dei Mottetti* - Venezia, Gardano, 1568 - BERTOLDO SPERINDIO, organista del Duomo di Padova, *Il secondo libro dl Madrigali à 5 v.* - Ven., id. 1562; FRANCESCO ROUSSEL, compositore francese, noto agl' Italiani sotto il nome di *Rosselli*, lodato da Vincenzo Galilei, *Il primo libro delli Madrigali à 5 v.* (Roma, Dorico, 1563; — Erroneamente il VOGEL (*Bibliothek der gedrukten Weltlichen Vocalmusik in Italiens aus der Jahr* 1500-1700, Berlin, 1892) crede che il «Cardinal d' Este», a cui son dedicate le citate opere del Marenzio e del Rosselli, sia il cardin. Alessandro.

(3) SOLERTI, op. cit., p. 120.

## II.

### Nella villa Cesi.

Sui primi del seicento emulò in Tivoli i cardinali d'Este nell'amore pel l'arte musicale e nella protezione data ai musicisti e il cardinal Bartolomeo Cesi dei conti d'Acquasparta, romano, uomo di acuto e geniale ingegno. Posto da Clemente VIII, nel 1597, al governo della nostra città, per modo s'invaghì di questo soggiorno che volle costruirsi una villa in quella parte denominata anche oggi *l'Acquoria*, villa non molto grande, ma amenissima e pregiata segnatamente per la bontà delle sue acque (1). Questo luogo, dove l'illustre prelato soleva passar l'estate e l'autunno anche dopo ch'ebbe lasciato l'ufficio di governatore, per molti anni divenne per opera sua il convegno dei più celebrati musicisti ed attori di Roma (2).

Alla morte del cardinal Cesi, avvenuta qui nell'ottobre del 1621, pochi mesi dopo ch'egli era stato inviato a regger la diocesi tiburtina la sua villa fu dai parenti venduta al cardinal Bernardino Spada di Brisighella, amantissimo delle lettere e poeta egli stesso. (3) Allora « i musici ed i comici » cedettero il posto ad uno stuolo di letterati e poeti d'ogni nazione, che questi, « solea condurre e spesare nella propria mensa per suo diporto » (4).

---

(1) « Qua bonitate [aquarum] motus et ductus, Illustrissimus Card. Caesius Villam suam amoenissimam, tametsi ratione loci exiguam, sed bonitate aquarum gratissimam exaedificavit atque ornavit ». Così il contemporaneo NERI nel suo libro *De Tiburtini aëris salubritate commentarius* - Roma 1622 p. 85.

(2) « So per relatione d'amici eruditi » - scriveva il GIUSTINIANI: *De' Vescovi e de' Governatori di Tivoli* - Roma, 1655 p. 76 - « ch'egli (il Cesi) è stato un Cardinale molto qualificato, benchè sottoposto a varie indisposizioni, per sollievo delle quali solea trattenersi nella sua Villa Tiburtina, frequentata da diversi personaggi suoi amici con non poca sua spesa, impiegata non meno negli alloggi di questi, che *nel mantenimento di Musici e Comici*, che concorrevano per consolarlo ».

(3) Rilevasi dai seguenti versi della *Naenia lyrica*, scritta dal Padre FRANCESCO MACEDO *in obitu Eminentissimi Principis Card. Spada* e pubblicata dal MARZI, (*Historie Tiburtine* - Tivoli, Mancini. 1646, libro I;) che il card. Spada si dilettava anche di musica:

*. . . . . .cultor Apollinis*
*Versusque fudit, docta movit*
*Plectra manu cecinitque voce.*

(4) M. GIUSTINIANI: op. cit., p. 77. Lo stesso scrittore in una delle sue *Lettere Memorabili* (Parte seconda. Roma, Tinassi, 1669; pp. 502-510), in data del 20 agosto 1660, dà una relazione particolareggiata della vita che si menava allora ogni estate in questa villa, e riferisce nomi dei letterati, poeti,

## III.

### Una società filarmonica del settecento.

Circa il 1775 il romano *Bernardo Porta*, maestro di violino, chiamato a Tivoli nella circostanza di una delle consuete solennità religiose, seppe cattivarsi tanta stima e simpatia presso la gioventù dilettante che fu invitato a rimanervi per istruire e dirigere una società di filarmonici. Non ci sono stati tramandati i nomi di quei soci, ma si sa che nel 1777 eran già in tal numero e di tale abilità da poter eseguire un oratorio appositamente scritto dal loro direttore. Di questo oratorio non è rimasta che la composizione poetica, un libriccino di sedici pagine in 16° oggi divenuto raro, dal titolo: *Componimento sacro | per musica | da recitarsi in Tivoli | ad onore | di S Cecilia Verg. e Mart. | ad istanza | de' Signori Dilettanti | di suono | di detta città | In Roma MDCCLXXVII. Nella Stamperia di Pallade |.*

Tale componimento, dovuto alla penna del tiburtino don Fausto Del Re, autore anche d'una tragedia sacra, *S. Sinforosa Martire*, che ebbe l'onore di due edizioni, tuttochè privo d'intreccio, dai personaggi senza carattere, dai versi cascanti, non animati mai da un'immagine veramente poetica non è peggiore della maggior parte di quelli che videro la luce in un tempo in cui rigogliosa cresceva la mala pianta del dilettantismo versaiolo.

La musica fu scritta per quattro voci: soprano (S. Angelo), contralto (S. Cecilia), tenore (S. Valeriano), e basso (S. Tiburzio), parti rispettivamente sostenute da *Carlo Missori* « Romano, Soprano della Cattedrale di Tivoli », *Domenico Ricci* « Ascolano, Contralto di detta Chiesa. » Pietro *Paolo Proli*, tiburtino, « tenore emerito della suddetta Cattedrale » *Giovanni Antonio Papini*, parimenti di Tivoli.

« Direttore principale dell'opera », come leggesi nel libretto, fu il tiburtino *don Antonio Olivieri Baroncini*, canonico della cattedrale.

Pochi anni si trattenne a Tivoli il maestro Porta. Ritornato a Roma, entrò ai servigi di un colto prelato, il principe di Solm, e fece rappresentare all'Argentina un'opera, *La Principessa di Amalfi*; poi, nel 1788, mosse alla volta di Parigi. Dopo che nel 1752 una compagnia di cantanti italiani, diretta dal pesarese Eustacchio Bambini,

---

eruditi che il cardinale Spada vi ospitava. Anche GIROLAMO FABRI, che fu vicario generale di Tivoli, nella sua *Relazione della città di Tivoli e suo territorio* [riferita nelle citate *Lettere memorabili* del Giustiniani (Parte III, p. 106) e nelle *Lettere memor. ist. pol.* di A. BULIFON - Pozzuoli, 1693] annovera tra i più deliziosi luoghi della nostra città « il Giardino e Palazzo dei Signori Duchi Cesi, godnti già dall'eminent.mo Spada ».

era riuscita a raccogliere su le scene dell'*Opéra* gran copia di applausi e di danaro coll'esecuzione dei capolavori del nostro teatro comico musicale della prima metà del secolo XVIII e segnatamente della *Serva Padrona*, la capitale della Francia era divenuta la meta di quanti maestri italiani andavano in cerca di fortuna. Pur troppo erano per la maggior parte ingegni mediocri o men che mediocri; onde cadde ben presto in discredito la nostra musica e vi rimase fino a che un altro grande artista, Gaspare Spontini, con quel miracolo d'arte che è la *Vestale*, non riabilitò su le scene parigine il nome italiano.

Al Porta facevano difetto ispirazione ed orginalità; tuttavia riuscì a rappresentare in diversi teatri di Parigi parecchie opere, le quali però non ottennero che un mediocre successo. Miglior fama seppe guadagnarsi come insegnante. Profondo conoscitore della scienza armonica, fu chiamato ad occupare la cattedra di questa disciplina nell'istituto musicale diretto dal famoso Choron. Morì di colera nella stessa città nell'aprile del 1832 (1).

Se breve fu il soggiorno del Porta in Tivoli, durevoli però furono i benefici effetti dell'opera sua solerte, continuata poi con pari zelo, intelligenza e sapere da *Luigi Vergelli*, molto probabilmente suo scolaro di violino. Dalle partiture delle composizione sacre di quest'insigne maestro, scritte in gran parte con accompagnamento orchestrale, si rileva che per tutto il tempo, abbastanza lungo, in cui egli diresse la cappella della nostra cattedrale, vale a dire dal 1776 al 1824, Tivoli possedette abili sonatori, dilettanti e professionisti, di violino viola, contrabasso, flauto, clarino, corno, oboe e fagotto.

Nel 1781 il Vergelli diede nuova veste musicale al componimento sacro in onore di S. Cecilia, già posto in musica dal Porta e cantato come dianzi s'è visto, nel 1777, e fece eseguire il suo lavoro nella chiesa di S. Sinforosa (ora del Gesù) il 22 novembre dello stesso anno. Di questa esecuzione, fatta con grande solennità in presenza del vescovo, mons. Giulio Matteo Natali e «dell'ill.mo Magistrato in forma pubblica moltitudine di Regolari e di nobili persone», diede relazione la *Gazzetta di Foligno* nel suo numero del 7 dicembre 1781, notando che l'oratorio fu superbamente cantato ed accompagnato da una numerosa orchestra, composta di «Dilettanti e Professori di musica della Città» fra i quali primeggiava «l'esperto Professore [di violino] Sig. *Gaspare De Camillis* e lodando in fine «la dilettevole ed armoniosa composizione di musica del Sig. Luigi Vergelli direttore dell'orchestra e m.° di Cappella della Cattedrale».

(*continua*) GIUSEPPE RADICIOTTI

(1) Diede alle stampe alcune composizioni istrumentali. Ho tratto queste notizie sul soggiorno del Porta a Parigi dal FÉTIS, al quale furono riferite dal Porta medesimo, ch'ebbe occasione di conoscere personalmente. (Vedi *Biographie univers. des musiciens*, vol. VII, p. 103-4.

# RAFFAELE DEL RE

Il dottore Raffaele Del Re, morto il 21 Giugno 1911 di 73 anni, fu saldo custode delle gloriose memorie cittadine e seguì degnamente le orme del suo illustre antenato Antonio Del Re, l'autore delle *Antichità Tiburtine.*

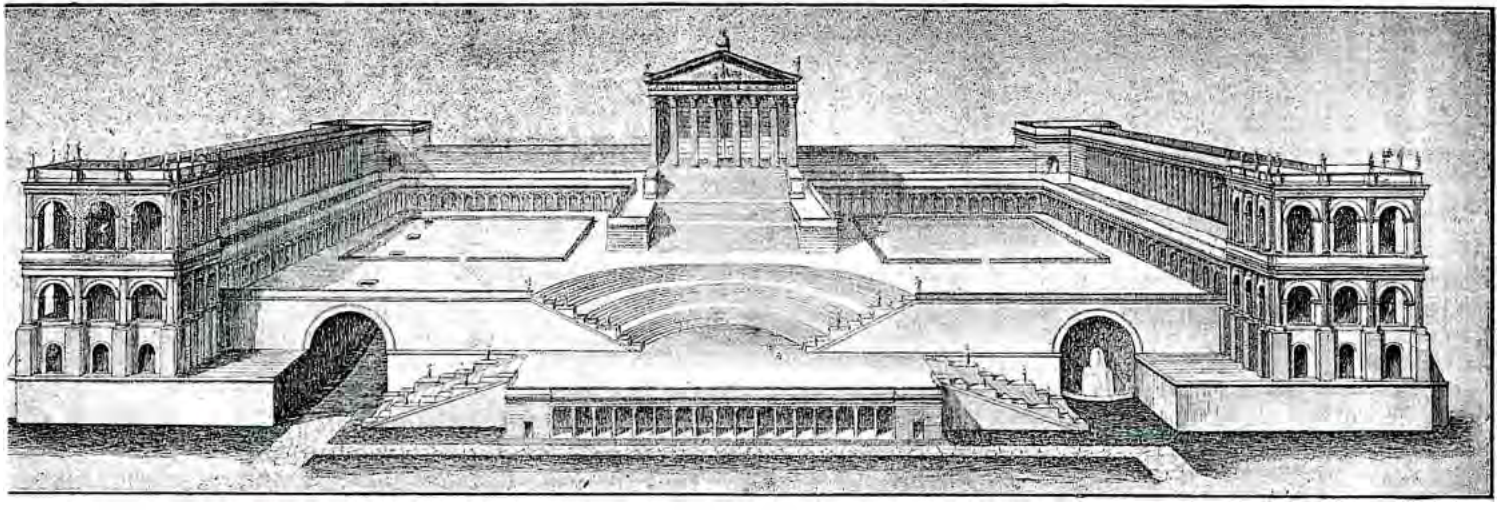
Dotto archeologo, sapiente storico portò all'opera suddetta quelle innovazioni e fece quelle aggiunte che il tempo e il progredire degli studi imposero. Tale opera donò alla Biblioteca di Tivoli.

E' doveroso per noi parlarne qui e rievocarne la sua grande figura per intelligenza dei posteri e perchè ne sentiamo la mancanza, ora, per questa nostra pubblicazione, per la quale avrebbe avuto grandissimo entusiasmo ed alla quale avrebbe portato, con la sua collaborazione, lustro e decoro. Egli amò e spronò i giovani allo studio della Storia Patria e fu egli che iniziò il nostro direttore Silla Rosa De Angelis, del quale fu grande amico e grande ammiratore delle sue qualità intellettive, a farsi quel patrimonio di cultura archeologica che ne fanno ora una delle più apprezzate personalità moderne.

Al nostro direttore il Del Re fece omaggio e lasciò il prezioso originale della traduzione dal latino in italiano, della *Storia di Tivoli* di Marcantonio Nicodemi.

Nella sua feconda vita raccolse tutte le iscrizioni lapidarie tiburtine riunendole in un volume manoscritto che consegnò, prima di morire, ad un, parimenti illustre suo amico, il conte Luigi Posterla, che a sua volta, unitamente a varie opere riguardanti la nostra città, testò in favore della Comunità Tiburtina.

Il Del Re diede alle stampe un *Trattato d'igiene pubblica per Tivoli*, una *Guida storico-antiquaria di Tivoli* tradotta in francese, in tedesco ed in inglese, una *Monografia sulla Villa di Manlio Vopisco*,



Ricostruzione del Tempio d'Ercole del Dottore Raffaele del Re

una *Monografia sulla doppia Basilica di Santa Sinfarosa al nono miglio della via Tiburtina*, una *Monografia sul Tempio d'Ercole*, con la sua ricostruzione, che qui riportiamo, e scrisse pure un volume *Sulla salubrità del clima Tiburtino.*

Dopo accurate ricerche dimostrò, in un pregievole articolo apparso sul locale giornale *Il Vecchio Aniene*, che il 5 Aprile è la data che coincide, all'incirca, al natale di Tivoli.

La morte lo colpì mentre stava curando la ristampa della tragedia di B. Fausto Del Re: *Santa Sinfarosa* e quella sulla *Sconfitta dei Saraceni presso Vicovaro.* (1).

Squisitamente buono, umorista geniale, scrisse anche certi sermoni in versi, che, per eccesso di..... modesta verecondia non osando affrontare la luce della stampa, si contentarono di giungere agli orecchi nelle allegre riunioni, destando immancabilmente una ilarità irrefrenabile.

Ottimo medico-chirurgo, disimpegnò la sua nobile missione con amore e sollecitudine. Laureatosi giovanissimo, a soli 23 anni riusciva primo al concorso di Aggiunto all'ospedale di S. Spirito: quindi anche primo nel concorso del Municipio di Roma.

Fu collaboratore apprezzato e stimato delle più reputate riviste di Medicina e d'Archeologia. Varie volte fu candidato per il consiglierato comunale, ma essendo persona istruita, onesta equanime e quel che è peggio rifuggente dall'elargire, nelle elezioni, *piattucci di trippa*, fu naturalissimo che non riuscisse.

Faceva parte della Commissione per la Biblioteca Comunale, alla quale dedicò il tempo libero che gli concedevano la professione e i suoi studi.

TOMMASO TANI

(1) Il IV potere a Tivoli di WHITE - ROSE (*Edizione Majella* 1907).

# INDAGINI E RESTAURI

In un articolo intitolato: *Un insigne monumento del secolo XII*, apparso nel secondo fascicolo della nostra Rivista, veniva dimostrato, contro l'opinione degli storici patri, che l'edificazione delle Chiese di S. Maria Maggiore ora S. Francesco, di S. Pietro, detta volgarmente Carità, e di S. Silvestro, come vedesi al presente, non può attribuirsi al nostro concittadino S. Simplicio Papa (468-483) perchè uno studio, per quanto superficiale, della costruzione di tali edifici c'induce a credere ch'essi non sono anteriore al secolo undecimo.

Non esclude, peraltro, l'articolista la possibilità che le chiese suddette siano state ricostruite sopra santuari minori di un' epoca anteriore.

Questa ipotesi, riguardo alla chiesa di S. Pietro, non è assolutamente priva di fondamento.

Il Libro Pontificale, infatti, riferisce che Leone III (795-816) fece dono all'oratorio di S. Stefano, annesso alla chiesa di S. Pietro Maggiore della Città di Tivoli, di un magnifico paliotto per Altare. Le belle colonne, inoltre, che tuttora vi si ammirano, tutte di un diametro e di un'altezza, con i classici capitelli eguali tra di loro, ci dimostrano chiaramente che l' origine di detta chiesa deve ricercarsi in un'età molto più remota del barbaro medio evo, in cui, raramente, nella costruzione di quelle usavansi colonne dello stesso spessore e della stessa altezza; poichè, il più delle volte venivano messe in opera, alla rinfusa, colonne tolte da antichi edifici distrutti, come può vedersi nelle basiliche di Aracoeli, di S. Lorenzo extramoenia ed altre chiese medioevali di Roma.

La bella e pittorica torre campanaria, costruita con piccoli tufi lavorati, svolgentesi su pianta quadrata, suddivisa in tre ripiani con basso tetto piramidale a quattro versanti, come tutti i campanili di forma romana, opera che va attribuita alle ultime tre dacadi del secolo decimo secondo, conferma maggiormente che la costruzione o ricostruzione del sacro edificio non va oltre gl' inizi del secolo XI.

Nell' interno di questa chiesa lo studioso di antichità e di cose d'arte al presente non rinviene che le colonne più volte nominate; un frammento di antico pavimento in opera cosmatesca; alcuni languidi e sbiaditi avanzi di pitture, del secolo duodecimo, nella confessione ed il loculo ove vennero racchiuse le sacre reliquie di S. Zotico o Getulio, martire tiburtino, con la seguente iscrizione:

*Hic requiescit Zoticus martir.*

Degno di nota è un pregevole affresco, dei primi anni del secolo decimo quarto della scuola del Cavallini, da noi messo in luce alcuni anni addietro, che trovasi sopra la porta presentemente chiusa della navata sinistra, ricoperta da una grande credenza.

Esso rappresenta la scena della Crocifissione; tutto vi si trova a posto: personaggi e colorito. La figura del Cristo ben condotta esprime in modo maraviglioso lo spasimo che pervade l'anima della vittima divina; la Vergine, che vedesi da un dei lati del morente Signore, sollevando le mani ricoperte dai lembi del pallio verso il divin Figlio, è conforme a lui nella espressione di un infinito dolore, mentre nell'altro lato il diletto discepolo S. Giovanni, con un libro nella mano sinistra e poggiando la testa sulla destra, ha riflesso sul volto lo strazio del suo spirito per la morte del Divin Maestro.

Questo dipinto, per la storia dell'arte, è uno dei più interessanti che si rinvengono in Tivoli.

Nè possiamo chiudere il presente articolo senza prima far notare che l'oratorio di S. Stefano suaccennato, di cui fa menzione il Libro Pontificale, avvalora l'opinione che la primitiva chiesa di S. Pietro sia stata eretta da S. Simplicio; vuoi per il culto speciale che questo Pontefice aveva per quel santo; vuoi perchè in Roma aveva fatto edificare in onore di S. Stefano la basilica del Celio e quella presso S. Lorenzo fuori le mura.

***

Il Signor Virginio Grotta eseguendo, giorni addietro, alcuni lavori di sterro, in una sua proprietà situata nel viale Umberto I, rinvenne due cippi sepolcrali pagani, di pietra tiburtina, con iscrizioni funerarie che possono riferirsi alle ultime due decadi del secolo primo o agli inizi del secondo.

Il primo cippo, alto m. 1,40, compresi i 60 cm. d'interramento, è il monumento che Sperata, della famiglia Cecilia, innalza sul sepolcro della defunta sorella Benedetta, una giovanetta appena ventenne, come leggesi nella semplice ed affettuosa epigrafe:

D. M.
CAECILIAE. BENE
DICTAE, VIXIT. AN.
NIS. XX. MENS. IIII.
CAECILIA. SPERATA
SORORI PIENTISSIME

Nel secondo che misura m. 1,25 per 45 e che s'interna nel suolo cm. 75, troviamo il ricordo di Rustico marito e di Caio Giulio Secondo per Cornelia Macrina loro rispettiva moglie e madre, come vedesi nell'iscrizione seguente, non meno tenera e affettuosa della prima:

D. M.
CORNELIAE. MACRINAE.
RUSTICUS. REI. P. T. COIUGI.
ET C. IULIUS. SECUNDUS.
MATRI. DULCISSIMAE F.

Nella stessa località vennero alla luce, inoltre, gli avanzi di una tomba, costruita con grosse tegole senza marchio, di epoca molto posteriore e di nessuna importanza archeologica.

***

Avevamo scritta la nota precedente, allorchè furono scoperte due altre lapidi funerarie di marmo. La prima delle quali, come risulta da un accurato esame paleografico, appartiene al principio

del secolo primo dell' èra volgare. E' il ricordo che fanno i genitori per la memoria di un loro defunto bambino:

D. M.
C. IVLI. C. F. QVI.
IVLIANI.
VIXIT. ANNIS. II.
MENSIBUS. V.
PARENTES. FEC.

L'altra è della fine del terzo secolo e dice:

D . M
FELICI
FILIO
QVI. VIXSIT.
ANNIS. VIIII
MENSES VIIII
CLODIUS IA
nuarIVS FILIO
benemeR.

Tanto i due cippi suaccennati, come le trascritte lapidi, facevano parte dell'antica necropoli tiburtina che occupava parte del terreno dove ora trovasi la Villa Gregoriana.

* * *

Il Signor Silla Rosa, direttore della nostra Rivista e ispettore dei monumenti e scavi di Tivoli, era, da tempo, pienamente convinto che, nell'antica urna di granito rosso, sottostante all'altar maggiore della Chiesa di S. Francesco, dovessero conservarsi non poche reliquie di santi, dentro vasi di cristallo, cassette, ampolle ecc. di notevole valore ed altri oggetti d' importanza per la storia della nostra città.

Dopo vive sollecitudini e laboriose pratiche ottenne, finalmente dal Ministero delle Belle Arti , facoltà di tentare il rinvenimento degli accennati preziosi oggetti, con la rimozione della grande e pesantissima lastra di marmo che sovrasta l'urna.

Il giorno due Novembre u. s., infatti, alla presenza del comm. prof. Hermanin, sopraintendente delle gallerie e musei del Lazio, dell'ing. Bertolini, inviato dal Fondo Culto, del prof. Coletti della direzione delle Belle Arti e delle Autorità ecclesiastiche, si mise mano al lavoro e dopo, non pochi sforzi, si potè scoperchiare la mentovata urna. Le previsioni fatte furono soverchiate dal risultato delle indagini, poichè vennero alla luce oggetti d'altissimo pregio sia per l'arte che per il valore intrinseco.

Il p. Stanislao Melchiorri, nelle memorie storiche dell'antica Immagine della Madonna, che venerasi nella chiesa si S. Francesco (1), aveva accennato a questa specie di sacro tesoro con le seguenti parole: *Nell' interno della mensa evvi una grande urna antica di bellissimo granito rosso entro la quale sono custodite moltissime reliquie dei santi.* E in una nota aggiunge: « Queste sacre reliquie qui racchiuse furono riconosciute e autenticate da monsignor Fonzeca vescovo di Tivoli, come risulta dagli atti autentici del notaro Gio: Battista Petrocchi, sotto la data del 21 ottobre dell'anno 1719 che formò il catalogo così espresso... E qui l'autore riporta per esteso la nota degli oggetti preziosi e dei resti dei santi conservati nel sarcofago e che noi faremo conoscere ai nostri lettori, quando torneremo a parlare, più di proposito, dell'importantissima scoperta. Ci limitiamo per ora, a darne una sommaria notizia: Cassetta di *avalio terziato* con varie scene, tra le quali vedesi il trionfo di Tito, sec: XV; cassetta con stemmi e fregi, sec: XIV; croce di cuoio con simboli degli evangelisti, sec: XIII; vaso di Murano ricchissimo e pregevolissimo, sec: XVIII e non del XVI come venne per errore stampato; tabernacolo con intagli sec: XV; pisside grande vitrea adorna di fregi, ampolle, altre cassette di cedro, altre croci, ecc.

Delle reliquie dei santi ne faremo una lunga rassegna allorchè illustreremo le antiche pergamene, anch'esse rinvenute nell' urna, alcune delle quali dell'epoca di Carlo M.gno e di somma importanza per la storia della nostra città.

X

(1) Stanislao Melchiorri: Memorie storiche dell' Immagine di Maria Santissima, venerata in Tivoli nella chiesa di S. Maria Maggiore. Roma Tipografia Monaldi 1864. Pag. 67.

# VARIETÀ

## L'inquisizione a Tivoli e la origine del Palazzo Comunale.

La riforma passò a Tivoli quasi inavvertita. Racchiusa nelle sue mura arcigne, salda e fedele all' ombra della nascente cupola romana, la vecchia città nostra vide il turbine luterano roteare nei remoti orizzonti e ne fu appena tocca, come da tenue ventata. La piazza dell' Olmo assistè meditando al supplizio della corda e non parve turbarsi o vide innocue fiamme di gioia agitarsi i roghi dei libri nefandi e i falò dei bruciati in effigie. « *Luterano* » fu una parola che suonò alle orecchie del popolo nostro, sopito in una boriosa vita di provincia, impreparato e restio all'assimilazione di forti idee innovatrici, come un che di misterioso e di diabolico da affastellarsi insieme con la magia.

E un vero satanasso dovè apparire ai suoi occhi quel povero diavolo di Francesco Modarra spagnolo, chierico di Oxford, che aveva casa in Tivoli nel rione di S. Paolo, in quel quartiere d'iberici, che era presso la vecchia curia della città.

Accusato di eresia il disgraziato fu condannato al rogo nel 1554 ma se la svignò, sicchè all'atto del supplizio gl'inquisitori lo cercarono invano e doverono sfogarsela con la sua effige più o meno mostruosa.

« Hieri alla Minerva alogiarono XII luterani e li più di loro furono « condannati chi ad abbrusarsi et chi alla galea perpetuamente, ed altri « che sono assenti furono abbrusate le loro statue, fra le quali è la statua « di quello Spagnolo Modarra del quale hebbe l'Aspra thesauriere de « Iulio III li suoi beni a Tivoli che poi vennero in potere dell'Ill.mo et « Rev.mo suo fratello come pertinenti al suo governo di quel luogo ».

Così il 6 giugno 1556 Mons. Giulio de' Grandi, agente del duca di Ferrara a Roma, avvertiva il suo signore Ercole d'Este (1) della esigua ricchezza che entrava nei vacillanti bilanci di un uomo non proprio di indubbia ortodossia: il cardinale di Ferrara.

Il principale possesso del chierico eretico era una casa che egli aveva fatto erigere presso l'antica curia del comune (2)

Ora accadde che qualche tempo più tardi la comunità di Tivoli restata priva di alloggio, poichè nel vecchio palazzo in S. Maria Maggiore il cardinale d'Este aveva costrutta la sua villa, chiese al papa la casa confiscata per unirla con la curia e trasferirvi la sua sede.

E il 4 agosto 1587 Sisto quinto le donava la metà del casamento (3) «col patto che l'altra metà l'abbia da pagare alla nostra camera» Così la casa e l'orto del quondam Francesco Modara posti « nel quartiere di S. Paolo in Tivoli ricontro della chiesa delli Reverendi padri del Giesù» e confinante «col palazzo della magnifica comunità di Tivoli» veniva stimata e misurata da due mastri, valutata duemila novantacinque

(1) Archivio di Stato in Modena.

(2) Che la Curia del Comune si trovasse in quel luogo fin da tempi molto antichi risulta da un atto in data 2 agosto 1393 (Tivoli, Archivio di S. Anna) del giudice sediale Nicola da Anagni che amministra la giustizia « pro tribunali sedens ad ad banchum iuris palatii communis tyburis... positi tybure in contrada S. Pauli iuxta rem... |Ste|phani Lelli, rem Luce Rentii Lucchi, plateam antea et alios fines ».

Per gli altri possessi del Modarra, cioè una casa in enfiteusi in Roma alla Scrofa, e per la concessione dei beni fatti a Francesco Aspra da Giulio III esiste un breve nell' *Archivio segreto vaticano* 52. 7. 1. pag. 55.

(3) VIOLA - *Storia di Tivoli* – Tomo III. Nell'istromento di compera, rogato da Stefano Latini, notaio della camera apostolica si hanno nel 1857 i confini seguenti: « aedes constructas per quondam Franciscum Mudarram hispanum in contrada S. Pauli, contiguas. palatio Communitatis, ante est quaedam plateola, retro palatium Communitatis. »

scudi e acquistata dal comune con un acconto di trecentocinquanta.

Poco appresso nella casa dell'eretico s'insediava il capomilizia e Francesco Modarra, già estinto nel 1581 non si sa se di morte naturale o di mano del carnefice, passò dimenticato dai suoi contemporanei come la santa inquisizione, la quale, a dirla così sottovoce non dovè essere in fondo peggiore di quella di alcuni recentissimi anni di libertà.

## Origine tiburtina della Compagnia di Gesù.

La compagnia di Gesù ebbe l'approvazione pontificia nella rocca tiburtina dove Paolo III nel 1539 ritemprava lo spirito e il corpo dagli affanni delle cure romane. (1)

S. Ignazio fu a Tivoli in quella circostanza ed ebbe alloggio nella casa dei Coccanari dell'Arco (2) sulla via del Trevio dove fino a non molti anni fa si indicava la stanza che gli fu ospitale; si narrava anche che una giovane, Lucia figlia d'Altobella Brigante Colonna in Coccanari preannunziasse santo quell'uomo al solo vederlo.

Il Loiola non mancò di lasciare in Tivoli una pietra del suo passaggio e fra le rovine della creduta villa di Mecenate, attorno alla cappella di S. Maria del Passo (3) fondò un nucleo della sua compagnia che cominciò dai primi momenti ad esplicare un'attività vivace. Le chiese e le piazze ascoltarono la predicazione della contro riforma e una scuola fiorentissima s'elevò sui ruderi della classicità romana.

Frattanto il duce del nuovo esercito sacro non rifiutava di tornare a Tivoli nel 1548 per spendere le sue blande parole a placare, specie per invito del Cardinale della Queva, frequente ospite della città, le inimicizie ardenti fra Tivoli e Castelmadama, mentre rapida si diffondeva nelle menti rozze la virtù miracolosa di un nuovo padre, Michele da Ochica di Navarra che con la sola imposizione della mano, sia a Tivoli che in Ispagna ove si recò pocopiù tardi, sanò un grandissimo numero d'infermi. (4)

Attratto più dal nuovo ardore sacerdotale che dalle insinuanti arti dei gesuiti il giovane Lucio Croce, figlio di tal Gerolamo già luogotenente della Guardia di Leone X e di Clemente VII e nipote di Marc'Antonio allora vescovo tiburtino era entrato nel 1549 nel nuovo ordine religioso.

---

(1) VIOLA: *Storia di Tivoli* Tom. III; ORLANDINI: *Historia Societatis Iesu* lib. III art. 2; VOLPI: *Vita di S. Sinforosa* art. 50. Nella bolla di conferma è scritto: « Actum in civitate tiburtina ».

(2) VOLPI (id. id.) E' l'odierna casa Trinchieri che era unita a quella di fronte per mezzo d'un cavalcavia, *l'Arco del Trevio.*

(3) La chiesuola di S. Maria del Passo era stata edificata nel 1483 come testimoniava questa lapide riferita dal Marzi (ms. Campori, Bibl. estense, Modena) e posta sulla porta della chiesa: **Ex elemosmis opus Mariae Virgini dedicatum administrante Leonardo Mancino A. D. 1483.**

(4) MARZI, ms. cit.

Alla notizia il vescovo suo zio insorse e protestò acerbamente, contro S. Ignazio che lo aveva accolto contro sua voglia nella compagnia, poi tentò di rimovere il giovane con ogni mezzo dalle risoluzioni prese e ricorse in ultimo al papa.

Gli sforzi del presule però cozzarono vanamente contro la granitica volontà del giovane che riuscì a segnalarsi fra i confratelli propagando la fede e convertendo gli eretici (1).

Mons. Marc'Antonio Croce spegneva allora lo sdegno e mostrava ben presto la sua benevolenza verso la Compagnia del Loiola.

Poco più tardi nel 1551 la casa tiburtina dei Gesuiti, che insieme con quella di Messina era stata la prima a sorgere in Italia, abbandonò l'antica dimora, ove sembra fosse anche costretta a pagare l'affitto, (2) e si trasferì nel cuore della città presso la basilica del Salvatore, (3) subito concessa dal vescovo, ove già risiedevano le due congregazioni della Natività e della Purificazione di Maria; alloggiò allora la nuova religione in una casa donata al S. Padre, secondo il dire del Marzi, da tale Lucia Cenci, cui Lorenzo de Virili sacerdote in città di Castello e famigliare intrinseco di S. Ignazio avrebbe aggiunto alcune sue stanze, le quali sarebbero state invece offerte insieme con degli orti, da Luigi di Mendoza chierico di Segovia secondo la narrazione del Volpi, che poi in fondo non esclude la prima.

Mons. Andrea Croce, nipote e successore del vescovo omonimo non molti anni più tardi, cedendo forse all'invito del suo parente gesuita, donava alla Compagnia nelle mani del generale S. Francesco Borgia un beneficio di cui era rettore in Roma a S. Andrea sul Quirinale perchè vi fondasse quello che fu poi il notissimo *Noviziato* dei gesuiti a Monte Cavallo (4).

I nuovi locali di Tivoli furono presto angusti, ed allora lo spagnolo P. Diego Ximenes, segretario dell'ordine, persuase un suo penitente, il francese Mons. Matteo Contarelli, datario di Gregorio XIII e più tardi cardinale, a disporre per il collegio di Tivoli della somma di ventimila scudi che il prelato aveva destinato ad opere pie.

Tre quinti egli infatti assegnò al mantenimento del collegio: il resto all'erezione del nuovo tempio di S. Sinforosa, martire tiburtina. (5)

Così sotto gli auspici del divino innovatore Gesù la fede rinascente eresse all'eroica Madre Ribelle un sacro monumento nella sua terra natale e una scuola vivida s'alimentò là presso spandendo i raggi di un'era nuova. *Vincenzo Pavifici*

---

(1) Marzi: id. – Volpi: op. cit.

(2) Marzi: ms. cit. La notizia di queste trasmigrazioni è cancellata ma forse per abbreviare lo scritto che l'autore intendeva pubblicare, anzichè per smentita di quanto si era già detto.

(3) Di fronte alla posta odierna.

(4) R. Lanciani - *Storia degli scavi di Roma, Quirinale* riporta un documento relativo al beneficio del vescovo Croce.

(5) Si crede che il Pontefice Gregorio XIII intendesse dedicare la nuova chiesa agli Angeli ai quali invece fu poi eretta una cappella nel nuovo tempio.

# Querele contro il Card. Ippolito II. d'Este sporte dal Comune e dai cittadini di Tivoli nel 1568.

(*continuazione*)

## QUERELA SECONDA.

Ha fatto un Barco per animali in una tenuta di detta comunità, ove contra il volere di essa comunità et in preiuditio di molti monasteri, lochi pii et citadini, ha serrato grandissima quantità dei terreni, cingendoli de muri attorno dove non si può entrare senza sua licentia; et quando li padroni de' terreni sono andati per volervi lavorare sono stati impediti da' ministri de S. S. Ill.ma; et in ispecie quest'anno presente certi poveri padroni di certi canneti renchiusi in detto barco, volendo renovar detti canneti e volendoli di novo piantare, furno mandati li esecutori della sua corte con certi guastatori a spiantarli e furono buttati in fiume con grandissimo dolore e indignazione di tutta la terra; e se non se rimedia che quelle mura sian levate e che detti canneti restino liberi, che la magior parte delli canneti de Tivoli vi vengono inclusi, in breve tempo bisognarà abandonar tutte le vigne de Tivoli perchè non averanno ne canne, nè pali da poterle sustentare e ne patirà anco Roma la quale se ne provvede in grandissima quantità e continoando di star serrati come adesso Roma comprarà le canne molto più di quello che le compra adesso.

## QUERELA TERTIA.

Proibisce cavare le biade de Tivoli et portarle in Roma in gravissimo danno di quella città e dell'Anima sua incorrendo le pene della S.tà V. promulgate in Cena D.ni contro quelli che impediscono venire le grascie in Roma et è tanto severo in detta proibizione che tolse le biade ad un che andava a seminarle sotto pretesto che avesse contravenuto alle dette sue prohibitioni.

*Simon Petrarca.* Nella rocca de Tivoli dove habita ms. Pietro Gigli locotenente del Cardinale di Ferrara.... ha fatto pubblicar.... che non possa si cavar biade e olio.

## QUERELA QUARTA.

Per ampliar il suo giardino ha rovinate infinite case ai poveri Citadini contra lor voglia e perchè non volevano consentire di venderle faceva tanto cavar sotto che le conduceva ad evidente pericolo di rovina, attal che li padroni erano forzati abandonarle e poi le

faceva e fa stimare Dio sa come da' sui S.ri medesimi e ne ancora finito è di pagarne il prezzo e bravan a chi li adimanda e minaccia.

TESTIMONI. — Simon Petrarca, Alexander Melioris, Pater Paulus Frechizza, Ioan-nes Baptista Zappus, Franciscus Rognonus, P. Paulus Mancinus, Gaspar Ciaccia, Ioannes Viscantus, Petrus Mascius, Franciscus Cocanarius, Franciscus Toballus, Ioannes Petrus Bosius, Franciscuangelus Nardini, Augustus Murator, Marianus Sancti Rubei, Ioannes Antonius Sebastiani, Bernardus Viterbii, Ioannes Iannutii Pantaleus Grecus Presbiter, Ioannes Romantiolus, Magister Augustus Surdus.

Adsunt plures alii.

DEPOSIZIONI. — *Simon Petrarca.* Io so che detto Ill.mo Card. ha fatte spiantare circa quaranta e più case di citadini per ampliar il suo giardino e farci fontane contra volontà di detti padroni, le ha fatte ben stimare dacerti soi Architetti e secondo la stima l'ha poi pagate.

*Alexsander Melioris.* Il Rev.mo Card. ha fatta fare una montagna che ci a fatta condurre la terra per forza e vi ha fatta fare una piantata di arbo e fontane per tal causa *auctoritate propria* ha fatte gettare a terra molte case di citadini la casa de Petrucio, m. Pantaleo, Pietro De Cecco, Miano Ascitello, m. Salvatore, Ioanne de Lanciano Ceva d'Aascetello, de Mastro Simone muratore, Io. aria Lombardo et la mia che stavano tutte insieme et di molti altri et diversi che possono essere circa 50 case gettate ma se seguita quello che ha principiato ne getterà più de 200 e tutte contra voglia loro et, fa stimare da certi soi architetti che è m. Giovanni Carpentiero e Io Alberto architetto che le stimano a modo loro e le paga quando vole il Card. Perchè le povere persone non possono competere contro S. S. Ill.ma e bisogna che abiano patientia; e quando me tolse la mia convenessimo il Sor Iustino e m. Visdomino et altri agenti del detto Card. di farla stimare da due homini da elegersi uno per la parte del Card. e l'altro per la parte mia; fu stimata et per il mio conto la stimò duecento ducati di carlini et il suo la stimò cento scudi e perchè io non volevo stare a detta stima ne gli voleva dare la mia casa in modo alcuno, andando un giorno all'oliveto a recogliere l'olive con mia moglie et una mia putta et in casa non ci resto niuno, quando retornai la sera trovai che tutta la roba di casa mia stava nella strada e la casa era scoperta e gettata a terra; bona parte che l'havea fatta gettare il Card. da certi guastatori che stavano anco a torno a guastarla di sorta che me bisognò andare altrove ad abitare et non avea ne dinari ne casa et mi trattennero in certi casamenti del cardinale chiamati Santo Santo e mi dettero li cento scudi per la detta mia casa intertenendomi circa 6 mesi poi presi e sa a pigione e poi me è bisognato venire a Roma colla mia famiglia dove sto per viggn rolo et è stato causa del mia rovina.

(*Continua*) EGIDIO COCCANARI-FORNARI

# Un antico inventario di beni in Tivoli

## di proprietà della Basilica Vaticana coi nomi dei possessori dell'anno 1320

Un atto pubblico, che potremo chiamare di ricognizione *in dominum* rogato da Nicolò di Simeone Notaio in Tivoli a petizione di Silvestro Assettati, romano, ma dimorante in Tivoli, procuratore e Sindaco della Basilica Vaticana, ci porge una pagina assai importante della topografia della città e del suo territorio nonchè un elenco di non pochi cittadini, enfiteuti dei beni della Basilica stessa. Questa specie di censimento dei cittadini di Tivoli del 22 decembre dell'anno 1320 è veramente preziosa, stante la rarità di simili documenti nel secolo decimoquarto.

Questo documento abbastanza prolisso che fu estratto da una pergamena originale dell'Archivio capitolare Vaticano, segnata *Capsa XXIV fasc.* 119, leggesi difficilmente lungo tutto il margine destro e in varii altri punti, a causa delle parole sbiadite. Io l'ho trascritto senza abbreviazioni. In questa puntata del *Bollettino* pubblico la metà del documento, con questo proemio; nell'altra puntata pubblicherò il restante insieme con le dichiarazioni illustrative storico-topografiche del contenuto.

Questa pergamena frattanto con bella opportunità si aggiunge agl'interessantissimi documenti d'indole topografica-censuale del secolo quinto e dei secoli decimo, undecimo e duodecimo già pubblicati, secondo pergamene dell'Archivio Vaticano, dall'erudito Padre Bruzza Barnabita nel volume VI del periodico « *Studi e documenti di Storia e Diritto* » l'anno 1880. Quelle pagine d'un interesse eccezionale per la storia di Tivoli e del suo vasto e popolatissimo nonchè classico territorio ci descrivono minutamente gl'innumerevoli fondi urbani e rustici, ricco patrimonio della Chiesa in que' secoli, ciascuno coi propri vocaboli e confini e coi nomi altresì e le qualifiche dei possessori di essi.

E' tutta una serie di famiglie e di generazioni sia di nobili sia di plebei anche d'origine gota o longobardica, che ci passa sott'occhio. Da quei documenti rileviamo in pari tempo la serie di molte chiese di cui era rocca la città di Tivoli e la sua regione, quali la pietà pubblica e privata aveva eretto con nobile gara ad incremento del culto cattolico. Dal documento IX poi dell'anno mille, anno di trepidazione per la creduta imminente fine del mondo, rileviamo l'elenco di ben quarantasette nobili personaggi Tiburtini colla loro paternità, che giurano al protettore S. Lorenzo l'annua offerta della loro riconoscente devozione e sudditanza.

Possiamo dire che il documento, che diamo ora alle stampe, venga ad essere come un seguito e un'appendice di quanto finora viene pubblicato come sopra (compresi vari documenti del Regesto Sublacense) riguardante la topografia della città di Tivoli e l'ampio circuito della sua diocesi, che comprendeva fino al tempo di Urbano VIII, Barberini, la diocesi della Badia Sublacense e Subiaco stesso.

In quest'anno 1320 in cui fu redatto l'inventario sotto Papa Giovanni XXII era già vescovo di Tivoli Fra Giovanni che dirò VI da Cesena secondo la nuova serie che sto compilando dei Vescovi Tiburtini, e che apparteneva al l'ordine dei Frati Minori, nominato fin dal 5 maggio dello stesso anno dal predetto Pontefice in data da Avignone.

MONS. GIUSEPPE CASCIOLI

## Documento.

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiudem millesimo trecentesimo vigesimo indict. IV mensis decembris die vicesimo secundo, tempore pontificatus Domini Iohannis vicesimi secundi Pape. In presentia mei Nicolai Symeonis scindici et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum: Silvester assettati olim de urbe et nunc habitator tybure procurator et scindicus Basilice principis apostolorum beati Petri de urbe, de quo constat manu Siniballi de monte Rotundo pubblici notarii procuratorio et scyndicario nomine Basilice suprascripte eiusdemque capitali, volens omnes possessiones domos Casalena, Cryptos, Ortos, Vineas, Vinealio, Oliveta, Cannapinas terras sterparia silvas pantana et omnes alia, possessiones que et qualia dicta Basilica tenet et habet tybure et eius territorio et Comitatu Sore et occupata recuparare ne dicte Basilice valeant a quoquam quomodolibet deperire et a Colonis laboratoribus datariis pensionatis et aliis quibuscumque aliqualiter occupare et pensiones redditus scalia tributa et servitutes deperditas et predictorum singulis sugulariter et divisim annis singulis dicte Basilice in festo sancte Marie de agusto debentes et debentia ab eisdem colonis laboratoribus et pensionariis detentoribus et aliis reddantur, assignentur, resignentur et integre persolvantur in suprascriptis et subscriptis temporibus et terminis limitatis prout inferius designantur. Ideo ad perpetuam rei memoriam et fiduciam pleniorem Repertorium Inventarium seu etiam Pensionarium de omnibus et singulis rebus Casarenis, Criptis, Ortis, Vineis, Vinealibus, Olivetis, Terris, Canapinis sterpariis, Silvis, Pantanis et aliis quibuscumque possessionibus Basilice supredicte fecit et condidit omnibus et singulis colonis, laboratoribus, pensionariis et detentoribus earundem presentibus et ad instantiam procuratoris et scindici prediciti nomine quo supra nominatum singulis singula et divisim interrogatis confitentibus et [asserentibus easdem singulas singularum tenere locatas] et asserentibus eadem singulas singularum tenere locatas et con-

duetos ab ipsa Ecclesiaet Basilica et procuratoris nominis et pro ipsa Basilica et eidem Basilice et procurator ipsius pro ipsa temporibus retroactis respondisse et in futurum annis singulis in terminis debitis velle tenere, integre respondere de omnibus fructibus pensionibus redditibus et proventibus ut tenentur prout inferius denotatur: quod scriptum et pubblicatum est per me Nicolaum Symeonis publicum notarium de Tybure ad petitionem et rogatum Silvestri procuratoris et scyndici predicti procuratorio et scyndicario nomine quo supra et omnium temporum colonorum laboratorum precariorum et detentorum tenoris et continentie infrascripte videlicet in contrata sancte Crucis.

2. Johannes Oddonis petri lastricator pro domo dicte Basilice posita in contrata sancte Crucis iuxta rem heredum Ioahnnis Fasoli et rem Angeli Iulinite et rem heredum Iohannis Matalonis respondere debet quolibet anno singulis dicte Basilice in festo sancte Marie de Agusto provesinos senatus Tres ipso Iohanne Iohanne (due volte) presente et confitente ad instantiam procuratoris predicti.

3. – Item dictus Iohannes pro orto posito in dicta contrata iuxta viam sancte marie maioris et Rem santi Petri de tybure in dicto festo annis singulis respondere debet dicte Basilice provesinos se natus quinque ipso Iohanne confitente ad dicti procuratoris instantiam (in carattere posteriore) nunc tenetur per Iohannem Gregorii.

Honufrius Iohannis Iacobi in dicto festo respondere debet dicte Basilice annis singulis pro domo dicte Basilice posita in dicta contrata viam et Rem Muti cynti et Rem dicte Basilice provesinos Tres.

4. Insufer dictus Honufrius pro terra posita ad Rivum Sicculum iuxta Bivium et viam in dicto festo annis singulis respondere debet dicte Basilice provesinos senatus duos.

5. Item pro fossa Marie Bonattis in dicto festo respondere debet dicte Basilice annis singulis prove sinos senatus unum ipso honufrio omnia predicta confitente ad dicti procuratoris instantiam Petrus loris agnes pro domo dicte Basilice in dicta contrada posita iuxta Rem heredum Francisci moyani et Rem Thomasie stelle et viam debet dicte Basilice ut dictum est supra provesinos senatus Tres ipso confitente.

Thomasia stelle pro domo dicte Basilice ibidem posita iuxta viam et Rem Iohannis Petri et Rem petri boni aguri respondere debet in dicto festo ut dictum est provesinos senatus Tres.

Heredes Francisci moyani pro domo dicte Basilice ibidem posita iuxta ortum Muti cinti et Rem petri boni aguri annis singulis ut dictum est respondere debet provesinos se natus sex.

Item pro forno dicte Basilice provesinos senatus Tres franciscus onorius tenet et possidet.

6. – Iacintus tudertiuus pro Casareno dicte Basilice posito in Colle iuxta viam sancti Spiritus in dicto festo annis singulis dicte Basilice ut dictum est provesinos senatus Tres.

Iacobus Iohannis Bimandi pro domo in dicto contrata sanete Crucis posita iuxta viam et Rem lauri scelleca in dicto festo ut dictum est dicte Basilice respondere debet provisinos senatus Tres.

7. – Item pro domo que fuit salvatici dicte Basilice iuxta viam ibidem posita et iuxta ortum ecclesie sancti Iacobi ut dictum est provesinos senatus sex.

8. – Item pro domo dicte Basilice ibidem posita que olim fuit Marthini aurificis iuxta viam et Rem magistri Berardi singulis annis ut dictum est provesinos senatus sex in festo predicto.

Paulus Angeli magistri pauli pro domo dicte Basilice in dicta contrada posita iuxta viam et Rem heredum Iohannis Faguti et Rem andree Iohannis Alberiti ut dictum est provesinos senatus Tres.

Gemma Cimby pro domo dicte Basilice in dicta contrata posita iuxta Rem Grigorii Brasioli et Rem lauri Scellere ut dictum est in dicto festo provesinos senatus duos.

Gregorius Blasioli pro domo dicte Basilice ibidem posita iuxta viam et Rem gemme predicte et Rem dicte Basilice ut dictum est in dicto festo provesinos senatus Tres.

Filii Iohannis andree ade pro orto dicte Basilice in dicta contrata posito iuxta viam et Rem vincentii Marthini aurificis ut dictum est in dicto festo tertiam partem omnium fructum provesinos senatus Tres-duos.

9. – Item pro quadam vinea cum Canneto posito in pollicetro iuxta viam et rivum et Rem dicte Basilice annis singulis dcite Basilice tertiam partem omnium fructuum.

10. – Romanus scelleca pro domo dicte Basilice in dicta contrata sancte Crucis posita iuxta donum hospitalis santi Iacobi ut dic tum est in die festo provesinos senatus Tres.

Magister Berardus Calsularius pro domo dicte Basilice posita iuxta ecclesiam sancti Iacobi de porta, ut dictum est in dicto festo provesinos senatus duos.

Paulus gregorii Brachardini oddonis belli pro domo dicte Basilice ibidem posita iuxta viam et Rem muti curti ut dictum esto in dict festo provesinos senatus Tres.

Angelus Iutricca pro medio domus sue maioris in dicta contrada posita ut dictum est in dicto festo unum Brachium candele cere.

Item pro Orto retro domus sue maioris predicte iuxta Rem Iohannis Oddonis petri lastricater et vicum et viam et Rem ecclesie sante Marie maioris ut dictum est pr vesinos senatus duos.

*(continua)*

GIOVANNI MARIA ZAPPI

# Annali e memorie di Tivoli

**a cura**

**del Dott. Vincenzo Pacifici**

[*lettera dedicatoria*]

Son stato sempre desideroso, Ill.mo e Ecc.mo (1) Signor mio, d'una oportuna occasione con che io gli possessi in parte scoprirgli la pura sincera fè e devotion dell'animo mio, considerata la grandezza reale di V. S. Ill.ma Ecc.ma (2) et i sogetti diversi honorati che sonno nel presente libro, tra quali vi n'è alchuno credendomi che non sarrà senza contento del magnanimo (3) animo suo, a ben che da me non si ne possi (4) sperar si non cose picciole e basse, causato per non si ritrovar l'ingegno mio maggior forza, non dimeno son forzato con fervente e pronto animo per la gran affetione che gli porto come minimo e suo fidelissimo servitore, di assicurarmi e prendere ardimento che queste mie debboli fatighe siano favorite sotto la protettione del gran nome suo solamente per donarle e consecrarle al ricco et eterno tempio di vero honore e fama di V. S. Ill.ma et Ecc.ma (5), che per essere state fino adesso a raccorle e darle in luce, già che da loro istesse non possono nè son sufficienti favorirsi, perciò mi son ritardato fin equi aspettando sì degna et honorata occasione, atteso che la grandezza sua reale sia stata sempre ricettacolo e scudo delle cose alte e regali, non dico già come per queste mie frigole operine, ma d' ogni maggior cosa nata da qual si voglia alto e pellegrino ingegno, certificandomi che per la bo[na gratia sua] (6) non si sdegnerà che mi vagli del altissimo valor suo sì come han soluto li suoi devoti e minimi servitori como gli son io. Dicendo che dopo l'animo mio si ritrovò impieghato di voler ridurre questi miei piccioli suggetti in nun

(1) *aggiunto nel margine superiore* (2) *id. nell'interlinea.* (3) *agg.* et... (4) *corretto su un precedente* se ne possa. (5) *agg.* (6) *agg. nel margine*

volume et queste mie debboli et mal limate fatighe, per le quali non appresi mai altro maggior pensieri se non che di pregare Iddio mi havesse conceduta gratia che mi si fusse offerta occasione che delle mie cifre me ne fusse possuto chiamar degno et meritevole di donargline (1) una per il suo gran nome et cognome e l'altra per la serenissima signora Lionora sua (2) consorte nel tempo che già certi anni sono sua Ecc.za si (3) ritrovava in la città (4) [di] Tivoli con l'Ill.mo et Rev.mo Signor Cardinale da Este mio principe et benigno signore per godere il raro et gentil giardino del mondo et l'adorno suo (5) palazzo, abenchè in quel tempo mi ritrovò donarne una a Sua Signoria Ill.ma la quale gli fu sì gratiosamenta accetta che per la benignità della cortesia (6) sua ella fu presentata a tavola, vista et riguardata da V. S. Ecc.ma (7), con un gentil riso et contento la prese in mano, sì come mi fo riferto, facendone quel conto ch'io non meritavo, atteso la picciola bassezza et natura mia et la grandezza di un sì gratioso duca et virtuoso principe, ove io non ebbi tempo di satisfare al mio gran desiderio, perchè non vi vuol mancho di doi (8) giorni a farne una per compartirla de sì fatta maniera ch'ella havesse havuto da meritare di esser stata accettata da Sua Ecc.za sì come anchi mi si offerse occasione di donarne due all'Ecc.mo Sig.r duca Alfonso, grazioso duca di Ferrara, una del suo nome et cognome et l'altra del invittissimo Re Henrico Cristianissimo Re di Francia, non però ecco, Ecc.mo Sig. duca mio, che nel presente libro ne mando due, una per sua eccellenza et l'altra per la serenissima signora Lionora [sua de]gna consorte per le quali ne consquirà molto più maggiore mio contento che se io nelli havesse donate in la città di Tivoli perchè equì saranno pubblicate al mondo in faor delle mie opere del presente libro, celebrate et nobilite sotto il gran nome suo, il quale il nostro signore Iddio la felici a gloria sua in maggior stato con lunga vita con la Ser.ma Sig.ra sua consorte che le desiderano. Altro non mi occorre si non che con ogni riverenza et humiltà la bagio la mano supplicandola a commandarmi tutte quelle cose che sarrando per contentamento del magnanimo animo suo.

Da Tivoli il di [5 maggio 1580]

Di V. S. Ill.ma et Ecc.ma
Humilissimo servitore di cuore Giovan Maria Zappi da Tivoli.

All'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r et Padron mio oss.mo
Guilhelmo (9) duca di Mantova dig.mo

---

(1) gline, *nel margine, nella riga seg.* gli *cancellato* (2) cara *canc.* (3) *nell'int.* (4) *nell'int.* (5) S. S. Ill.ma e Rev.ma *canc.* (6) *soprascritto ad un originale* [illegible] (7) *sopra un orig. canc.* quattro. (9) *sotto scritto e cancellato*: Guilielmo.

## Discorso di quanto possiede la città di Tivoli con atti notabili diversi occorsi da cento anni a dietro per insino al presente anno.

Già che lei si è dimostrata esser sì desiderosa et vaga de intendere in parte le qualità et magnificenze della città di Tivoli, hora che mi se offerisce legitima occasione non voglio manchare di satisfarla et dirgli che la città di Tivoli superba del Latio, la quale fu edificata sopra le Acque Albule secondo che discrive Virgilio et dimostra essere stata fabricata diece età di homo in circha avanti la distrussione di Troia da Tiburti e Catillo, fratelli di nation greca, discesi dalla stirpe di Noè i quali nel seculo di Anfieravo lor padre partiti da Thebbe di Grecia secondo l'oraculo o vero augurio riceuto li quali passorno con molti in la Italia, tra quali vi venne Coratio il quale edificò Core città di Latini et anchi fu lunghissimo tempo da tiburtini conservati doi piedi, o vero arbori di alcie altrimenti alex, li quali doi arbori si chiamano volgarmente licini, arbori ponderosi et duri, producono le agliande como le quercie et fanno le foglie simili all' olive et tenuti per reverenza perchè Catillo et Tiburto sotto di essi arbori presino lo augurio in disegnar la città di Tivoli, secondo che dice Plinio nelle cose che discrive delle pianti che longo tempo le usorno in questa città. Tiburto veramente fu giuditioso et hebbe gran consideratione a volere edificare la città di Tivoli, la quale si ritrova in una valle in mezzo di Monte Calvo et di monte Catillo i quali monti fanno ricontro l'un con l'altro et per mezzo di essi vi passa in e Aniene, il quale si ritrova essere di grande importanza et si vede in un luogo dove si dice « il pellago » o vero la gran caschata di acqua ricontro al tempio della Sibilla Tiburtina ove si veggono doi acquedotti grandi distante l' un dall'altro da diece canne, li quali riceveno una gran parte del detto fiume Aniene et passano sotto terra per mezzo della città et possedono tanta gran quantità di acqua, come dico di sopra, che voltano trenta mole da grano et ciasche (1) mola macina tra notte et giorno quaranta rubia di grano; serveno anchi le dette acque a vintiotto molini da olio et per ciaschedun molino se macina fra notte et giorno quattro salme di olio; la stagione della oliva dura otto mesi [et] se (2) macina di continuo oliva a fare dell' olio lo quale si ritrova essere dello più perfetto che sia et che si possa magnare in Roma nel palazzo del Papa et di tutti principi, cardinali et altri signori, nè si magna altro olio che quel di Tivoli. Importa la stagione della oliva in la città più di ottanta milia ducati l'anno, ma ben sì le stagione [succedono] rare volte et (3) si la stagione della oliva continuasse ogni anno Tivoli sarebe fatto di oro; [oltra] di questo detti acquidotti danno [acqua a valche di ca]rta et di panni a ferrera, a ramera, a rote da acqua per arrotare ogni sorte di ferri in modo che si ritrovano in detta città da settanta edifitii diversi in circha, perciò mi pare una bella et gran magnificienza che dal detto fiume Aniene succedino tanti diversi acquidotti, però, si dice come a qui di sotto:

(1) *Omesse le due ultime sillabe.* (2) *Obliterato.* (3) *le seguenti parole cancellate:* queste causa per li peccati dè tiburtini.

FLUMINE CIVE LOCO MUNITUR NOBILE TIBUR

La città di Tivoli non fa più di mille fochi, questo ben si che si ritrova avere gran circuito dentro in tal modo che farebe anchi cinquecento altri fochi per che vi si ritrovano di molti giardini o vero horti et diversi luoghi disabitati, et oltre che detto fiume facci tanti diversi boni effetti alli detti edifitii passano per mezzo della città li acquidotti che danno acqua a diverse case et fontane et se ne servono li cittadini anchi per le loro cantine per bere la estate fresco, ma principalmente serve uno acquidotto fatto dalla felice memoria dello Ill.mo et R.mo Sig. Hippolito Cardinal di Ferrara per il suo giardino si come più appieno ne ragiono adietro: dopo questo serve detta acqua a tutti li giardini della città la quale si vede di continuo per la strada di Roma che arriva fino a Ponte Lucano che rallegra il cuore la estate, massime a veder quell'acqua limpida et chiara.

La città si ritrova havere un perfettissimo aere sottoposto a tramontana et a levante et finalmente a tutti venti, si ritrova poi havere le più belle viste et prospettive che si possano vedere per le montagne vestite le quali ricengono una parte la città verso levante di costo un tiro di archibugio, con una selva di olive per la quale si ritrova una strada vistosa piana più di tre miglia et si vede tutta la campagna di Roma fino al mare di Ostia che sono trenta miglia. La città si ritrova la maggior parte in piano et molti luogi si ritrovano in certe spiagie agievoli et non fatigose; si vedono poi in una parte della città le più belle caschate di acqua che si possano vedere, le quali poi si riducano già nel fondo del Aniene la volta del Teverone di Roma. La città possiede di ogni sorte di frutti, ma poi delli più belli e saporiti che si possano vedere e godere et gli dico gran quantità di sorte che servono a Roma, si vedono poi tutte sorte di uve tra le quali vi se ne ritrova una sorte che si fa chiamare pergolese, uva grossa e saporita la quale si coglie del mese di ottobre et dura in le argate o vite fino a tutto il mese di novembre, si conservano poi otto dece mesi dell'anno; si ritrovano poi vini perfettissimi si come li lauda anche Horatio, che fabricando una sua villa dice che non trovava vini che più li gostassino che di quelli di Tivoli. La città oltra di questo fa di molto grano di tal sorte che alcuni cittadini ne fanno mercanzie per la città di Roma, ricolgono poi gran quantità di biade di qual si voglia sorte le quali le smaltischano la volta di Roma: in conclusione la città vive fertile et quando succede il contrario, causa dal mal governo di cittadini mercanti. La città oltre che la si ritrova abundantissima di tutte le gratie de Idio, nondimeno la si ritrova perfettissime et diverse sorte di acque et fontane di intorno alla città le quali schatorischano per li meati della terra per natura et sono di diversa natura et proprietà, di modo che li eccellenti phisici medici le concedono agli infermi a farle bere crude si come ne ricogliono dalle lor proprie fonti si come ne discrivo appieno qui avanti come anchi di tutti li rivi: la città ritrovandosi si ben dotata di tutte le gratie con tante le diverse anchi comodità di sollazzi et piaceri et massime la estate: perciò li sommi et santi pontefici hanno sempre soluto prender la protettione di essa città in le occorrenze sue. La felice memoria di Papa Pio 2 vi edificò una rocha acciò fussi freno alli cittadini et per gastigo delli scelerati, (1) la quale fu fondata in lo più loco alto et eminente della città diseparata un pezzo discosto da le case di cittadini con quattro tor-

(1) *Corretto su un orig.* terzo.

rioni compartiti con grande arte di architettura siccome è stata giudicata da molti principi cavalieri; vi è il maschio altissimo che soprasta a tutti li altri, che quando riguardate da su alto giù a basso ve fa paura, si ritrova esser grossa quindici palmi la muraglia del maschio dal cordone in su, ma dal cordone a basso si ritrova molto più grossa benchè la si ritrova in ogni modo mal posta perchè la si ritrova di ricontro ad un cavalieri di Monte Caulvo poco vicino, ben che hoggie dove batte il sole batte l'artigliaria: si ritrova poi dentro un bellissimo cortile con doi conserve di acque grandissime con l'arme di Papa Alessandro sesto di casa Borgia, chè in quel tempo ella si ritrovò esser fenita con molte comode stanze, con il suo forno all'ordinario, con doi ponti levatori, ma sopra la porta del secondo ponte si ritrova una tavola di marmo con littere sopra, con doi versi latini dettati dal R.mo Monsignor Vescovo il Sig. Giovanantonio Capomo vescovo Apruntino, homo litteratissimo et gran philosopho secondo che si contiene in le historie universal del mondo del Tarchagnotta, così 15

GRATA BONIS INVISA MALIS INIMICA SUBERBIS SUM TIBI TIBUR ENIM SIC PIUS INSTITUIT (2).

Il detto Papa Pio principiò una bellissima muraglia la quale incomenciava da detta roccha et doveva cingere una gran parte della città. si ritrova esser grossa più di otto palmi, alta poi circha a nove canne et finisce in una casa matta vicino a una delle porte della città chiamata Porta S. Croce et non passa più oltre perchè la morte vi se interpose et restò imperfetta la fabricha.

La città di Tivoli dico che possiede anchi una imagine del Sant.mo Salvatore di argento bellissima et devota, quanto si possa dire ant qua, depinta da S. Luca glorioso, alto di giusta statura con un sopracelo con molte stelle indorate 25 con molte gioie, disopra poi al sopracelo vi si ritrova una corona o per dir meglio uno adornamento alto quattro palmi et similmente largo quattro palmi con cinque Apostoli di tutto relevo alti un palmo et tutti con suoi belli tabernacoli intagliati alla damaschina con bellissimi intagli et sotto li tabernacoli si ritrovano li Apostoli. Il detto Salvatore si ritrova avere uno ammantamento lo quale serve sopra di esso quando sole andare per la città in precessione la vigilia et la S. Festa della Assunta di Agosto, il quale ammantamento si ritrova essere di velluto chermisino con cinque canne di ambroccato con l'arme di casa Leonina, con francie di oro intorno, guernito bellissimo; la sua cappella l'è adornato di stucco di belli lavori tanto di rilevo come anchi di pittura con molti 35 quadri adorni con angeli et altri simili belli adornamenti, dico di tanta bellezza che potrebe stare in una delle più belle chiese di Roma; in la quale si vede una altare di marmo integra con ferri ricenta intorno ove si ritrova il S.mo Corpo di S. Quirino martire secondo che ne appare uno epitaffio di marmo dentro di detta cappella la quale fu consecrata dal S.mo pontifice Papa Gregorio nono nel giorno di S. Vito, in la quale non vi si puol intrare per le donne se non in esso giorno, et ultra di questa la S.tà di N. S. Papa Gregorio decimoterzo vi ha concesso in lo altare di detta cappella il privilegio che celebrandosi una messa libera una anima dal Purgatorio; Sua S.tà ne ha fatto et concesso questo santo tesoro

(1) *Corr. su un orig.* TIBURE SIC PIUS ENIM INSTITUIT.

per le anime nostre alle quali la misericordia dello Altissimo habbi da perdonare.

Si ritrova anchi in la chiesa di S. Pietro il Nostro Signore Iesù Cristo levato et schiodato dalla Croce con Niccodemo et S. Giovanni con le Marie alto di statura naturale, di relevo dico di legname dentro in una cappella adorna di pittura con belli lavori, di modo che detta Pietà si giudica da molti valenthomini essere una delle più belle devotioni che si possano vedere. Questa santa chiesa fu fondata e consacrata dal sommo et santo Pontifice di Papa Simplicio tiburtino il quale secondo la sua legenda fu di una bona et santa vita et diede di molti boni ordini per honor della S. Sede Apostolica; visse sul pontificato quindici anni.

Si conta che il detto Sant.mo Crucifisso benedetto fussi stato portato da camelli sopra di un carro, li quali girorno per tutta la città guidati da loro istessi et quando si ritrovorno davanti alla porta di essa S.ta Chiesa si inginocchiorno miraculosamente et non volsero mai più andare avanti, decciò non si trova nè memoria ninna escetto che li antiqui vecchioni moderni sempre si sono lasciati intendere come gli dico di sopra.

In detta S. Chiesa si ritrovava (1) il glorioso corpo di Santo Anzotico tiburtino et fratello di S. Simphorosa tiburtina similmente, il qual corpo si ritrovava (2) essere sotto lo altare maggiore della chiesa il quale fu poi levato(3) per questo li santi pontefici ve hanno concesse di molte et sante indulgentie si come si vedono per scritture.

In la chiesa di S. Vincenzo vi si ritrova un grotte antiquissima sotto di uno altare in la quale si ritrova grande divotione perchè dicono che sotto in detta grotte si ascose Santa Simphorosa martire con setti suoi (4) poveri figlioli per fugire l' ira de Adriano imperatore che nel tempo del suo imperio ella fu martirizzata, come gli dico, con sette figlioli mascholi secondo la sua legenda, la quale si degni pregare Idio per noi altri peccatori.

(1) *corretto in un originale:* ritrova (2) *id.* (3) i. q. f.° p, l.; *aggiunta nell'interl.* (4) poveri *cancellato.*

*Proprietà Riservata*
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

DIRETTORE - **Silla Rosa** — *Gerente responsabile:* G. BATTA MARINELLI

Di prossima pubblicazione:

TOMMASO TANI

IL

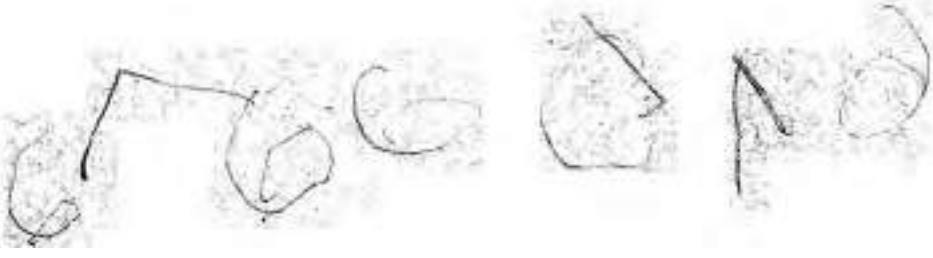
# LIBRO DI " WHITE-ROSE "

(Altorilievi e Profili)

INTERESSANTISSIMA RIVISTA DI UOMINI E COSE

Prezzo L. 3.00

Municipio di Rivoli



Tivoli, 1 Aprile 1920 Anno II – N. 6

# BOLLETTINO

## DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

## DI TIVOLI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Soci Fondatori

D. Edgardo Benedetti - Prof. Aurelio Borometi - Conte Giuseppe Coccanari Fornari - Can. Orazio Coccanari - Dott. Igino Giordani - Prof. Salvatore Multineddu - Dott. Vincenzo Pacifici - Prof. Vittorio Pandolfi - Cav. Avv. Evaristo Pètrocchi - Cav. Avv. Giuseppe Petrocchi - Igino Piccioni - Silla Rosa De Angelis - Cav. Avv. Domenico Salvati - Cav. Tommaso Tani - Dott. Amanzio Tedeschi.

Direzione ed Amministrazione

TIVOLI - PIAZZA S. CROCE 44 A

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50

Annunzi da convenirsi

Tivoli, Stab. Tip. Majella di A. Chicca

# SOMMARIO

1. Raffaello a Villa Adriana e a Tivoli. — *Ing. Rodolfo Bonfiglietti.*
2. Le origini del Comune di Tivoli — *Alda Michela.*
3. Il dialetto tiburtino — *Igino Giorgiani.*
4. Un antico inventario di beni in Tivoli — *Giuseppe Cascioli.*
5. Querele contro il Card. Ippolito II. d'Este — *Egidio Coccanari-Fornari.*
6. Un prodigio e un sacrilegio nell'anno 1804 — *Tommaso Tani.*
7. Varia – Il gruppo rappresentante la deposizione nella Cattedrale ecc. — *Silla Rosa*
8. L'Arte musicale in Tivoli — *Giuseppe Radiciotti.*
9. Annali e memorie di Tivoli di Gio. Maria Zappi.

---

AVVERTENZA — Quanto prima inizieremo a puntate l'opera finora inedita: *Cinque giornate a Tivoli* del **Cav. Giuseppe d'Este**, con prefazione e note di *Horatius.*

---

I signori collaboratori sono pregati d'inviare i loro articoli, direttamente ed esclusivamente, alla Direzione del **Bollettino** — *Piazza S. Croce 44* — un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

# Raffaello a Villa Adriana e a Tivoli

In un piccolo libro anonimo stampato a Roma nel 1664, raro e sconosciuto, che per la materia e la forma sintetica può considerarsi come una specie di guida di Roma, mi è occorso di trovare delle notizie sulla Villa Adriana, che credo non riusciranno sgradite ai lettori del « BOLLETTINO DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI DI TIVOLI ».

Eccone il titolo:

NOTA | DELLI MUSEI, | LIBRERIE, | GALERIE, | ET ORNAMENTI DI STATUE | E PITTURE. | Ne' Palazzi, nelle Case, e ne' Giar | dini di Roma || IN ROMA | Appresso Biagio Deuersin, e Felice | Cesaretti. | Nella stamperia del Falco. 1664 | con licenza de Sup. e priuil.

Il contenuto non tradisce il titolo. E difatti le notizie in esso raccolte sono così frammentarie e scheletriche, e così poco ordinate, che potranno essere utili solamente per chi, profondo in materia se ne servirà come di un elemento in più, e forse non trascurabile, per ricostituire la storia delle statue, delle pitture, degli oggetti d'arte, che dal tempo e dal luogo del loro trovamento, attraverso lunghe e varie peregrinazioni, sono arrivate a prendere posto nei musei e nelle gallerie moderne.

L'autore anonimo dopo aver dato un interessante elenco per ordine alfabetico delle famiglie, dei conventi, delle ville che avevano raccolte d'arte, e dopo descritto brevemente le raccolte stesse, passa a parlare « *Delli vestigi delle Pitture antiche dal buon secolo de' Romani* ». Qui comincia dal descrivere sommariamente le pitture trovate alla Piramide di Caio Cestio, alle Terme di Tito e alla Casa aurea di Nerone, al Circo di Flora, (dove oggi è il Palazzo Barberini) agli orti Sallustiani, alla Torre degli Schiavi sulla via Prenestina, nel Laterano, sul Quirinale nei giardini Aldobrandini, presso la Chiesa dei S. S. Pietro e Marcellino a Via Merulana, e finisce con Villa Adriana, unica citazione di località fuori Roma, chiudendo così il volumetto.

Riproduco integralmente lo scritto, lasciando invariata l'ortografia antiquata.

« Fuori di Roma nelle cèlèbri ruine della Villa Hadriana, in Tiuoli, « vedevansi già molti vestigi del secolo migliore della pittura ; mà « hoggi non ve ne rimane più alcuno per essere stati guasti, staccati « et portati via. Nella medesima Bibliotheca se ne conservano la testa « di vna Cariatide col capitello di minio, et un Tritone, che frena vn « pistrice, ò bue Marino. In questa villa di Hadriano superbissima « fin nelle sue ruine, et nell'altre di Roma, Rafaelle da Vrbino, Giulio « Romano fecero molto studio in tempo, che vi si conseruauano « detti vestigi, onde chi desidera vedere pitture antiche, le ammiri « pure ne gli ornamenti dalle loggie del palazzo Vaticano condotti da « Giouanni da Vdine, et da gli altri discepoli di Rafaèlle l'Apelle mo- « derno; sicome alla vigna di Madama a Monte Mario, à Mantoua « nel palazzo del T et nell'altre opere di Giulio Romano.

Trouansi in oltre vasi antichi, dipinti di vn sol colore, quali « pitture da gli antichi Greci chiamauansi Manocromata, seruendo « tali vasi particolarmente ne' bagni, nè credo questi fossero gli A- « retini et Toscani, trouandosene molti particolarmente à Baia, et « à Pozzuolo ; come nella vicina città di Sorrento eranui l'officine « de' calici; e tazze sorrentine finissime, de' quali hò veduto molte « di varie forme, e grandezze, gutti , hidrie, et olle, che sogliono « mostrar le figure di vn sol colore che pende al rosso con soli linea- « menti in campo negro. Non lascierò per vltimo d'accennare il più « bello di quanti veramente io habbia veduto di simili vasi, che « serbo intiero nel mio studio, figurato intorno nel modo stesso, con « immagini appartenenti à Bagni. Vi si riconosce quel seruo, del « quale parla Persio, et Petronio nella persona di Gnitone. Egli « è un giouinetto in piedi tutto ignudo, col gutto, e lo strigile nelle « mani; e vi sono due huomini auuolti nella Sabana molle, o lenzuolo « di lino sottilissimo, con vna serua nel mezzo con l'hidria, e' l ba- « cino nelle mani : vi sono due altre donne a sedere, l'una sopra « pelle di Tigre col tirso, e l'altra di rincontro suona la cetra, et ma- « schere appese per le comedie, che da i letti soleuano rimirare, cele- « brando quelle lunghe cene ».

Che Raffaello avesse fatto delle ricerche e degli studi nella Villa Adriana, lo si è generalmente ritenuto per una serie di circostanze, ma nessuno lo ha mai affermato. Certo è che egli, come tutti gli artisti del Rinascimento italiano, a cominciare dal Pinturicchio, se non prima, studiò, e solo, e coi suoi allievi e collaboratori, le ornamen-

tazioni che si scoprivano dentro Roma, non ultime quelle delle Terme di Tito e della Casa Aurea di Nerone. Il nome di *grotteschi* dato a quel genere di decorazione da lui ampliamente usato, derivò dall'essere chiamate *grotte*, quegli ambienti che si rinvenivano negli scavi, il più delle volte quasi interamente ripieni di terra, come tuttora succede.

Raffaello fu anche commissario, o ispettore delle antichità. Veramente egli non ebbe tale incarico per conservare i monumenti, come sarebbe adesso, ma in parte per una ragione totalmente opposta. E' noto che con breve del 1°. Agosto 1514, Leone X (1513-1521), lo aveva incaricato della direzione dei lavori della chiesa di S. Pietro, e che a coadiutori, con parità di trattamento, gli aveva lasciato Giuliano da Sangallo e Fr. Giocondo da Verona, i quali avevano già lavorato con Bramante. E' noto pure che in quei tempi i materiali da costruzione, specialmente quelli decorativi, è più di tutti i marmi colorati, si traevano dagli scavi. Fu senza dubbio in seguito di qualche sua proposta, che il papa gli diede l'incarico di ricercare i marmi necessari per la fabbrica di S.Pietro. Il breve di nomina del 27 agosto 1515 lo dice chiaramente, pur avvertendo che si doveva vietare la distruzione delle epigrafi, alle quali solo si annetteva importanza; e Raffaello tenne il suo posto come provveditore dei materiali per S. Pietro; ma anche, e meglio ancora, per l'interessamento agli antichi monumenti. Prova ne è la pianta degli edifici antichi scoperti in Roma, da lui iniziata, e data in luce, dal suo collaboratore Fabio Calvo nel 1527; e fra gli atti di energia, la famosa azione contro un Gabriele de Rossi del Rione Pigna, che aveva legato una statua al Popolo Romano, da conservarsi in Campidoglio, per cui ebbe torto anche dal Papa.

Nella sua qualifica di commissario, o di ispettore delle antichità, dunque, deve aver visitato tutti gli scavi che nel suo tempo si eseguivano in Roma e fuori, e per quanto la sua giurisdizione fosse limitata ad un circuito di dieci miglia da Roma, è molto probabile che abbia visitato anche gli scavi di Villa Adriana, i quali erano stati iniziati fin dai tempi di Alessandro VI, Borgia, (1492 – 1503), col consueto intento di procurarsi materiali, e di asportare quanto di pregevole veniva in luce.

Di una predisposta visita di Raffaello a Tivoli, non a Villa Adriana, è memoria certa in una lettera di Pietro Bembo, non ancora cardinale, ma Segretario particolare di Leone X, diretta al Cardinale Bernardo Divizio da Bibiena, titolare di S. Maria in Portico, in data del 3 Aprile 1516.

Così scriveva il Bembo:

« Io col Nauagiero et col Beazzano et con M. Baldassar Casti-
« glione et con Raphaello, domani anderò à riveder Tiuoli, che io vidi
« già unaltra volta XXVII anni sono. Vedremo il vecchio et il nuovo
« et ciò che di bello fia in quella contrada. Vouui per dar piacere à
« M. Andrea (Navagero), il quale fatto il dì di Pasquino si partirà
« per Vinegia ».

Questa lettera è riportata, dal Passavant, dal Milanesi, dal Muntz, e dal Cavalcaselle. Tace completamente il Minghetti.

Il Passavant che è il primo degli scrittori moderni che ha profondamente studiato Raffaello, non dice che la gita a Tivoli si estese anche a Villa Adriana. E gli altri dopo di lui non si comportano diversamente.

A titolo di curiosità, rilevo che il Passavant forse poco pratico della lingua italiana, ma certo non pratico delle cose, degli usi e dell'ambiente di Roma, è incorso in un grazioso equivoco a proposito del «*di' di Pasquino*» accennato nella lettera del Bembo. E i nel tradurre quella lettera nel suo idioma, il dì di Pasquino lo fa diventare addirittura il giorno in cui si prende Pasqua. «Nous y allons pour «l'agrément du seigneur Andrea (Navagero), qui retournera à Venise «apres avoir fait ses pâques ».

Per chi non lo sapesse, il giorno di Pasquino era la festa di S. Marco, il 25 Aprile. In quel giorno fin dal secolo XV c'era l'uso di ornare di arazzi e di tappeti un sedile di pietra presso la statua di Pasquino, perchè nella circostanza della festa di S. Marco, i preti di S. Lorenzo in Damaso avevano l'abitudine di sedervisi. Sui primi anni del Secolo XVI, l'ornamento del sedile si estese alla statua, e questa fu vestita ogni anno sotto diverse spoglie. I poeti, gli artisti, in genere i gaudenti e i maldicenti di Roma, presero l'abitudine di collocare le loro satire sulla statua, e da allora quel giorno fu detto di Pasquino: quel giorno divenne un avvenimento mondano, come si direbbe adesso.

Il Milanesi, nel suo commento del Vasari – « le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architettori» – accenna appena in una nota alla gita di Raffaello a Tivoli.

Il Muntz si tiene sulle generali. Dopo avere accennato brevemente agli studi fatti da Raffaello nelle Terme di Roma, sull'esempio di quanto aveva fatto Pietro Luzzi o Luzo, meglio conosciuto sotto il nome di Morto da Feltre, che egli crede il primo che scoprì e studiò i grotteschi, non dice che questo: « Tivoli enfin lui fournit très certai-

nement des modèles ». In quanto alla gita a Tivoli, riduce la comitiva a tre: Bembo, Baldassar Castiglione e Raffaello, sopprimendo il Navagero, pel cui piacere invece la gita fu fatta, e dice semplicemente: « Raphael se rendit en 1516, à Tivoli, pou y visiter l'antique et le moderne ».

Il Cavalcaselle infine, riportato integralmente il brano della lettera del Bembo, non aggiunge e non indaga se andando a Tivoli, andarono o no a Villa Adriana.

In una cosa sono tutti d'accordo: nello escludere Giulio Romano dai componenti la comitiva.

Ora siccome il nostro anonimo dice che « Rafaelle da Urbino « e Giulio Romano fecero (in Villa Adriana), molto studio in tempo « che vi si conseruauano detti vestigi », e siccome effettivamente Giulio Romano fu uno dei più validi collaboratori di Raffaello, così si può dedurre con quasi certezza che la notizia riportata nella modesta guida del Deversino e Cesaretti, è la prima volta che appare nelle stampe.

* * *

Nel brano da me riportato, si parla di vasi antichi che si sarebbero trovati a Villa Adriana. Il tipo di questi vasi, con figurazioni di un solo colore tendente al rosso, con lineamenti su fondo nero, è certamente l'etrusco, per quanto l'autore non lo creda. Ora nessuna notizia esiste di trovamenti di tali vasi in Villa Adriana; ma d'altra parte siccome l'autore si diffonde in dettagli minuti di un vaso che egli conserva intero nel suo studio, e lo descrive con precisione, nelle sue varie figure, e vi riconosce « quel servo del quale parla Persio e Petronio nella persona di Gnitone », che probabilmente è una corruzione del parassita Gnatone, onde Gnatonici si dissero i parassiti, così non rimane che proporre ai competenti il riconoscimento del vaso, e ricercare dove esso possa trovarsi.

L'esotico è sempre piaciuto a tutti, in tutti i tempi, e non è improbabile che Adriano, il quale nella sua villa aveva ricostruito quanto di meglio aveva veduto nei suoi viaggi, e vi aveva portato quanto di bellezze artistiche aveva potuto asportare, abbia raccolto anche vasi etruschi pregevoli.

Ing. Rodolfo Bonfiglietti.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

RODOLFO LANCIANI – Storia degli Scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità – Roma – E. Loescher e C. 1902 Vol. I.

J. D. PASSAVANT – Raphael d' Urbin et son père Giovanni Santi – Paris – J. Renouard 1860 Vol. I.

DELLE LETTERE DI M. PIETRO BEMBO ai sommi Pontefici, a Cardinali et ad altri signori et persone scritte – Primo volume – con la vita del Bembo – In Venezia – appresso Giovanni Alberti MDLXXXVII.

LE VITE DEI PIÙ ECCELLENTI PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTORI scritte da Giorgio Vasari pittore Aretino – con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi – Tomo IV – Firenze – Sansoni – MDCCCLXXIX.

EUGÈNE MUNTZ – Raphaël – Sa vie son oevre et son temps – Paris – Hachette 1881.

LUIGI MORANDI – Prefazione ai Sonetti di G. G. Belli – Vol. I - Città di Castello – Lapi 1906.

DOMENICO GNOLI – Le origini di mastro Pasquino – Estr. Nuova Antologia Serie III Vol. XXV - Gennaio 1920.

G. G. CAVALCASELLE e J. A. CROVVE – Raffaello la sua vita e le sue opere Le Monnier – Firenze 1890.

MARCO MINGHETTI – Raffaello – N. Zanichelli – Bologna 1885.

# Il Comune di Tivoli dal X al XIV Secolo

## II.

## Il sorgere e lo sviluppo del Comune di Tivoli.

(*continuazione*)

I Romani, oramai in lotta aperta contro il papa, del trattato da lui conchiuso non vollero tener conto e con Tivoli rinnovarono la guerra (1). Questo rinnovamento, però, non ebbe importanza, fu, più che altro, un atto compiuto dal popolo ribelle. per mostrare anche in ciò la sua insubordinazione ai voleri del pontefice; cosa più importante era, pel momento, il rivolgimento interno e la instaurazione di un nuovo stato di cose. La fiamma che aveva dato vita ai comuni lombardi anche a Roma ora ardeva liberamente ed il popolo riuscì a portare in Campidoglio la sua volontà. Tempestosi furono i brevi pontificati di Celestino II e Lucio II: durava acerba la lotta fra il papato e il comune democratico volendo il primo non cedere il suo potere ed il secondo avere il riconoscimento del proprio. Finalmente nel dicembre del 1145 si venne ad un accomodamento. Eugenio II riconobbe il fatto compiuto, riserbando al papa l'autorità di riconoscere il Senato, ossia di conferirgli l'investitura (2). Fu sempre questa la base di tutti i numerosi trattati posteriori non, però, l'inizio

(1) P. Fedele op. cit. pag. 594. Ottone di Frisinga (Ott. Fris. Chron in M. G. H. S. S. XX Hannoverae 1868 Lib. VII cap. XXVII pag. 263) dice «Dum.. tam inhumanae petitioni annuere nollet, seditionem iidem Romani movent... in Capitolio convenientes, antiquam Urbis dignitatem rinovare cupientes, ordinem senatorum, qui iam per multa curricula temporum deperierat, constituunt, et rursus cum Tiburtinis bellum innovant ».

(2) L. Halphen, Etudes sur l'administration de Rome au Moyen-âge. (Bibliothèque de l'école des hautes études. Fasc. 166). Paris 1907 Parte II pag. 53. Cap. intit. « La création de la commune romaine ».

di una pace duratura fra papato e comune. Non si era che nella primavera del 1146 quando Eugenio III si allontanò da Roma e Tivoli non fu estranea a questo fatto. Quando Eugenio III, dopo la sua elezione nel monastero di Farfa, aveva riunito un esercito per muovere contro Roma, i Tiburtini gli avevano dato un valido e forse anche spontaneo aiuto (1). Dopo la pace, i Romani, un po' per vero rancore, un po' per pretesto, dovettero domandare al papa, come già ad Innocenzo II, la distruzione della cittadina nemica. Pare che Eugenio III acconsentisse ad disfacimento delle mura, (2) ma non volle permettere (3) la rovina di una città e di una popolazione forte che egli era stata, e, quel che è più, poteva in avvenire essergli ancora molto utile. Di quì, dunque, una delle ragioni della sommossa.

Il papa si allontanò da Roma, si rifugiò in Francia ed i Romani si mossero veramente contro Tivoli in una spedizione che a me sembra da giudicare violenta ed improvvisa (4).

Frattanto dilagavano in Roma le idee predicate con calda eloquenza da Arnaldo e messe in pratica per mezzo di nuove leggi. di modo che il papa non poteva trovare nell'Urbe una dimora troppo sicura. Fu infatti nuovamente molto breve, alla fine del 1149, il soggiorno che vi fece Eugenio III e, anche negli anni seguenti, pur non allontanandosi dal Lazio, non si fermò mai a lungo in Roma, preferendo altre cittadine vicine e fra esse, molto verosimilmente, la fedele e sicura Tivoli nella quale cessò di vivere (8 Luglio 1153). Continuò in Roma il Frate la sua opera riformatrice. ma non più per lungo tempo. Perchè fosse tolto l'anatema lanciato contro la città intera da Adriano IV venne scacciato Arnaldo. Andò ramingo,

---

(1) Ottonis Frisingesis chronicon (op. cit. Lib. VII cap. XXXI, pag. 265) « Quos..... pontifex.... adiuncta Tiburtinis, Romanorum antiquis hostibus militia coercuit, tandemque pacem petere coegit».

(2) Anonymus Cassinensis, Rerum in regno Naepolitano gestarum breve chronicon in Muratori R. I. S. vol. V. pag. 55: « Pacem cum Romanis reformans muros Tiburtinae civitatis destrui praecepit. ».

(3) Ottone di Fris (op. cit. Lib. VII cap. XXXIV pag. 266): «A populo romano pro excidio Tiburtino rum in tantum de die in diem sollicitatur ut improbitatem eorum non sustinens ad transtyberinam Regione migrans, animam suam vitae suae taedere confideretur ».

(4) Annales Ceccanenses olim dictum Chron. Fossae Novae (Pertz op. cit. SS. Vol. XIX 275-302) all'anno 1146 » ..... Romani venerunt super Tiburim et multos ex eis decollaverunt ».

ma, tradito, fu consegnato a Federico I che si avanzava su Roma e che, per far cosa grata al pontefice ed assicurarsi così l' incoronazione, lo fece imprigionare e poco dopo uccidere.

Ebbe, infatti, luogo l' incoronazione (18 giugno 1155) e così pure la solita lotta, che ad ognuna di esse seguiva, fra popolo romano e tedeschi. L'accoglienza non era stata buona e poi si era nell' estate e l' imperatore col suo esercito si allontanò da Roma verso le più fresche aure della Sabina. E noi a questo punto, vediamo Tivoli che spontaneamente si dà all' imperatore e cerca in lui protezione. Mi pare che giustamente il Nicodemi (1) dia le ragioni di questa facile resa. « Hinc Tiburtes se auxilii a Pontificibus crebius profugis parum sperare posse videntes, quominus Romanorum furentium telis essent obnoxii, Imperatori, quì ad Urbem, quo parte, Tusculum spectat, obsidendam per pontem Lucanum transiebat, se utiliter tradiderunt ».

Come non avrebbe potuto far ciò la cittadina, quando ne aveva dal papa stesso l'esempio ? E Federico non solo accettò, ma, per vendicarsi nel tempo stesso dei Romani, ordinò la ricostruzione della città che non poco aveva sofferto nelle lotte antecedenti (2). Sembra, inoltre, che la ampliasse specialmente verso ovest, sud e sud est, comprendendovi lo spazio circa di mille case e fortificando i luoghi parte con mura, parte con fossi e valli (3).

Si comprende come siffatta dedizione dovesse dispiacere al papa il quale, infatti, si lagnò amaramente con l' imperatore per questa ingiustizia fatta a S. Pietro e lo supplicò, come protettore della chiesa romana, di aver cura che la città di Tivoli venisse sottomessa di nuovo al suo antico Signore (4). Federico, che stava per ritornarsene in Germania, esaudì il desiderio di Adriano IV, sciolse i Tiburtini dal giuramento di fedeltà a lui prestato e ordinò loro di esser devoti al pontefice « salvo tamen per omnia iure imperiali». A questo

(1) M. A. Nicodemus, Prima pentas historiae Tiburtinae (deest principium et finis) Bibl. Aless. Lib. V Cap. XV. pag. 147 . Veramente Federico non muove all'assedio di Roma, ma se ne allontana.

(2) Simonsfeld, Iahrbucher des Deutschen Reichs. Leipzig 1908. pag. 354 ed ivi not. 233.

(3) Nicodemi op. cit. Lib. V Cap. XV pag. 148. Forse a questo tempo risale la divisione della città in quattro invece di tre regioni.

(4) Simonsfeld. op. e pag. cit.

documento, finora senza data, mi sembra si possa assegnare quella del 15 luglio 1155 (1) Nel «Liber Pontificalis» (2) così viene narrato e giudicato il fatto della dedizione di Tivoli all' imperatore : «Tunc vero Tiburtini, tamquam perfidi et contumaces a Domino et iurisdictione beati Petri, se subtrahere cupientes, postposita fidelitate quam domno papa Adriano eiusque successoribus recenter iuraverant ad presientiam ipsius imperatoris accedere presumpserunt, et clavibus civitatis ei assignatis seipsos cum civitate Tyburtina iuri eius et dominio tradiderunt» Si, Tivoli aveva giurato solennemente fedeltà a Innocenzo II, aveva aiutato ed accolto nelle sue mura Eugenio III, dal brano precedente si vede come anche ad Adriano IV avesse prestato giuramento, ma in questo svolgersi di anni, nella vicina Roma, quale sorgere d' idee e fatti nuovi, quale turbine di avvenimenti ! A seconda del momento, il popolo romano, accoglieva e faceva fuggire i suoi papi, e Tivoli, che, prima, specialmente sotto Eugenio III, al papa era unita dalla identità di fini, cioè quelli di lotta contro il Senato, ora, che, più di quella del papa le sembra utile la protezione del potente Federico, all' imperatore si affida. In questo atto noi vediamo la libera decisione della cittadinanza Tiburtina, la quale, già circa quindici anni prima, ci aveva dato l'esempio di un'adunanza di popolo per decidere intorno a cose di pubblica utilità. Questa politica così indipendente usata dai Tiburtini, anche in mancanza di altri documenti, ci fa pensare ad uno sviluppo sempre crescente dell'attività cittadina e, se non proprio con la sicurezza del Gregoro-

---

(1) Il Theiner op. cit. vol. I-XXI, il Liber Pontificalis cit. vol. II pag. 393 e il Liber Censuum cit. pag. 415 num 143, riportano il documento senza data, Il Nicodemi (op. cit. Lib. V cap. XV pag. 149) lo assegna all'anno 1155 e questo è indubitato. Ora nei Cod. Vat. Barb. lat. num 1573 ) si ha un « Index antiquorum instrumentorum » e al numero marginale 2517 è scritto ciò : « Copia litterarum Federici Imperatoris die 15 Julij 1154 scripta Communi Tyburis tenoris infrascripti » segue quindi la nota lettera e poi in fine : « Roma registratus in libro Pheudalium extractus verba ad verbum ex libro in pergameno existens in dicta Cancellària Civitatis Tyburis ». E' da scartare, considerandolo come un errore del copista, quel 1154 e rimane il 15 luglio che noi possiamo dare come data sicura per l' importanza della fonte dalla quale esso è tratto. La consegna di Tivoli al pontefice sarebbe proprio avvenuta poco prima della partenza dell' imperatore il 27 dello stesso mese Federico, infatti, dava alle fiamme Spoleto Vedi Gregorovius op. cit. libro 8 Cap. 5 Nota 27.

(2) op. cit. Vol. II pag. 393.

vius (1), certo, molto probabile ci si presenta alla mente la costituzione di un consiglio di consoli che assista il conte nelle sue funzioni. In quanto a questa ultima carica io credo che continui a sussistere.

Bisogna andare un po' avanti, fino all'anno 1169, per trovare menzione di un conte tiburtino, di Ruggiero, al quale, Simone, abate sublacense giura, per mezzo di Ottone di Sangro, la restituzione dei diritti e possessi che all'episcopio di S. Lorenzo erano stati tolti dall'Abbazia (2). E' sempre il conte il primo magistrato della città e, come tale, vien fatto a lui, il giuramento, a lui che è il rappresentante di tutto il popolo tiburtino, e che a nome di esso deve aver reclamato, nell'interesse del potere vescovile e, nello stesso tempo anche del comune, contro le usurpazioni dei bellicosi mónaci.

E il conte sarà egli stato cittadino e forestiero, eletto dal pontefice o dai Tiburtini? Nulla abbiamo che ci dia qualche indizio sicuro intorno a ciò. Io, però, anche in questo periodo, vedo i legami col pontefice non completamente spezzati, sebbene esistenti più di nome che di fatto e ridotti, forse, in quanto al conte, ad una semplice sanzione. Il Comune, infine, agisce secondo i proprii interessi e le proprie idee e l' opera del conte, tiburtino o no, eletto dal papa o no, non é certo arbitraria, ma regolata da un qualche concilio di cittadini e da un pubblico parlamento per le cose più importanti: insomma è un'opera che col volere del popolo non può constrastare.
E questo popolo, forte certamente di una salda organizzazione militare, noi lo vediamo agire, poichè esso, qualche anno prima di questo 1169, aveva nuovamente sfogato un po' del suo odio contro i Romani, col prender parte se non proprio alla famosa battaglia di Monte Porzio (29 maggio 1167) certamente alle devastazioni che ne seguirono (3).

Continuano i torbidi e continua la vita agitata di Alessandro III e dei suoi successori, vita condotta quasi sempre in mezzo allo scisma ed in esilio, tra il furore di continue lotte. Sono i tre poteri del papato, impero e comune che combattono fra di loro ed il conflitto è grande.

E il nostro comune, in mezzo a tanto spirito di guerra e di rivolta come poteva rimanere insensibile? Io me lo immagino condurre, di fatto, una vita completamente libera, provvedere a sè e venire spesso a contesa in ispecie con i Romani che in questo periodo grandemente contro la vicina Tuscolo si erano accaniti.

---

(1) op. cit. Vol. II pag. 547.

(2) Reg. della Chiesa di Tiv. op. cit. Doc. XVIII pag. 77.

(3) Liber Pontificalis op. cit. Vol. II pag. 416.

Si ha finalmente un po' di pace tra il papa ed il comune di Roma per il trattato che Clemente III riuscì a stipulare (31 maggio 1188) (1) e da esso noi vediamo come al papa venga ridata su Tivoli quell'autorità che, pur ridotta a nulla, di nome non doveva mai essere mancata, con la libertà, però da parte dei Romani di muovere contro i nemici Tiburtini ogni qualvolta vogliano senza che il papa possa a ciò fare opposizione. E vediamo anche come, certamente per agevolare i loro fini, i Romani si conservino il possesso di Ponte Lucano che ai Tiburtini era forse stato tolto in questo ultimo periodo, durante le lotte (alle quali Tivoli non dovette rimanere estranea) dei Romani e Tuscolani, specialmente quelle degli anni 1170, 1183, 1184 (2).

In questo medesimo trattato vien già segnata la completa rovina di Tuscolo alla quale parteciperà anche l'antica alleata che troverà allora opportuno favorire i disegni del sommo pontefice d'accordo, questa volta, col comune di Roma a volere la distruzione. Il 17 Aprile 1191 (3) fu infatti rasa al suolo la celebre città di Tuscolo e non piccola fu la parte che i Tiburtini vi ebbero. Essi combatterono arditamente, ritolsero ai Tuscolani il vessillo prima perduto dai Romani, riportarono bottino alla loro città, ebbero dai Romani un onorifico incarico nei «Ludi Testacei» « (4) ed accolsero anche fra le loro mura, rese più capaci, dopo l'ampliamento operato da Federico I, parte del popolo vinto, ridotto tutto senza dimora (5). Dopo la guerra contro Tuscolo, Tivoli godette, per un periodo di tempo piuttosto lungo, di una vita non tanto travagliata da essa dovette trarre tutti i benefici d'interno benessere e prosperità che la pace può dare.

Non sappiamo se l'avvento all'ufficio di Senatore di Benedetto Carushomo portò alcuna modificazione nel governo della nostra città

---

(1) Liber Censuum. op. cit. Vol. I. p. 374 num. 84 . Per l'esame del trattato : G. Tomassetti, La pace di Roma (anno 1188) in Rivista internazionale di sicienze sociali. Roma, luglio 1896 (anno IV Vol. XI, fasc. XLIII).

(2) Gregoriuvius op. cit. Vol. II pag. 579, 587, 588.

(3) Gregorovius, op. cit. Vol II pag. 595.

(4) Forse a questo tempo risalgono le prestazione di «exercitus cavalcatas masnadas, parlamenta et ludos» di cui si parla nel trattato di pace fra Tivoli e Roma del 1259 (Vedi pag. 55) E' già questo un piccolo segno di sudditanza al comune romano.

(3) Nicodemi, op. cit. Lib. V Cap. XVI pag. 150-151. Alla fine della narrazione l'autore dice «Haec ex alia multa habet manuscriptus quidam codex in Tiburti tabilino servatus,... ».

e, s' intende, a danno dell'autorità pontificia. Certo che energica fu l'azione del predetto senatore, durante il breve tempo del suo governo, nel soppiantare, con quello del Comune di Roma, buona parte del potere che prima era dei papi (1). Anche se questo fatto produsse qualche mutamento, fu sicuramente di poca durata perchè l'elezione a pontefice di Innocenzo III portò la restaurazione e l'ordinamento dello Stato della Chiesa, e, sotto questo grande papa, non fu certo Tivoli, terra ai successori di Pietro in particolar modo legata, che si sottrasse a tale alta giurisdizione. Quest'energica azione, però, non impedì ai comuni del territorio pontificio di raggiungere il loro massimo sviluppo, appunto nella prima metà del sec. XIII.

Ai pontificati di Onorio III e Gregorio IX si riferisce una serie di documenti che ci illumina intorno al governo di Tivoli e ci fa vedere come le sue condizioni siano analoghe a quelle di altri comuni della Campagna e della Marittima (2). I primi due documenti, uno dell'8 dicembre 1217 e l'altro del 26 luglio 1219 (3), si riferiscono alla medesima questione. Era sorta lite per la possessione di un edificio situato sopra «portam Pratorum» (4) fra l'abbate del convento di S. Clemente Tiburtino e il Comune della città, rappresentato dal Conte e dal Sindaco. Venne la causa affidata dal sommo pontefice ad O. Romano canonico tiburtino ma essendo stata la lite contestata, fu deferita alla sede apostolica e messa in mano di Gregorio di Crescenzio Cardinale di S. Teodoro, il quale, dopo aver invano invitato il Comune a mandare qualche suo rappresentante per comparire in giudizio, decise la causa, fatte le dovute perizie, in favore dell'abate. Inoltre si provvide affinchè la sentenza venisse eseguita e i monaci entrassero nell'edificio sopra detto, ma il popolo tiburtino non volle saperne di rispettare la decisione e insieme con i consoli, e istigato da essi,

---

(1) Baluzius G. Epistolarum Innocentii III libri undecim vol . I. Gesta Innocentii III (anonimo ) pag. II cap. VIII «Et status Romanae ecclesiae passimus erat pro eo, quod a tempore Benedeti Cariscum (sic) Senatum Urbis perdiderat. et idem Benedictus se ipsum faciens senatorem subtraxerat illi Maritimam et Sabiniam, suos iusticiarios in illis costituens ».

(2) G. Falco. Il Comune di Velletri op. cit. pag. 377, 378.

(3) Appen. num. 1 e num. 2.

(4) La « porta Pratorum » trovavasi nella parteorientale della città, di là passava la via per Castel S. Angelo ora Castel Madama (Crocchiante op. cit. pag. 141 e 143) Nei medesimi paraggi non molto distante dalla piazza del Trevio, vi era la chiesa di S. Clemente. (Crocchiante op. cit. pag. 145).

scacciò con la violenza i monaci da quella possessione. Fu fatto ricorso al pontefice e questi scrisse a Stefano e Zaccaria, «scriptoribus *nostris*», che le cose stabilite dall'autorità apostolica dovevano essere assolutamente osservate e che usassero, quindi, della scomunica verso le persone e dell'interdetto verso la città, fino a che l'abate e il convento non fossero reintegrati nei loro diritti. Tutto questo nel giro di un anno e mezzo.

Il documento N. 1 ci dice come primo ufficiale del Comune fosse sempre il Conte, il quale, questa volta, dal modo in cui si comporta più che un mandato del papa, ci sembra un eletto dai Tiburtini, o, per lo meno, uno che agisca sotto l' influenza della volontà di essi. Si capisce, negli interessi del Comune a lui affidato, la contesa che suscita circa quella possessione, ma perchè, poi, rifiutare così ostinatamente, mostrando una certa alterigia, di mandare al giudizio un qualsiasi « responsalem? » Si vede, infatti, dal secondo documento, come egli abbia operato secondo i voleri del popolo che si era veramente accanito nella lite. Sono i Tiburtini che, certo, credendosi dalla parte del buon diritto, non vogliono cedere, non vogliono sentirsi diminuiti di fronte ai loro competitori, ma si adergono fieri, coscienti della propria forza, mostrando di disprezzare completamente le decisioni del papa. Vicino a questo popolo ribelle noi vediamo i consoli che lo incoraggiano e che lo guidano nella conservazione dei suoi interessi. Ora, questi consoli, non bisogna considerarli, poichè tale è il Conte, i primi rappresentanti del Comune, ma come ufficiali di questo, probabilmente amministratori della giustizia, e certamente tiburtini e da essi eletti.

E quel «Sindicus»? E' esso il nome dato ad un incaricato dell'affare, a un delegato nominato solo per la circostanza, oppure quello di un altro ufficiale del comune? Non si può affermare nulla: faccio solo notare che in questo tempo non sarebbe strano che la costituzione comunale fosse già formata in modo molto consimile a quella contenuta dallo Statuto del 1305, e, infatti, questo « Sindicus » ci apparirebbe in una delle funzioni di cui parla il detto Statuto cioè, in quella principale di proteggere, ricuperare, riunire tutti i beni del Comune (1).

Da quanto è stato detto si vede che il sistema dell'organizzazione comunale di Tivoli si comincia a delineare con un po' più di chiarezza.

Tutto l' insieme del Consiglio Tiburtino ci appare da un'altra lettera, del 20 dicembre 1223 (2) Il « nobilis Iacobus Iohannis Caputi

(1) V. Federici. Statuti di Tivoli, op. cit. pag. 169 Cap. XXXXV.
(2) Append. N. 3)

civis Romanus » aveva ottenuto, in un tempo anteriore a quello della lettera, il regime della città di Tivoli e, riuniti intorno a sè i consoli, i rettori e gli altri membri del Consiglio, aveva stabilito di accordare l'esenzione dalle « talliis, exactionibus et collectis » alla chiesa di S. Paolo tiburtino. Il papa conferma tale decisione. Con questo documento ci si aggiunge la notizia che il supremo rettore, cioè il conte, è un nobile cittadino romano e che continua a sussistere, forse da quasi un secolo, la carica dei rettori, vale a dire dei rappresentanti delle regioni.

Ebbi già occasione di accennare alcune delle questioni che spesso sorgevano fra Tivoli e il monastero di Subiaco. Il popolo Tiburtino, che già vedemmo tanto insistente nella contesa per l'edificio « supra Portam Pratorum », questa volta fortemente si inasprisce contro i monaci Sublacensi, sempre per ragioni di possessioni (1).

Il monastero aveva ricuperato la rocca di S. Stefano, ma i Tiburtini, non sopportando ciò, insorsero contro di esso. Dalla sede apostolica furono inviate lettere ed anche il suddiacono Ugone affinchè inducesse i Tiburtini a lasciare in pace i monaci. Ugone lanciò sentenze di scomunica contro i consoli e gli altri maggiori della città, e d'interdetto contro chiunque molestasse i monaci, ma a nulla valsero, poichè i Tiburtini, chiamando anche altri in proprio aiuto, continuarono ad aggravare il monastero. Di qui la violenta lettera del papa diretta ai consoli e al popolo tiburtino e le acerbe minacce se non desisteranno da ogni « infestatione ».

Anche questa volta è il popolo di Tivoli che liberamente agisce, indirizzato dai suoi consoli e dagli altri maggiorenti.

A qualche anno più tardi, al tempo di Gregorio IX, si riferisce un altro documento (2). E' una delle tante contese, comunissime in tutto il medioevo, uno dei dissidi che frequenti dovevano essere anche fra le due autorità del nostro comune, il vescovo rappresentante del potere ecclesiastico e li conte rappresentante di quello laico.

In tempo passato i priori e i vestararii del clero tiburtino si erano impegnati ad una certa contribuzione nei proventi del comune derivanti probabilmente dalle taglie e dalle collette, contribuzione che venne poi negata dal clero. Allora gli ufficiali del comune ordinarono il danneggio ed il sequestro di beni appartenenti alla Chiesa ed il vescovo, di rimando, lanciò l'interdetto sulla città. I litigi dovettero

(1) App. N. 4.
(2) App. N. 5.

essere lunghi ed aspri, finchè il papa, udito il vescovo per parte dei chierici ed il conte per parte del popolo di Tivoli, prese le seguenti decisioni: « Giurino primieramente di obbedire tutti gli Ufficiali e i Consiliarii del Comune in carica nell' anno precedente (quelli al tempo della cui amministrazione dovette sorgere la contesa) giurino quelli che avevano dato il guasto alle chiese e alle case dell'episcopio, e un cittadino, poi, giuri anche a nome di tutto il popolo. Tutti i beni tolti debbono venir restituiti al clero insieme ad un congruo risarcimento dei danni, il vescovo deve togliere l' interdetto, richiamare i chierici e deve anche venir pagata una sesta parte di ciò che si sarebbe dovuto pagare secondo quello che era stato stipulato dai vestararii e priori. Dopo questo, però, la chiesa goda di tutta la libertà a lei dovuta e non contribuisca più alle taglie e alle collette senza licenza del pontefice ».

Abbiamo qui nuovamente menzione di un conte, questa volta nella persona del « nobilis vir Matheus Rubeus » (1), il quale è il rappresentante del popolo, di un popolo che, come abbiamo avuto più volte occasione di notare, ha un suo potere, una sua volontà e da cui si richiede un giuramento per bocca di uno che lo rappresenti. Oltre il popolo ed il conte vi sono altri ufficiali e Consiliarii.

Per la durata di parecchi anni mancano ducumenti, solo nel 1241 (2) vediamo ancora una volta nominati i consoli. Ad essi sono indirizzate due lettere di Gregorio IX, una del 22 gennaio e l'altra del 23 marzo, per mezzo delle quali si domanda il trasferimento dei Francescani, dalla malsana e mezzo diruta chiesa di S. Giovanni in Votano in quella migliore di S. Maria Maggiore (3). Del consenso dei consoli c'è bisogno perchè il vescovo possa agire ed eseguire gli ordini di detto trasferimento. Queste lettere sono scritte in tono di dolce preghiera, ma nonostante la loro mitezza non sortirono l' effetto dovuto

(1) Molto probabilmente Matteo Rosso Orsini, celebre capitano dei guelfi e che, nominato senatore unico nel 1241, lo fu per qualche anno.

(2) Waddingus L., Annales Minorum. Lugduni 1625. Vol. I. Reg. Pontif. pag. 50 e 53. La prima lettera è indirizzata « dilectis filiis consulibus Tiburtino » e la seconda « dilectis filiis consulibus et consiliatus Tiburtinen »

(3) In quanto alla chiesa di S. Giovanni in Votano dice il Waddingus (op. cit. t. 1. pag. 606): « Caeterum qua parte civitatis tum ea fratrum habitatio constitit nec Tiburtinae antiquitates, nec ordinis, nec speciatim provinciae Romanae produnt monumenta, nec certius obvia coniectura vestigium occurrit. Coniicimus tamen spectato urbis situ, et inconvenientiis quae literis Greg. obtenduntur adiacentis et fulminis et viae regiae in ea ragione, quae Romam

(1). In quel periodo, come si vedrà più avanti, Tivoli era tutt'altro che disposta ad assecondare i desideri del pontefice.

Riassumendo quello che risulta dai documenti osservati mi pare che la figura del conte (2) si possa paragonare a quella del podestà e che, forestiero e perciò indipendente dalle lotte locali sia colui che debba mantenere l'equilibrio nel comune per mezzo della sua opera serena. I consoli, invece, sono cittadini e, come tali, son animati da spirito di parte che, quando si sentono sicuri dell'appoggio del popolo, li induce anche spesso alla violenza. Dissi precedentemente come i consoli si debbano considerare un gruppo di magistrati o ufficiali facenti parte del consiglio (Vedi documento registrato nell'appendice N. 3), però non bisogna nemmeno escludere il fatto che, in qualche periodo, il regime comitale, oserei quasi chiamarlo podestarile, si sia alternato con quello consolare come avvenne in quasi tutti i comuni (3). Nei nostri documenti vedemmo, inoltre, far menzione di rettori, forse di un sindaco, di consiglieri e di un popolo che fortemente vuole. Le notizie particolari raccolte non sono molte, ma sono le essenziali, quelle che ci riassumono il quadro della costituzione del comune tiburtino e ci fanno vedere come, in questa prima metà del secolo XIII, esso abbia raggiunto il suo maggiore sviluppo.

Discretamente tranquillo era stato il pontificato di Onorio III, ma non fu più tale quello di Gregorio IX. Al suo tempo fu fatto dal popolo romano uno dei più seri tentativi per cercare, non solo di liberare completamente il Senato romano dalla soggezione al pontefice, ma anche per avocare a sè il governo del Lazio. Nel 1234 (4), essendo

---

proospectat, sitam fuisse, qua parte flumen angusta rupe a via divisum alveoque dehiscens vehementr per clivum es coneratur praecipitio, an forte is locus fit qui ad laevam ingressuris portam, ut vocant, Collis, seu obscurum, occurit, monialium olim clausurae destinatus analius intra portam investigare non potui intermortua omni huius rei fama et monumento, quibus indagandis necessaria non defuit solicitudo » La chiesa di S. Maria Maggiore è quella detta oggi di S. Francesco, attigua alla Villa d'Este.

(1) Il desiderato cambiamento ebbe, poi, luogo nel 1265 sotto Alessandro IV.

(2) Nulla ci è dato sapere intorno alla sua elezione. Il Falco (Il com. di Velletri ecc. op. cit. pag. 378) ritiene, per analogia, che il «rector» di Velletri del 1235 sia magistrato eletto da cittadini.

(3) Anche in Velletri (G. Falco. Il comune di Velletri op. cit. pag. 377.

(4) Gregorovius op. cit. Vol. II pag. 757.

senatore Luca Savelli, fu iniziata la grande impresa, venne in un editto promulgato che proprietà del popolo romano, erano la Tuscia e la Campagna e scoppiò la guerra fra il papa e il comune. Non solo il pontefice, ma anche tutte le altre città che, come Viterbo, e fra queste la nostra Tivoli, avevano questioni di rivalità e di astio contro il comune romano e che vedevano, nel passaggio sotto il suo governo, una gran diminuzione della loro autonomia, contrastarono certamente l'opera del Campidoglio. Infatti essa fu vana, nel 1235 nuovamente si ritornava agli antichi patti del 1145.

In questo frangente l'imperatore aveva aiutato il papa, ma ciò non impedì davvero che qualche anno più tardi essi stessi venissero a lotta aperta e che fosse il popolo romano dalla parte parte del pontefice. Questo fatto, appunto, dovette determinare il contegno diverso di molte città dell'Umbria, Sabina, Tuscia e Campagna le quali si mostrarono favorevoli all'imperatore che nello stato della Chiesa era entrato nella primavera del 1240. Fra queste vi fu Tivoli, che già da prima in buoni rapporti con Federico, gli aprì, poi, le porte nell'agosto del 1241, senza opporre alcuna resistenza, come già aveva fatto al di lui avo (2). Gli anni 1241-42 furono pieni di lotte per i Tiburtini che, essendo alleati dell'imperatore, dovevano subire tutte le conseguenze di tale alleanza: essere continuamente esposti agli assalti dei Romani (3) e aiutare con il loro esercito le milizie imperiali (4).

Da queste guerre il nostro comune dovette uscirne non vinto, ma stremato, sfiduciato anche, mentre il popolo di Roma aspettava il momento opportuno per assoggettarlo a sè. E questo non era lontano.

(*continua*) ALDA MICHELA

---

(2) I. F. Bohmer. Regesta imperii. V. Innsbruch 1881-82. Pag. 568 N. 3222.

(3) Federico II in una lettera al re di Francia (Historia diplomatica Federici II par Huillard Brèholles Parinis 1850 tomo VI pars. 1. pag. 95) dice che il popolo romano, quosdam vicinos suos fidelis nostros campestri expeditione praesunta. frequenti obsidione agredi et depopulari non timuit e in un altra ai senatori e al popolo romano (Petri de Vincis Friderici imp. epistolarum Lib. VI Amberga 1509 Bibl. Vat. Stamp. Barber. y XI 3 Lib. II ep. VIII) accenna a spedizione « in partibus Tyburtinis» .

(4) Matteo Rosso, senatore di Roma, indirizza un proclama al podestà e ai consiliarii alastrini dove chiede aiuto controFederico che si accinge a muovere contro Roma avendo già fatto congregare il suo esercito : « inter Tibur, et Pontem Lucanum per capitaneum Tyburis, et capi taneum qui fuit super Reate » App. N. 6.

# Il dialetto tiburtino

È mio intendimento svolgere via via, sul Bollettino, uno studio sul nostro dialetto, per rilevarne e fermarne le caratteristiche più salienti in un momento in cui, esulato verso le contrade più eccentriche di Tivoli, va con la vecchia generazione sperdendosi o ibridamente trasformandosi nel linguaggio, più presuntuoso che corretto, del nostro popolo.

Per il metodo nella trattazione, nell' intento anche di mettere il dialetto in relazione con la lingua a scopo didattico, mi sono giovato del manualetto di A. Prati che un pregevole lavoro del genere compose per i dialetti Valsuganotti.

Il dialetto tiburtino deriva dal latino suburbano che si parlava in Tibur, diverso già dal latino urbano di Roma, nella stessa misura forse dei due dialetti odierni, risentendo noi maggiormente l' influsso della Sabina : e al latino converrà richiamarci spesso per la spiegazione e l'intelligenza dei fenomeni fonetici e morfologici più caratteristici.

## Fonologia.

1) Nel dialetto ricorrono tutti i suoni della lingua italiana: nondimeno esiste una palatale che non ha riscontro nella lingua, ed è la *sc* (che noi segnamo s-C) delle parole *nisciunu* – nessuno; *strascinuni* – a carponi, strisciando ; *curiscenza* – con licenza (*cum licentia*) ecc: un suono cioè intermedio tra l'*sc* e il *c* molli. Per questo suono e per certe consonanti doppie durissime, anche nella grafia fonetica il dialetto finchè è possibile si distingue dalla lingua. Es. *gghjerdusu* – smorfioso.

Accanto alla suddetta palatale propria del parlare tiburtino esiste, rara la *c* molle come nell' italiano.

Un altro suono caratteristico è una gutturale intermedia tra la *c* e la *g*, la cui fonazione non è possibile rappresentare. Es. *lu loco*, *lu focu* ecc. che non è precisamente la *g* d « luogo » e la *c* d « fuoco » Così un' intermedia tra *t* e *d*, *p* e *b* non rappresentabile.

## Vocali.

2) Le vocali sono cinque anche in dialetto, con pronunzia aperta e stretta per l'*e* e l'*o*: ma non sempre alle vocali dell'italiano fanno corrispondenza le stesse nel dialetto, notando come questo manifesti una generale tendenza ai toni più scuri, alle vocali più cupe.

Es. *pérgula* – pergola (dove l'*o* s'oscura in *u* e l'*è* in *é*).

*Nota.* Nel dialetto nostro tutte le parole finiscono in vocale e in ciò si diversifica notevolmente dalla lingua.

Vedremo in seguito, nelle flessioni, come spesso una stessa vocale colorendosi diversamente assume diverso significato. La parola *legge* ha l'*e* chiaro o scuro a seconda delle frasi : es. *non capisce lègge*, invece : *chi commanna fa légge*.

3) La vocale *a* ha molta resistenza, cioè molto di rado si lascia sostituire da altre vocali.

S'aggiunge in principio di parola a tutte le voci composte con *re* = *ri* o *re*. Es. *arevotà* – rivoltare, *areccogghie* – raccogliere; *areggiratore* – imbroglione ; *arepperizzicasse* – arrampicarsi.

Per analogia : *arerivà* – arrivare ; *arrobbà* – rubare ; *arizzasse* – alzarsi.

Quale desinenza della Iª declinazione ricorre anche in dialetto: es. *la liva* – l' oliva. Quale desinenza del neutro plurale ha resistito in un maggior numero di voci che in italiano : *le perzica* – le pesche *le sorvora* – le sorbe; *le pronca* – le susine ; *le cerasa* – le ciliege ; *le ficora* – i fichi, *le mela* – le mele ; *le pera* – le pere – *le bricocula* le albicocche ; *le leveta* – gli oliveti ; *l'orta* – gli orti ; *le prata* – i prati ; *le centinara* – le centinaia ; *le mazza* – le viscere ; *le letta* i letti; *le varnella* – le sottane; *le tetta* – i tetti ; *le streppara* – gli sterpari ecc. Un fenomeno analogo si verifica nel vernacolo lucchese che dice pure : *le mela*, *le pera*, *le pesca* ecc ; nell' italiano antico : *campora*, *ramora*, *pratora* e in molte voci dell' uso quotidiano della lingua, ossa, anella, corna ecc.

L'*a* ossitona vale quale uscita nei verbi della Iª coniugazione :

*sbuidà* – vuotare; *arrebbodà* – avvolgere; *lavà* – lavare; *arcuticà* – rovesciare; *arecciaccarià* – ripassare la vigna dopo la vendemmia, *striculà* – fregare, strofinare. *arefonnà* – rimettere il fondo (ai recipienti di vino) ecc.

L'*a* atona cade in *sfardu* – asfalto; si colora in *o* nelle composizioni con aggettivi possessivi: *càsoma* – casa mia; *màmmota* – mamma tua (*rumeno*: *mama ta* – mamma tua; *casa ta* – la casa tua) *soceroma* – la suocera mia, *figghjoma* – mia figlia; *ziota* – tua zia; *norota* – la tua nuora; ecc.

4) La vocale *e* ha due suoni: chiuso e aperto, per i quali non sempre corrisponde all'italiano, tendendo come fu detto a incupirsi. Es. *véntu* – vento; *conténtu* – contento; *cipérssu* – ciprèsso; *béllu* – bello; *péttu* – petto ecc. Fenomeno questo che rientra per ragioni analogiche nella legge di digradazione vocalica che spiegheremo. Per ora notiamo la differenza col dialetto romano, il quale tende invece ad allargare (*san Pièlro*, e noi: *san Piétru*).

Il vario colorarsi nei sinonimi o nelle flessioni di una stessa voce corrisponde a diverse significazioni Es. *Lo tè* – lo tiene; lo *té* – lo tieni; *lo bè* – il bene; *lo bé* – il bere; *issu ci vè* – esso ci viene; *tu ci vé* – tu ci vieni ecc.

Come l'*a*, anche l'*e* si apre in *o* nelle voci femminili che aggiungono l'aggettivo possessivo: *mogghioma* – mia moglie; *soroma* (da *sororema*) mia sorella; mentre, per le analogie, che studieremo, tra *i* ed *u*, nelle maschili, si acutizza in *i*: *pàritu* (*patritu*) – tuo padre; *fràtitu* – tuo fratello.

Per analogia pure si ha l'*e* in sillaba che precede un'uscita in *e*, invece che l'*i*, in molti casi: *stregne* – stringe; *vence* – vince; *spegne* – spinge (mentre se l'uscita è *i* si ha *strigni*, *vinci*, *spigni* – stringi, vinci spingi).

La particella *ri* indicante ripetizione, nei composti, diviene *re* (ed è preceduto, come s'è visto da un *a*): *arevenutu* – rivenuto; *aremmammitu* – rimbambito; *areccoghjc* – raccogliere; *arefiarasse* – riluttare.

Varianti isolate: *càmmora* – camera; *venardì* – venerdì; *Teruni* – Torrioni.

L'*e* ossitona vale quale uscita nei verbi della seconda coniugazione – *vedè* – vedere.

5) L'*i* è vocale acuta, molto tenace, che generalmente resiste tanto in posizione atona quanto in posizione tonica; e in dialetto spesso assorbe anche altre vocali.

Per il fenomeno di digradazione vocalica o di semplice analogia si sostituisce alla vocale *e* chiusa, nella penultima sillaba delle parole uscenti in *i* o *u*. (analogamente a quanto opera l' *u* rispetto al più debole *o*) Es. *bellizzi* – bellezze – (sing. *bellezza*) *velinu* – veleno; *vilu* – velo; *repijghi* – ripieghi. Per tale ragione tutti i nomi ad esempio, che in lingua escono in *etto* cambiandosi l'*o* desinenziale in *u*, si risolvono in *ittu*: *palittu* – paletto; *carittu* – carretto; *merlittu* – merletto; *viculittu* – vicoletto: e nelle flessioni quando la desinenza sia *i* od *u*: *vinnu* – vendono, *bivu* – bevono; *scignu* – scendono; *tigni* – tingi; *si* – sei; *stritti* – stretti; *friddu* – freddo.

Assorbe l' *e* anche in molte desinenze femminili plurali della I^a^ declinazione. *Le frauli* – le fragole; *le frunni* – le fronde; *le casi* – le case; *le cianchi* – le gambe; *le scarpi* – le scarpe.

Notare: *velignà* – vendemmiare; *gnisciunu* – nessuno.

Sostituisce l'*o* in *commido* – comodo, e derivati.

L'*i* semivocale, sviluppatasi innanzi alla voc. *e* nel volgare italiano dalla lingua latina, manca in talune voci dialettali che restano perciò più vicine al latino: *pede* – piede; *levitu* – lievito; *manera* – maniera; *lettera* – lettiera; *biandera* – bandiera (nella quale voce si può anche vedere una trasposizione della vocale); *dece* – dieci (lat. *decem*, rumeno *zece*); *fele* – fiele; *mele* – miele; *mete* – mietere; *gnente* – niente; *sete* – siete; *té* – tieni; *vè* – viene; ecc.

Si sviluppa sporadicamente in alcuni termini, come – *primaviera*; *rivierì*; *sbucià* ecc. Notare: *spidu* – spiedo; *spinatora* – spianatora; *aremanì* – rimanere; *schina* – schiena.

Accentato vale quale uscita della IV^a^ coniugazione: *fernì* – finire; *accivì* – discutere; *addormì* – dormire.

Si sopprime nella preposizione *in*, anche nei composti. Es: *'n sinu* – in seno; *'n gredenza* – in credito; *gnostro* – inchiostro; *stitutore* – istitutore; *'n Cocerinu* – in Colsereno (contrada di Tivoli); *'n salata* – insalata; *'mmerno* – inverno; *la 'merzata* – la Inversata.

6) L'*o* ricorre per lo più con pronunzia chiusa, appunto per il carattere del dialetto tiburtino: pochi sono i nomi con pronunzia aperta.

Quale uscita del singolare dei nomi della 2^a^ declinazione non esiste che in poche parole importate più recentemente: *lu trono* – il trono; *lu moro* – il moro; *popolo* (che viene usato con certo sapore di ricercatezza romanescamente *ar popolo* – *al popolo*) *pummidoro* – pomodoro; *cazzimperio* – intingolo di olio e sale; *stommico* – stomaco; *commido* – comodo; *loco* – luogo, o avverbialmente – lì

ecc. mentre di *regola* si oscura in *u* : *bonu* – buono ; *reazzu* – ragazzo. Spesso, atono, si oscura in *u* anche nel corpo della parola: *bettula* – bettola; *nottula* – pipistrello ; *pergula* – pergola ; *faula* – o *fàbula* – fabola ecc. cioè in parole sdrucciole in cui è notevole il ricorrere della terminazione *ula* – ola (per analogia *zigula*, parola di non chiaro significato che entra in una cantilena detta durante il giuoco del *crocò*, di cui parleremo).

Per la regola di analogia, già rilevata per altre vocali, in una parola l'*o* della penultima sillaba di solito in posizione tonica, si oscura in *u* quando la desinenza sia *u* : *lu trafuru* – il traforo ; *lu connuttu* – il condotto ; *lu funnu* – il fondo ; *lu munnu* – il mondo ; *lu vulu* – il volo ; *pulu* (nella frase *i a pulu* – perdere la partita, rimaner pulito) : ecc.

Fanno eccezione quei termini che dall'*o* breve latina sviluppano in italiano il dittongo *no* : *bonu* – buono ; *sonu* – suono ; *tronu* – trono ; *focu* – fuoco ; *cocu* – cuoco ; però l'*o* è chiusa.

Forse per analogia : *pocu* – poco ; *poru* – povero.

La tendenza dialettale a troncare, smozzicare le parole qui si presenta nella ricca categoria delle uscite italiane in *one*, accorciate in *o* chiuso : *tentazzio'* – tentazione ; *adducazzio'* – educazione; *precissio'* – processione ecc. Per analogia : *gghjo'* (*da gghjone*) – giù. Tutte queste parole (come pure tutte le altre parole tronche) quando il ritmo del discorso lo esiga, si completano con un'enclitica : *ne*. *Tentazzione* ; *anda brutta precissione* ! oh ! che brutta processione !

Per anomalìa alcune volte l'*o* sostituisce la vocale più forte *u* *Locia* – Lucia ; *politu* – pulito; *torchino* – turchino ; *focile* – fucile; *longa* – lunga ecc.

Sostituisce l'*e* in *càmmora* – camera ; *sorviziu* (anche serviziu) – servizio : mentre *precissio'* da processione.

Oscurandosi o schiarendosi esprime, come l'*e*, le variazioni della flessione : *cògghjo* – colgo; *cógghji* – cogli.

7) L'*u* pel carattere proprio del nostro dialetto è la vocale prevalente, perchè la più oscura. Già a proposito dell'*o*, si è notato come questa vocale sia sostituita assai spesso, tanto in posizione tonica quanto in posizione atona, sia in fine sia nella massa fonetica, dalla *u*. In generale, sono in *u* le desinenze italiane in *o* (sostantivi e verbi) come in *u* si colorano tante sillabe, per il fenomeno fonetico più volte accennato : *cannuni* – cannoni; *furuni* (nella frase *furuni furuni*, certo dal latino *fur* – ladro) sospettosamente, di soppiatto, nel camminare, *figghjumi* – *filii mi* – i figli miei ! ! ; *socerutu* – tuo

suocero; *fussi* – fosse; *sprefunnu* – precipizio; *'cazzuni* – calzoni *canagghjuni* – canaglioni; ecc.

Per queste uscite in *uni* è il caso di richiamare la sorte della terminazione italiana *one*, la quale diviene *o* tronca nel singolare, torna piana, ma con un oscuramento in *u*, nel plurale *'n ginocchiuni* – in ginocchioni).

Così si condensano in una *u* le uscite (*ono*) della 3ª pers. pl. dei verbi: *vinnu* – vendono; *bivu* – bevono; *léggiu* – leggono; *móru* – muoiono; *fugghju* – fuggono; *fernisciu* – finiscono; ecc.

Eccezione notevole è *loco* – in quel luogo, pura voce latina. Così pure . *popolo*, *commido*, *morgio* – grosso sasso; *sergio* – selcio; *baramoscio* – *bobbo* – spauracchio per bambini; *cucciulotto o cucciu* – *labreo* – si dice dei rozzi abitanti scesi dalle montagne e quindi per stupido e malvestito; *abreo* – ebreo ecc. voci, cioè importate. Si dice pure *Gesò Cristo* – Gesù Cristo.

## Consonanti.

8) Al contrario d'altri dialetti, il tiburtino rivela una notevole tendenza a raddoppiar consonanti, e non solo nella massa fonetica, ma anche in principio, sì da comporre talora suoni così duri che la comune grafia non è sufficiente a rappresentarli. Tra i suoni più duri sono le gutturali.

*Figghju* – figlio; *piggio'* – pigione; *gghjo ppe de ssa* – giù per di lì; *gghjacculi* – legami per le some; *aremmonnà* – sbucciare; *conzolazzio'* – consolazione; ecc.

Invece il doppio *r* dell'italiano viene ridotto appena a un semplice *r*: *tera* – terra; *guera* – guerra; *Teruni* – Torrioni;

9) B Molti esempi si possono cogliere nel nostro dialetto di quel fenomeno comune alle parlate romanze, di confusione, originata da differenziazione di pronunzia, verso il III secolo, tra *b* e *v* – *Fabula* – favola; *sporberà* – spolverare; *abbiasse* – avviarsi; *arebbodà* – avvoltare, avvolgere; la *baliscia* – valigia; nel chiamare *o' Loci'* – o Lucia; *sbodà* – svoltare, la *sbodata delle carrozze* – uno svolto di una strada tib.; *resbigghjasse* – risvegliarsi; *sbelà* – (*la brascia*) svelare, scoprire, (la brage); contrario – *arebbelà* – coprire; *sbaporà* svaporare. ecc.

Tale confusione è più facile coglierla nel parlare dei vecchi.

*Nota*: *freve* – febbre.

(*Continua*) IGINO GIORDANI.

# Un antico inventario di beni in Tivoli

## di proprietà della Basilica Vaticana coi nomi dei possessori dell'anno 1320

(*continuazione*)

11. – Item pro Orto posito in valle possicetro iuxta dicte ecclesie et Rem petri boniaugurii annis singulis in dicto festo provesinos se natus unum.

12. – Heredes Silvestri pecoraris de dua Alba pro Orto dicte Basilice in dicta contrata posito iuxta donum olim domini Ormasci et muros antiquos tyburis ut dictum est in dicto festo provesinos senatus Tres Leonardus fratelle pro domo dicte Basilice in dicto contrata posito iuxta viam et viam et Rem Muti barbandi Theodini annis singolis in dicto festo ut dictum est provesinos senatus Tres.

Butis filius quondam Iohannis fasoli et domina Rosa uxor olim dicti Iohannis pro domo maiore in dicta contrata posito iuxta viam et rem Iohannis Oddonis petri lafrore in dicto festo ut dictum est provesinos senatus Tres.

Item pro domo que olim fuit petri capucie ibidem posita ut dictum est annis singulis in dicto festo provesinos senatus duos (in carattere posteriore) nunc tenet ipsam Nallus rustici beni audemando.

Item pro Casareno quod olim fuit Benedicti thodini in quo nunc est Camera ut dictum est annis singulis in dicto festo provesinos senatus unum.

13. – Item pro vinea posita in colle mansueto ut dictum est ut dictum est (ripetuto) in dicto festo provesinos senatus unum.

Item promedietate domus que fuit Iohannis mataloni vixtaviam et domum petri Iacobi in dicto contrata posita ut dictum est in dicto festo provesinos senatus unum.

Mutius curtus pro domo maiori ibidem posita iuxta viam et Rem honofri Iohannis Iacobi ut dictum est in dicto festo annis singulis provesinos senatus sex.

Item pro domo que est iuxta viam ibidem posita iuxta Rem Iohannis petri Iacobi ut dictum est annis singulis in dicto festo provesinos senatus Tres.

Item pro domo ibidem posita iuxta vicum et Rem Iohannis ser romani ut dictum est in dicto festo annis singulis provesinos senatus Tres.

Item pro domo ubi est delectum olei ibidem posita iuxta vicum et Rem dicte Basilice que fuit Iacobi petri moyani ut dictum est annis singulis in dicto festo provesinos senatus Tres.

Item pro domo olim dicti Iacobi iuxta viam et Rem Muti Theodini ut dictum est anus singulis in dicto festo provesinos senatus Tres.

Mutus bartholomei benedicti Theodini pro domo dicte Basilice in dicta contrata posita iuxta vicum et furnum muti curti ut dictum est in dicto festo annis singulis provesinos senatus unum (in carattere posteriore) et nunc tenet Sanctus Bartholomei Theodini.

14. Dna Tyburtina uxor Iohannis magistri angeli pro domo dicte Basilice in dicta contrata posita iuxta ortum sancte marie maioris ut dictum est in dicto festo provesinos senatus Tres (segue con carattere diverso) viam et ortum tuti curti.

Leonardus honofri pro domo dicte Basilice in dicta contrata posita iuxta vicum et ortum sancte marie maioris ut dictum est in dicto festo annis singulis provesinos senatus Tres.

Iohannes petri Iacobi pro medio domus dicte Basilice ibidem posita iuxta viam et Rem muti curti et rem ipsius ut dictum est in dicto festo annis singulis provesinos senatus unum.

Item pro domo dicte Basilice ibidem posita vixta viam et Rem Thomasie stelle et Rem ipsius ut dictum est annis singulis in dicto festo provesinos senatus Tres.

15. – Thomaus Friselli pro domo dicte Basilice in dicta contrata posita iuxta domum muti moyani et bonagurii muti curti et viam ut dictum est in dicto festo annis singulis provesinos senatus sex Andreas Iohannis Alberiti pro domo dicte Basilice ibidem posita iuxta viam et Rem pauli Angeli magistri pauli et pro tenimento de possicetro ut dictum est annis singulis in dicto festo provesinos senatus quatuordecim.

Item pro domo que fuit heredum Caredonne in dicta contrata posita iuxta Rem Iohannis egidii et rem dicti Andree et viam (carattere posteriore et nunc tenet andreas angeli Rainaldi provesinos senatus (in bianco).

Iohannes Andree egidii pro Casareno dicto modico orto et de domo olim Iacobi Sabini que sunt omnia iuxta Rem dicti Iohannis et Rem filiorum Iohannis Archangeli et Rem Iacobi quondam magistri petri ut dictum est in dicto festo provesinos senatus Tres.

Georgius petri egidii pro domo dicte Basilice ibidem posita iuxta viam et domum dicti Iohannis ut dictum est annis singulis in dicto festo provesinos senatus Tres.

Benedictus filius Mangiantis pro domo dicte Basilice ibidem posita iuxta viam et Rem Iobannis archangeli ut dictum est annis singulis in dicto festo provesinos senatus Tres.

Heredes Iohannis Archangeli pro domo dicte Basilice ibidem posita iuxta Rem Iohannis cleti et viam et Rem Iacobi Sabini ut dictem est in dicto festo annis singulis provesinos senatus Tres.

Heredes nicolai Iohannis Oddonis burrelli pro domo dicte Basilice ibidem posita iuxta viam et vicum annis singulis ut dictum est in dicto festo provesinos senatus Tres.

Heredes Iacobi Nicolai Iohannis Iaguri prodomo dicte Basilice ibidem posita iuxta viam et Rem pauli angeli magistri pauli ut dictum est in dicto festo annis singulis provesinos senatus Tres.

Iacobus magistri petri pro domo dicte Basilice iuxta viam et Rem Iohannis Laurent. murande et Rem benedicti Iohannis Alberiti ut dictum est in dicto festo provesinos senatus Tres.

16. Iohannes Rogeri pro domo dicte Basilice posita in dicta contrata iuxta domun angeli mancini in Colle Cucabar ut dictum est annis singulis in dicto festo provesinos senatus unum.

Angelus mancini pro domo dicte Basilice in colle predicto posita iuxta domum daprine et catherine filiarum quondam.... (in bianco) ut dictum est annis singulis in dicto festo provesinos senatus unum.

Petrus lilii pro domo dicte Basilice in contrata Sancte Crucis posita iuxta viam et rem profenati et rem Iacobi biccastretta ut dictum est annis singulis prov. senat. unum.

Angelus senzapanni pro domo dicte Basilice in dicta contrata posita iuxta viam et Rem Iohannis lauren. et muros ecclesie sancte marie maioris ut dictum est annis singulis in dicto festo provesinos senatus Tres.

Nicolaus Iohannis saraceni pro domo dicte Basilice que olim fuit angeli cleti in d. contrata posita iuxta viam et rem vincenti[1] mathei aurificis, ut dictum est annis singulis in d. festo prov. senat. Tres.

Laurentius Iohannis laurentii pro domo d. Basilice in d. contrata posita iuxta rem Iacobi magistri petri annis singulis in d. festo ut dictum est prov. sen. Tres.

Paulus craparius pro domo d. Basilice in d. contrata posita iuxta viam et rem nicolai Iacobi Saraceni et rem heredum martini acciarelli ut dictum est annis singulis in d. festo prov. sen. Tres.

Iohannes cleti pro domo d. Basilice in d. contrata posita iuxta viam et rem heredum Iohannis archangeli ut dictum est annis singulis prov. sen. Tres.

Petrus Iohannis Gregori pro domo d. Basilice in d. contrata posita iuxta viam et rem Iacobi magistri petri ut dictum est annis singulis in d. festo prov. sen. Tres.

Vincentius Mathei aurificis pro Casareno d. Basilice in d. contrata posito iuxta viam et rem filiorum Iohannis andree ade et rem nicolai Iacobi Saraceni annis singulis ut dictum est prov. sen. Tres.

Leonardus Iohannis Laurentii pro orticello posito iuxta muros ecclesie sancte marie maioris iuxta rem sancti petri de tybure et iuxta viam ut dictum est annis singulis ind. festo prov. sen. duoscum dimidio.

Lucas bartholomei verne pro orticello in d. contrata posito post. domum d. luce prov. sen. unum ut dictum est in d. festo.

17. – Angela uxor olim angeli petri pro domo d. Basilice posita in Campitello iuxta viam et rem Becchuni et rem angeli Storri ut dictum est annis singulis ind. festo prov. sen. Tres.

18. – Iohannes petri Iohannis romani pro vinea posita in carciano iuxta rem meuli palere et rem petri barte et rem andree Iannute ut dictum est annis singulis ind. fest prov. sen. sex.

*Segue in carattere posteriore.*

Meulus bartholomei buccatromma pro domo iuxta rem clementis Bonagura et rem leonardi bonaguri prov. sen. III.

Clemens bonagura pro domo iuxta viam et rem meuli rainaldi Humufrii prov. III. Idem pro vinea posita in possiano iuxta rem d. Basilice I.

*Altro carattere più posteriore.*

19. – Nardus oddonis de aurora de tybure de parocchia eccles. sancti Andree de tybure pro domo posita in parrocchia sancti angeli

*Torna il carattere primitivo.*

Iohannes tuezilli pro domo d. Basilice, que olim fuit martini acziarelli posita in sancta Crucis iuxta viam et rem pauli crapari et rem laurentii Camoscio ut dictum est in d. festo prov. sen. Tres.

20 – Item pro domo d. Basilice que olim fuit bartholomei andree salomonis posita in contrata trivii iuxta viam et domum et casarenum que olim fuit benedicti Iohannis de testis ut dictum est in d. festo prov. sen. unum.

21. – Nicolaus simonis bubulcus pro domo d. Basilice in via maiori iuxta ortum nicolai petri et domum olim Iohannis bordonis ut dictum est in d festo. prov. sen. quinque.

Nicolaus Iohannis Nicolette pro domo d. Basilice ibidem posita iuxta viam et vicum et rem ipsius et dompni Filardi ut dictum est annis singulis in d. festo prov. sen. novem.

Maria Iacobi petri pro domo d. Basilice ibidem posita iuxta viam et rem Iohannis puzzoli ut dictum est in d. festo annis singulis prov. sen. sex.

Alperinus nicolai berte pro domo d. Basilice que olim fuit leonardi angeli in d. contrata iuxta rem bartolomei petroni et pro orto posito iuxta d. domum ut dictum est annis singulis in d. festo prov. sen. decem.

Iohannes crucis pro uno casareno d. Basilice in d. contrata posito, quod. fuit nicolai petri leonardi iuxta viam et rem Iohannis puzoli et rem heredum Iacobi petroni ut dictum est in d. fesco prov. sen. sex.

Dompnus Filardus pro orto posito ibidem qui fuit domini Mathei migioli iuxta ortum nicolai petri leonardi olim et ortum nicolai scianti ut dictum est annis inguis in d. festo prov. sen. duodecim.

Iacobus de polo pro domo in d. contrata posita iuxta viam et domum olim dompni pauli ut dictum est annis singulis in d. festo prov. sen. sex.

22. – Iacobus Iohannis sancti Iohannis pro molendino posito in Vesta iuxta rem filiorum pauli silvestri ut dictum est annis singulis in d. festo soll. prov. sen. Tres. VI. Meulus et Ioahnnes filii mertagi Ioannis sancti. Iohannis pro. d. molendino et pro domo posita in via maiore iuxta viam et rem nicolai scianti et Marcelli Rustici ut dictem est pro molendino sollid. prov. Tres. pro domo prov. XII.

Nicolas Scianti pro vinea posita in possicetro que olim fuit Nicolai quond. curti iuxta viam et rem angeli malcotti preces (sic) ut dictum est in d festo annis singulis prov. sen. unum.

Iacobus cocamarius promedictate domus indivisim in trivo posita (iuxta) rem d. Iacobi et viam ut dictum est annis singulis in d. festo prov. sen. unum.

23. – Mercatante pro vinea posita in Pesuni d. Basilice iusta rem angeli malcotti et rem angeli Inchirico ut dictum est annis singulis in d. fest. prov. sen. unum.

24. – Petrus Iohannis serromani pro domo d. Basilice posita in contrata sancte Crucis iuxta hospitale porte adventie et rem ut dictum est annis singulis in d. festo prov. sen. Tres.

Oddo pauli benecase et petrus Iohannis dadi pro vinea d. Basilice in possicetro que est CC. ordinum ut dictum est annis singolis in d. festo prov. sen. unum.

Petrus Rubeus genne pauli Iacobi pro modico orto d. Basilice iuxta muros sancte marie maioris tyburtine et rem sancti petri

et rem Leonardi Iohannis laurentii ut dictum est in d. festo prov sen. Tres cum dimidio.

Matheus pagani pro vinca d. Basilice posita in vallibus iuxta rem dicti mathei et viam ut dictum est annis singulis in d. festo proc. sen. Tres.

25 – Petrutius Iohannis Mathei pauli alias dicti Iohannis Nicolette pro medietate domus pro indiviso cum alia medietate ipsius Petrutii posite in contrata sancti Pauli iuxta rem ipsius Petruti rem domine Vanne Angeli Oddonis Crescentii iuxta ecclesiam sancte marie montis Arsitii transeudo medictatem et viam in festo sancte marie de mense augusti debet pro terratico d. medietatis domus unum provisinum romanum. Conscriptus hic de voluntate ipsius ut patet manu cristofori beneficiati balisice

*Segue spazio in bianco nella pergamena*

26 – Acta sunt predicta ommia et singula tybure coram his presentibus vocatis et rogatis testibus, sciliat Angelo palloni, Bucio friselli, stampacello, meulo nevano Thomasio ser gualterii Iohanne landi Angelo bartolomei Iacobi et Meulo Andree benvenuti Civibus Tiburtinis. Ego Nicolaus Simeonis nicolai Sebastiani Ci vis Tiburt. Dei Gratia sacre prefecture publicus notarius habevy iudicialem auctoritatem quia predictis omnibus et singulis et confexionibus omnibus supradictis per suprascriptas personas ad istantiam procuratoris supradicti presentis et consentientis sponte factis singolariter et indivisim interfui subs cripsi eadem et publicavi rogatus. Ideo me fideliter subsscript et pubblicavi et mei nominis signum feci.

(segue N. Maiuscolo intrecciato, ossia il monogramma di Nicolaus).

(*Continua*) MONS. GIUSEPPE CASCIOLI

# Querele contro il Card. Ippolito II. d'Este sporte dal Comune e dai cittadini di Tivoli nel 1568.

(*continuazione*)

*Joannes Baptista Zappus*: *Per la sua Villa* « ha preso assai paese, giardini et case dè particolari et anco certi pochi de oliveti.

*Pater Paulus Mancinus*: « credo che l'abbia pagate e Ioanne Alberto era a stimarle per il Cardinale, e mastro Agostino muratore per una casa non fu d'acordo fra loro.

*Pantaleus Graecus Presbiter* – Io son rettore de S. Croce eS. Antonino: aveva una casa di dette chiese dove il Cardinale ha fatto il giardino; Visdomini et Io. Alberto me vennero a casa che ero malato et me dissero: se avete niente in quella casa mandatelo a levar che domane la volemo far spallare et io li replicai che almeno se stimasse. Et loro me dissero che sapean quanto mi era costata, et io li dissi che l'avea compra venti anni sono quaranticinque scudi ma che il prezzo delle case era cresciuto, ma loro non volsero intender altro et si partirno, et io la matina seguente andai così malato e trovai che era scoperta e attendevano a buttarla a terra e però sono stato forzato farne l'instromento di vendita . . . . . poi che fu guasta et di pigliarmi li quarantacinque scudi et di più il detto Visdomino mi venne a domandare una tavola di tevertino che avea la chiesa in nell'horto et li dissi che io non la poteva donare ne vendere per esser della chiesa et così la volse a mio dispetto e l' hanno levata via e non me han dato niente.

Et di più avendo io dato a pigione una meza casa a Lorenzo de Cerreto per venticinque iulii l'anno detto Visdomino caciò detto pigionante et ci pose il fieno et adimandandoli io la pigione almeno disse: io non te conosco, et non mi ha voluto mai pagare.

*Bernardus Viterbi* – Ho sentii lamentare molti padroni di dette case et dicevano li guastatori guastavano tanto sotto alle case loro et le ponevan quasi a rovina et per questo erano forzati a venderle.

*Magister Angelus Sardus* – Circa quattro anni sono li ministri del Card. volevano la mia casa per la strada del giardino et io non l' haveva voluta dare, non dimeno ci condussi in Antonio Pellino e la feci stimare da lui il quale iudicava che valesse cento scudi, e di essa ne ha tolto un pezzo più della metà che erano tre stantie le quali volevano estimare forno detti cento scudi delli quali io non ne ho avuto niente se non venti, et mi dissero che volevano refar la casa vicino ad un certo vicolo, ma poi non ne èf atto altro et questi che trattavan questo fatto erano Io. Alberto e Visdomini.

## QUERELA QUINTA.

Per far una sua vigna in Tivoli voleva, ampliarla un oliveto, ivi vicino e perchè il padrone li contradisse fece tagliarlo tutto di notte de pontentia assoluta.

(Oliveto di Cordiano Nardini con trenta piedi d' oliva e altri oliveti di M. Angelo Spina. Non è citato il vocabolo).

## QUERELA SESTA.

Per ornamento delle sue fontane à levate antiquità dove que la trovate, non avendo rispetto pur alle chiese delle quali ha guaste sino all' altari sacri.

TESTI

Simon Petrarca, Alberto Melioris, Ioannes Baptista Zappus, Franciscus Rognonus, Arcangelus Saputi, Gaspar Ciaccia, Brunus Sacrista, R. Egidius Gallus canonicus S. Petri, R. D. Episcopus tiburtinus. Fr. Thomas Crucius ord. S. D.nici, P. Paulus Mancinus, Berardinus Viterbii. Adsunt in processu vinunceriali: Franciscus Rominus, Petrus Mortius, Franc. Theoballus, Io Petrus Bossius, Franc. Angelus Nardinus, Ludovicus de Agnellis, Iac. Cocanarius, Dominicus Panis, Berardinus Viti, Guidus De Amicis, Vincentius Columna, Iulius de Indicabus, Matteus Petrutii, Io Ant. Sebastiani, Silvester Vancusse, Angelus Murator, Iosef. Costus, Io Ioannutii, Vincentius Terachius, Io. Angelus Presuttus.

DEPOSIZIONI

*Simon Petrarca*: Io so del Card.le nel domo de S. Lorenzo in una cappella de S.to Alissandro ne fece levare una antiquità cioè colonne et statue che servivano in detta cappella et tenevano l'altare et le fece portar via et non so dove.

*Alberto Melioris*: ha fatto guastar un altare di una cappella chiamata S. Alessandro et ne ha fatto levar quattro belle colonne de marmo fino et credo ch'avrà fatto portar a Roma et fece refar poi l'altare. Ha fatto anco guastar un Arco murato nella piazza di S. Francesco nella quale stava depinta una Madonna et un Crocifisso et altri santi, fece anco gettar a terra certe scale antiche et in cima cera deposte l'imagine della Vergine Maria e del Salvatore et fece anco spallar la chiesa di S. Maria dell'Angelo con dir che la voleva rifare et altrimenti non l' ha refata e questo in circa due anni sono.

*Io. B. Zappus*: ha fatto guastar l'altare da una cappella di S. Alissandro e ne ha fatta cavar certe pietre intagliate et antiche.

*Franc. Regnoni* crede che l'abbia portate le colonne e le pietre di S. Alessandro a M. Cavallo « è ben vero che l'ha fate raconciare ».

*Arcangelo Saputi*: ha levato un vaso di marmo di S. Petruccio o petruccio.

*Egidio Gallo*: Son parecchi anni che non me ricordo nel capitolo de S. Pietro era due vasi antichi una grande che non era figurata et l'altra piccola figurata solo dinanzi non mi ricordo se fu Visdomini o altri che la fece portar al palazzo o al giardino del Cardinale e senza licentia.

(*Continua*) EGIDIO COCCANARI-FORNARI

# EFFEMERIDE STORICA

Al futuro re d'Inghilterra, Edoardo VI, allora ancora principe di Galles ed erede al trono, che il 29 Aprile 1894 in una sua gita a Tivoli entusiasmatosi alla vista delle *Cascatelle* raccomandava all'allora Sindaco Cav. Pietro Tomei che l'accompagnava di non farle manomettere a scopo industriale, questi assicurava che la popolazione non avrebbe permesso mai alcuno scempio. Dalla collezione del giornale quindicinale *L'Amico Fritz*, anno III, diretto dall'avvocato Giovanni Benedetti. La predizione, purtroppo! fu fallace.

## Un prodigio e un sacrilegio nell'anno 1804.

I fatti sono narrati da una ignota cronista, monaca del Terzo Ordine del P. S. Francesco, in un zibaldone trattante appunto la *Origine delle Monache del Terz'Ordine del P. S. Francesco in questa Città di Tivoli Chiamate di S. Elisabetta. Erezione, e Fondazione del loro Monastero.*

Gli avvenimenti sono interessanti e notati con un candore eccezionale.

Un giorno, si era nell'anno 1804, nella chiesa di *SS. Dei Parae Virg. Angelor. Reg. Et. S. Annae,* come apparisce dalla descrizione sulla facciata della Chiesa e come scrive la suora, avvenne questo prodigio : « Inopinatamente oscurossi il Cielo, e fra spessi strepitosi Tuoni scoppiando Saette, e cadendo dal cielo Grandine grossa ed impetuosa si temeva l' ultimo esterminio della Città e della Campagna. In chiesa già si trovava gente ad Orare, e altra in gran copia ad essa frettolosamente fuggiva sperando trovare ivi la sicurezza. All' improvviso videsi d' intorno al drappo che ricopriva la sagra Imagine raggi di grandissima luce e una voce si udì che diceva replicatamente Figlio, Figlio. Intimoritasi grandemente le Genti corsero frettolosamente ad avvisare le religiose, le quali tosto scoprirono il Santo Simulacro, e cessatasi la Tempesta, e tornata la serenità, il dolore invase tutti gli astanti..... ».

Un quasi identico prodigio della stessa immagine (*Imago B. V. Miraculosa De Angelis de Tibure in Italia,* a pag. 364 serie CCL) e forse sarà lo stesso spostato di data, figura (1) nel libro : *Atlas Marianus quo Sancte Dei Genitricis Mariae Imaginum Miraculosarum Origes Duodecima Historiam Centuriis explicantur* del padre gesuita Guglielmo Gumppenberg, stampato a Monaco nel MDCLXXII. Ma proseguiamo : Che cosa era accaduto ?

Un terribile sacrilegio, il quale viene raccontato con stupore crescente così : « .... incominciato il delirio della Francia il nostro Monastero come tutti gli altri Luoghi Pii di Roma, e dello Stato dovettero risentire il peso delle Contribuzioni per alimentare i sacerdoti Francesi emigrati, soffrire come si è già cennato le requisizioni degli

---

(1) Lo stesso episodio è riportato nell'opera *Le chiese di Tivoli* di Giovancarlo Crocchianti e nelle *Lodi di Sant'Anna* del P. Enrico Rickenback O. S. N. nessuno dei quali però ne precisa l'epoca e la data.

Argenti: e dopochè i Francesi passate le Alpi, e scesi in Italia, e quindi giunti in Roma publicando la libertà ed Eguaglianza e dato il potere al Popolaccio Edificarono una Republica, che impose prestiti forzosi: (ma questo sarebbe poco), finirono di spogliare la sagrestia di quei pochi argenti rimasti di oltre lib. 50 tuttavia ne anche di questi; li Republicani diressero al Monastero un Commissario, che tolse via un' Incensiere con Navicella, secchietto aspersorio, un Crocifisso di Argento, e anche un Calice con Patena; tuttavia non finì qui la perquisizione. Dopo poco tempo e questa fu l'ultima e la fece il Presidente, o Prefetto così detto delle Censure il Cittadino Antonio Sestili, che non potendo arrivare colle proprie mani, col mezzo di un Commesso fece uso della scala per andare a togliere sulla testa della gran madre di Dio, del Bambino Gesù e di S. Anna le Corone, che erano di Argento dorato, si portò via anche questo un Calice con Patena, e diede di guanto a diversi voti di Argento offerti dai fedeli alla Madonna SS. in segno di riconoscenza delle grazie riportate coll' intercessione di Lei dal possente braccio del Signore ».

TOMMASO TANI.

# VARIA

*Il gruppo rappresentante la Deposizione nella Cattedrale.* - Nella prima cappella a destra di chi entra nella chiesa cattedrale, trovavasi, or non è molto, un gruppo di statue in legno rappresentante la scena della deposizione di Cristo.

Sulla provenienza di tal gruppo correvano tra il popolo vari racconti: alcuni volevano fosse portato, come spoglia di guerra, da Tuscolo, allorchè quella infelice città venne distrutta; altri, di cui si fa portavoce lo Zappi, lo dicono qui trasportato miracolosamente da alcuni cammelli, non si sa, però, da dove: « Si conta, son parole del citato storico tiburtino, che il detto Santmo Crucifisso benedetto fussi stato portato da camelli sopra di un carro, li quali girorno per tutta la città guidati da loro istessi et quando si trovorno alla porta di essa S.ta Chiesa si inginocchiorno miraculosamente et non volsero più andare avanti, decciò non si trova memoria niuna escetto che li antiqui vecchioni moderni sempre si sono lasciati intendere come gli dico di sopra ».

Lasciando, per ora, da parte la questione della sua provenienza, non mi sarei, certamente, giammai indotto ad occuparmene, ricoperto com'era da una sudicia invetriata che ne impediva completamente la vista, se non avessi avuto l'occasione di vederne la fotografia nel libro che il Signor Attilio Rossi scrisse su Tivoli.

Dopo avere attentamente esaminata quella forografia rimasi, pienamente, convinto doversi trattare di un' opera d'arte di primissimo ordine. Nè mi ero punto ingannato; poichè, aperta, con il consenso del R.mo Capitolo della Cattedrale, l'invetriata suaccennata che lo racchiudeva, mi trovai alla presenza di un magnifico gruppo, squisitamente modellato, che, data l'angustia e ristrettezza dello spazio, in cui era stato collocato, non poteva avere la disposizione necessaria onde poterne ammirare, in tutto il suo splendore, l'artistica bellezza. Oltre di ciò, l'intero gruppo era stato ricoperto da più strati di vernice nerastra che ne deturpava, quasi interamente, la finissima modellatura.

La R. Sovraintendenza delle Gallerie, alla quale avevo portato a conoscenza l'importanza di sì prezioso monumento e lo stato deplorevole in cui versava, non tardò guari ad inviare a Tivoli il chiaro prof. Carmelo Gardini, il quale, con perizia non comune, liberate le statue dalla vernice che le bruttava le restituiva all'eccellente plastica originaria. A fine, poi, di disporlo con quell'ordine artistico, quale l'artefice aveva ideato, si pensò collocarlo in luogo più spazioso e adatto, riducendo a tale scopo, con il consenso del R.mo Capitolo, la cappella detta della Madonnina, dove presentemente il pregevolissimo gruppo ammirasi.

Esso è certamente una splendida manifestazione artistica di scuola romana, da riferirsi agli ultimi anni del duodecimo o alla prima metà del decimo terzo secolo. A conforto di quanto asserisco riporto, tra le fotografie che vedonsi in fondo al presente fascicolo, anche quella della Madonna dipinta su uno degli sportelli della macchina del Salvatore di Trevigliano, recante la firma di pittori romani ed eseguita, senza alcun dubbio, sullo scorcio del secolo XII.

Questo insigne monumento acquista, inoltre, maggiore importanza se riflettesi che in Italia non ve n'ha che un unico riscontro, in quello, cioè, che trovasi in Arezzo, il quale, sebbene sembra provenire da un tipo comune, pure è molto inferiore sia nella modellatura che nell'espressione delle figure ed è anche di due secoli posteriore al nostro.

* * *

*Un anello cristiano del III secolo* – Un oggetto molto importante, non tanto per il valore intrinseco in se stesso, che ne ha poco, nè per il lavoro, che anzi appare molto rozzo, quanto per la rarità, non trovandosene nella nostra Provincia, eccettuata Roma, alcun esempio, è stato rinvenuto, non ha guari, dal Signor Amanzio Parmegiani, mentre attendeva al lavoro di un suo terreno ortivo in contrada chiamata la Formicchia.

Trattasi di un anello d'oro del III secolo che ha incastonato un frammento di corniola recante l'effigie di un pesce, con sopra l'acrostico IXΘYC., acquistato recentemente, dietro mio suggerimento, per lire duecento, dalla R. Sopraintendenza degli Scavi e depositato nel reparto cristiano del Museo delle Terme. Ne parlo tanto più volentieri in quanto che esso rappresenta l'oggetto e la memoria più antica di cristianesimo che abbiasi in Tivoli.

Il pesce, simbolo usitatissimo di Cristo presso i primitivi cristiani, perchè nel suo nome greco riuniva le iniziali IXΘYC, (1) trovasi spesso nelle pitture delle catacombe, inciso nelle lapidi funerarie, nei monumenti, nei cammei e in altri oggetti appartenenti al culto nei primi tre secoli della chiesa. Questo simbolo è tratto forse dalle parole di S. Paolo, allorchè parlando della cena avuta da Gesù con i suoi discepoli dice che il pesce, di cui si cibavano, rappresentava l'immagine di Cristo: *Piscis assus Christus erat.* Di più in molti dei miracoli operati da Gesù prima e dopo la Risurrezione si parla di pesce. Anche i santi Padri hanno parlato del pesce alludendo a Cristo.

SILLA ROSA

(1) In greco formano le iniziali delle parole: G.C. Figlio di Sio Salvatore

Nel prossimo fascicolo inizieremo la pubblicazione a puntate, dell' opera finora inedita: *Cinque giornate a Tivoli,* del Cav. Giuseppe d'Este con prefazione e note di *Horatius.*

# L'ARTE MUSICALE IN TIVOLI
## nei secoli XVI, XVII e XVIII

## PARTE SECONDA
### La Cappella del Duomo
(1539-1776)

**Vicende e benefica azione su la cultura musicale della città.**

1. Condizioni della cappella nella seconda metà del secolo XVII; la *schola cantorum*; nei secoli XVII e XVIII, la cappella è diretta da insigni maestri della scuola romana; dal 1589 al 1645 stipendia un direttore ed un organista. - 2. Gli organi della cattedrale. - 3. Obblighi del maestro e dei cantori nel 1600; l'istruzione « dei putti » ; abilità dei cantori; esecuzione delle opere dei grandi maestri del cinquecento. - 4. Il maestro della cattedrale da pubbliche lezioni di musica nella canonica, ed insegna il canto gregoriano nel seminario; se ne avvantaggia grandemente l'istruzione musicale cittadina; i secoli XVII e XVIII sono per Tivoli i più fecondi d'ingegni musicali. - 5. Decadenza della cultura musicale in Tivoli.

1 — Le più antiche notizie che si hanno della cantoria della cattedrale tiburtina risalgono al 1539 ; l'archivio capitolare non possiede libri di data anteriore a questa.

Nei primi anni il capitolo stipendiava pochi musici e di scarso valore ; ma di mano in mano la cantoria venne migliorando per modo, che verso la metà del secolo XVI la vediamo già divenuta una vera e propria cappella. Nel 1565, sotto il vescovado di Giovanni Andrea Croce, nobile tiburtino e prelato assai colto ed amante delle arti, la cappella componevasi di otto cantori : due tenori, quattro soprani e due bassi (1). E' da ritenersi che fino al 1589 il decano o

(1) Ne riferisco i nomi, conservando l'ortografia dell' originale :

| | | | |
|---|---|---|---|
| Gio : Domenico Ciantella | tenori | Belardino | bassi |
| Gio : Batta de Marano | | Cola de Palliano | |
| Curtio | soprani | | |
| Giulio | | | |
| Meo | | | |
| Gio : Paolo, figlio di Simone | | | |

il più valente de cantori fosse insieme anche organista e direttore (1) ma nei registri delle spese e delle risoluzioni capitolari non si fa menzione esplicita di queste due cariche prima del detto anno; nel quale compariscono, come organista, *Bartolomeo Rigetti* e, come direttore *Enrico Beoper*, due musicisti che non hanno alcun nome nella storia. Si menziona invece, fin dal 1574, il «magister puerorum».

La cappella tiburtina, a somiglianza delle romane, stipendiava fanciulli («putti») per le parti di soprano, i quali erano istruiti anticamente da uno dei cantori, chiamato nei registri «magister puerorum» ed anche «maestro di cappella delli fioli» Nel 1586 trovo eletto a tal carica un prete spagnolo, «D. Jacobus Hispanus eunuchus», il quale, oltre l' obbligo di servire come cantore, aveva quello d' istruire nel canto tre fanciulli («putti») propostigli dal capitolo, ricevendone in compenso quaranta scudi l'anno, più la pigione di casa.

Si aveva dunque anche a Tivoli una piccola *schola cantorum*. I genitori di questi fanciulli sottoscrivevano un regolare contratto col capitolo, in forza del quale i loro figliuoli, come acquistavano il diritto di ricevere gratuitamente una completa istruzione, si obbligavano a frequentare la scuola con diligenza ed ottima condotta per la durata di sei anni, e a servire contemporaneamente la cappella con un tenue compenso in danaro (2).

Dal 1624 in poi non si ha più notizia di speciali *magistri puerorum*; l' istruzione dei «putti» entrò fra le attribuzioni del maestro di cappella.

A cominciare dai primi anni del secolo XVII fino allo scorcio del XVIII, l' ufficio di maestro nella nostra cattedrale fu occupato quasi sempre da insigni musicisti. Tivoli dovette anche questo vantaggio alla vicinananza di Roma. Finche nell' eterna città prosperò quella scuola di musica sacra che costituisce una delle sue più fulgide glorie, il posto di direttore della cappella tiburtina servì ai giovani discepoli che ne uscivano, di palestra ove far le prime armi, e, ai

(1) Infatti ho osservato che uno di loro veniva confermato per molti anni e con uno stipendio di gran lunga superiore a quello degli altri: così dal 1539 al 1543 « Bartolomeo Gallo » con 10 ducati l'anno; dal 1543 al 1560 « Prospero Forano » con 24 ducati, e dal 1560 al 1589 « Cola de Palliano » con 20 scudi, ecc.

(2) Istrum. rog. Marino Farina il 5 sett. 1611 fra il capitolo e Paris Damiani (per il figlio Primizio).

vecchi, di tranquilla e riposata sede. Per la scelta il capitolo si rivolgeva di sovente agli stessi capiscuola romani: nei primi anni del seicento, per esempio, era il celebre Francesco Soriano, che, ufficiato dai canonici, provvedeva i maestri alla nostra cappella. Così questa può vantare di aver avuto fra i suoi direttori un *Micheli*, un *Capece*, un *Manelli*, un *Moresi*, un *Natale*, un *Berretta*, un *Berardi*, un *Biordi*, un *Basili*, e fra gli organisti un *Carissimi*, vale a dire una discreta parte dei migliori campioni della scuola romana.

Per molti anni, a partire dal 1589, la cappella ebbe un maestro direttore ed un organista; ma dal 1645 in poi le due cariche furono di nuovo affidate ad una sola persona.

2. — Sembra che su la fine del cinquecento l'organo della cattedrale non si trovasse in floride condizioni, giacchè nei libri delle spese capitolari si fa menzione di frequenti restauri. Alla spesa delle più costose di tali riparazioni concorreva anche il municipio. Così si ha notizia che nel 1586 il consiglio comunale deliberò che «la nostra Comunità... contribuisse il terzo della spesa che si farà in accomodare l'organo di S. Lorenzo Maggiore» (1).

Più rilevante fu il restauro ordinato nell'aprile del 1589; può dirsi anzi che fosse una completa ricostruzione. Il capitolo fece appello novamente alla carità del consiglio comunale e non invano. «L'archidiacono» – così scriveva nella supplica che fu letta nella seduta del 23 aprile di quell'anno – «et Canonici di S. Lorenzo espongono alle S.S. V.V. come al presente è uenuta occasione d'un organista, il quale si contenta à sue proprie spese di ristaurare l'organo di detta Chiesa che ascenderà alla somma di scudi centocinquanta et più seruire in essa Chiesa tant'all'organo, come al choro, il che sarà à gloria del S.or Iddio, et anche ad honore et riputatione di tutta la n.ra Città; onde li preghiamo a uoler concorrere alla mercede di d.o organista, et contentarsi che per parte della Mag.ca Città, à conto di d.o organista, cominciando però d.a Mercede fra termine d'un anno à uenire, per ciò che à tutt' il restante per la spesa in seruitio di detta Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo supplisca il R.mo Mons.or Vescovo con li predetti Archidiacono et Canonici, che il tutto riceueranno dalla Charità delle S.S. V.V. et pregaranno il N.ro S.or Iddio per la conseruatione et augumento di detta M.ca Comunità».

(1) Gli altri due terzi della spesa erano pagati dal capitolo e dal vescovo (Arc. Com: *Liber consiliorum*; vol. IV, p. 47. Seduta dell'8 giugno 1856).

Il consiglio risolse di « dare scudi 25 l'anno... et à beneplacito della nostra Città da poterla riuocare ogni volta che le parerà». (1) L' organaio che si presentò al capitolo fu il summentovato Rigetti.

Con quest' organo, tenuto in piedi a forza di continui restauri, si tirò innanzi ancora per quasi mezzo secolo, finchè, nell'ultimo anno del vescovato di mons. *Mario Orsini*, il capitolo gliene sostituì uno nuovo, alla spesa del quale concorse anche questa volta il municipio.

La domanda o « memoriale », come dicevasi allora, dei canonici alla « Comunità », letta insieme con parecchie altre nella seduta del 25 settembre 1633, trovo il patrocinio d'uno dei più autorevoli priori, Gaspare Ciaccia, e fu accolta a grande maggioranza di voti.

« Già che vi è il memoriale dell' organo del Domo » – disse il Ciaccia – « che è cosa concernente immediate il seruitio d'Iddio, mi pare che tutti l'altri [presentatori di memoriali] debbano fare honore a Cristo et cederli il luogo, tanto più che l' occasione che oggi s'ha che Mons.Vescouo nostro et il Capitolo s' offeriscono dare centocinquanta scudi non sò se più ritornarà » ; onde propone la contribuzione di 150 scudi, « che assieme con l'altri 150 si potrà comprare un organo *sonoro* e *nobile*, essendo una vergogna che sino al presente giorno nel Domo *non vi sia Organo ma una Zampogna* » ; e, conoscendo le condizioni dell'erario pubblico, consiglia che « per un anno non si possino leggere più memoriali d'elemosine, *poichè questa è un'opera che corona il tutto* » (2).

Otto anni dopo, il cardinal *Giulio Roma*, il quale resse la chiesa tiburtina dal 1634 al 1652, tra le altre utili opere che compì in questa città, dopo aver ricostruita la cattedrale, « la provvide d'un organo condecente, mantenendo la musica con spesa annua di trecento scudi» (3). Questo istrumento, opera di *Giulio Cesare Borsi* di Parma, famoso costruttore di quel secolo, era « di tale armonia « – scrive un contemporaneo – « da poter stare a fronte d' ogni altro che abbia il pregio di graue e maestoso » (4).

(*continua*) Prof. Giuseppe Radiciotti

---

(1) Arch. com. *Lib. Consil.* ; vol. IV, p. 270 e segg. – Nello stesso anno il comune, quantunque si trovasse in gravi strettezze, deliberò di concorrere anche alla spesa occorrente per accomodare l' organo della chiesa di S. Biagio. (*Lib. consil.* vol. V, p. 7 : cons. del 15 ottobre 1589).

(1) Arch. com. *Lib. cons.* vol. VI, p. 85.

(2) Giustiniani, *De' vescovi e de' Governatori di Tivoli. Libri due.* – Roma Mancini, MDCLXV, p. 84.

(3) Marzi, *Historia Tiburtina* – Roma. Mancini 1653. Lib. II. pag. 65.

GIOVANNI MARIA ZAPPI

# Annali e memorie di Tivoli

**a cura**

**del Dott. Vincenzo Pacifici**

[*lettera dedicatoria*]

## Il modo et ordine che tiene la città di Tivoli in la moderna bussola per li tre anni del novo et suo magistrato.

La città di Tivoli si governa molto ragionevolmente, si come si puol vedere, per ritrovarsi essere della Santa Sede Apostolica, governata poi da un sì gran principe magnanimo cardinale come lo Ill.mo et R.mo Cardinal da Este, ricommandata poi da quel gratioso et cortese dello Ill.mo sig.r Conte Hercule Tassone vice governatore. Veramente (1) la città di Tivoli si possede dalla Santa Sede Apostolica et dalla santità di N. S. Papa Gregorio decimo terzo, ma governata dall' Ill.mo et Rev.mo Signor del gran Cardinale del sig.r Aloisio cardinal da Este ma ricommandata al gran cortese dello Ill.mo sig. Conte Hercule Tassone vice governatore. Questa città la si ritrova principalmente compartita in quattro quartieri: il primo si è il quartieri di S. Paulo, il quale tien per sua impresa et arme un braccio con una spada in mano; il secondo quartieri si è quel di Castrovetere, con la sua impresa et arme con un castello con ponti levatori et catene; il terzo quartieri si ritrova quel del Treio, il quale si ritrova per sua impresa et arme di molte torri con catene intorno, et il quarto et ultimo quartieri si titrova quel di Santa Croce, che per la sua impresa et arme si ritrova una mano con una croce; queste imprese et armi si sono osservate antiquamente.

(1) *segue uno spazio di quasi due righe.*

La città, come discrivo innanti, non fa più di mille fochi i quali si ritrovavano tutti le torri, ma dopo il sacco di Roma li cittadini si risolseno molti buttarle per terra, et oltra di questo in le capocroci delle strade publice vi si ritrovavano di molte catene, et questo ordine fu sempre osservato antiquamente, a ben che adesso se ne ritrovano molte poche perchè sono state levate hora da questo et hora da quest'altro.

La bussola delli offitiali et magistrato si fa per tre anni in tre anni et si creano il primo giorno del mese di gennaro et le tratte delli offitiali durano tre mesi in tre mesi, ma la prima tratta della bussola incomencia in nel quartieri di S. Paulo per ritrovarsi il primo quartieri della città et si sequitano, come dico di sopra, et ciasche quartieri in nel ultimo dell'anno si ritrovano havere hauti li loro offitii : ma il primo et più degno offitio si è il capomilitia con li tre priori in modo che in ogni tre mesi a ciaschedun quartieri possiede l' offitio del capomilitia unito con li tre priori. Il Capomilitiato si ritrova essere molto honorato et degno offitio et tra le altre degnità si ritrova essere giudice delle appellationi per che molti cittadini ricevendo una sentenza contra in le cause che si ritrovano avanti del tribunale del governatore, luogotenente, giudice o vero dal vicario del vescovo, si possono veramente appellare et rimettere la causa a detto signor capomilitia, et oltra di questo in li consegli lui ha auttorità di proporre et dire quel che gli pare.

## Il modo che tiene la città di Tivoli in voler fare i consegli delli quaranta.

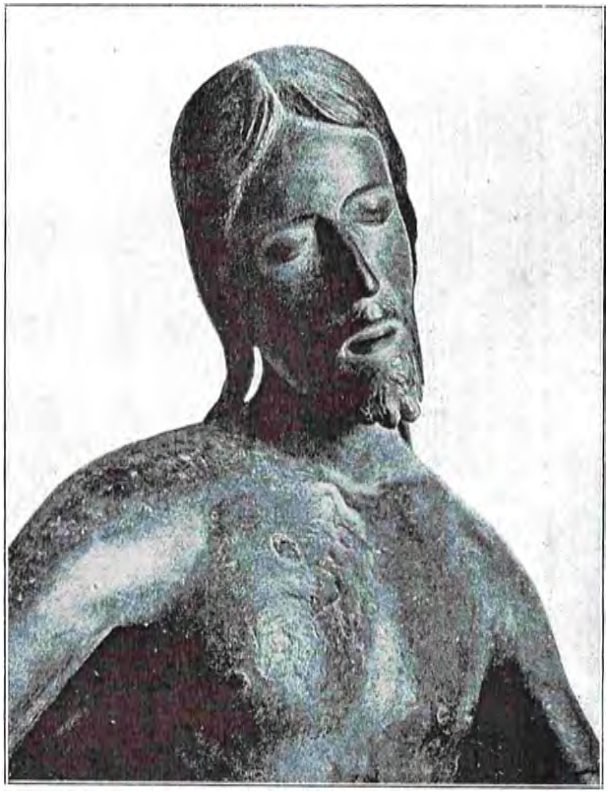
La città tien modo nei consigli honoratissimo ; quando che occorrono le cose della città si suona la gran campana al conseglio, oltre l' intimatione che si fanno alli signori quaranta ; questi son quelli che dispongono il conseglio, ma lo proporre delle cause o negotii che occorrono non si possono proporre da altri si non dal signor capomilitia, però con consulto e parere del sig. giudice ordinario, per dipendere dalla Communità et anchi dalli signori priori ; et questo ordine delli quaranta egli stato fatto da dodici anni sono in nel tempo già che io mi ritrovava capomilitia ; nel tempo del mio offitio si diede questo ordine : che per prima si facevano li consegli pubblici ove vi possevano comparere qual si voglia ma non se intendeva conseglio compito si non vi fussino stati cento homini et questo mi pare che fussi meglior stile et più giusto ordine, et quel che io proposi nel tempo del mio offitio fu con consenso di tutta la città et anchi del Ill.mo et Rev.mo Cardinal di Ferrara in quel tempo governatore; hora il conseglio di quaranta aborrisce a tutta la città perchè si vedono di molte cose non molto grate a Idio et dubito che un giorno non causi disturbo tra cittadini et cittadini ; li quaranta inclusi nel conseglio gratificano l' un l'altro a talchè quando che occorre a ciaschedun di essi havere de bisogno di alcun faore, dependendo dalla Communità, ottengono quel che vogliono.

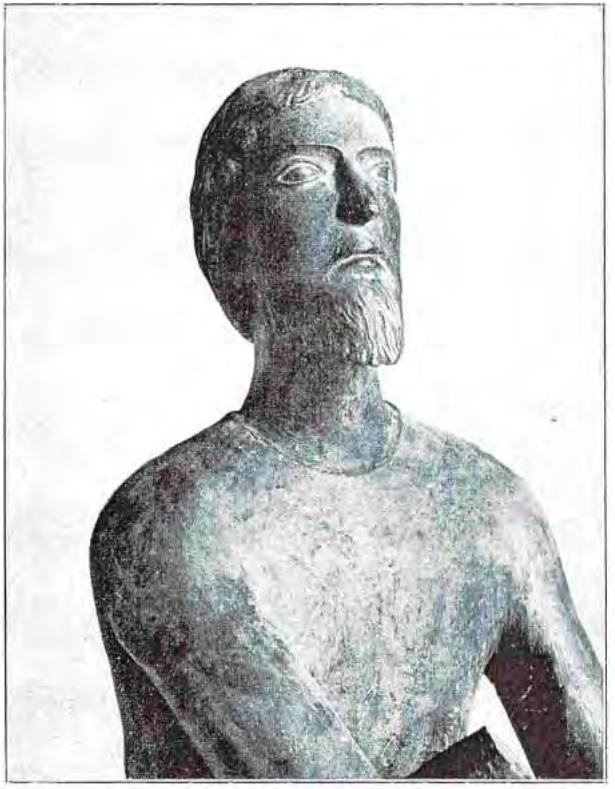
Tiburtini, per dire il vero, son morti, non è più tempo che vivevano con tanto honore et gloria, li quali erano stimati et temuti, dico nel tempo che vivevano et si governavano per repubblica, si come si dimostra in diversi epitaffi o memorie (1). Vedi in che grandezza la città di Tivoli ella viveva in quei tempi; si ritrovava: per il senato havevano destinato un luogo ove oggie si dice la piazza di
5 S. Paulo relevato in alto lo più della città, luogo arioso dal quale si vede tutta la città et anchi tutta la campagna, ove vi se sonno trovati grandissima quantità di quadri di pietra tiburtina come anchi di tufo et si vede anchi una parte della muraglia in essere abrugiata nel tempo di Goti dove vi fu trovato uno epitaffio bellissimo di Caio Popilio Tiburtino, secondo che si potrà vedere nel presente libro ove sono di molte altre memorie, il quale Caio Popilio si ritrovava molto in bon concetto dallo imperatore Cesare Antonino Pio Augusto il quale mandò esso Caio Popilio in Germania per suo legato et sopra il suo esercito di soldati, et oltra di questo lo constituì Curatore delle opere del publico come della strada Aurelia della nova et vecchia come anchi della strada Cornelia et similmente
15 Adriano Agusto imperatore diede al detto Caio Popilio una spiditione contra li Hebrei di sorte che egli si ritrovava glorioso et gran homo di valore. Nel medemo luogo ove si ritrovava il Senato si vedono delle colonne abrugiate le quali servivano per l'adornamento di un portone del magistrato, le quali similmente forno abrugiate da Goti quando che eglino si ritrovorno alli danni della Italia; si vede anchi nel medemo luogo del Senato un altro bello pezzo di epitaffio di littere romane antique grandi di doi terzi di palmo le quali dicono S. P. Q. T. il quale epitaffio si ritrova in casa di ms. Bastiano Marzi la qual casa si include et si reunisce in la piazza ove si ritrovava esso senato, colui che il ruppe haverebe meritato il focho per che dimostrava gran grandezza se-
25 condo la forma delle littere sì grandi. Il volume di esso doveva esser grande per che bisognava che si ritrovassi a corrispondere al primo sugetto, per che in nel medemo luogo poco discosto vi forno trovate anchi in un altro pezzo di marmo rotto (2) lettere quasi della medema grandezza come quelle di sopra le quali dicono: LOCUS SENATI.

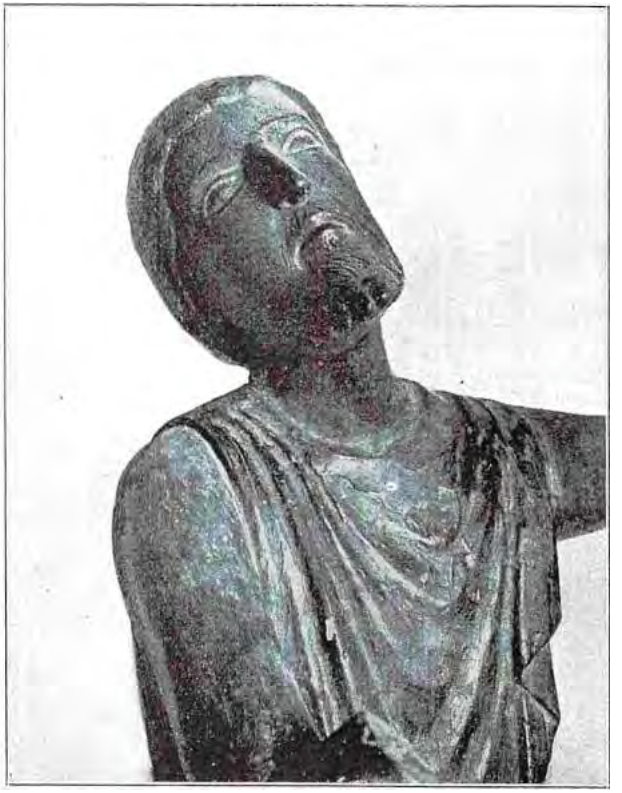
Vedasi in che grandezza si ritrovavano (3) in quei tempi tiburtini, però il tempo ha consumate et consuma di molte grandezzi, sì come ha consumate in le altre città, perciò tutte le cose succedono per la mano et voluntà del giusto Idio; non era meraviglia se alla città di Tivoli si gli posseva attribuire di molte cose notabili et massime si chiamava, come anchi si chiama, SUPERBUM
35 TIBUR. Ma dopo che Tiburtini persino il Senato gli restorno questi castelli si come si vedono equi sotto nominati, ma li tirandi gli levorno anchi il dominio di essi, ma che solo son rimasti censuarii che ogni anno ciasche castello sono obbligati pagare il censo (4) alla città (5).

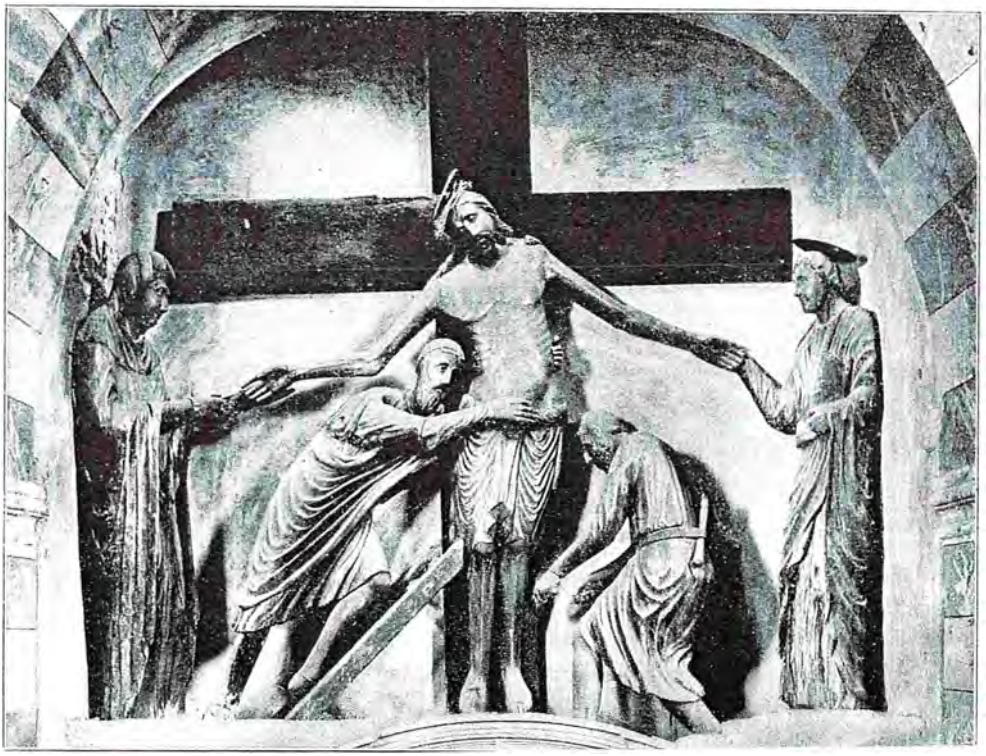
---

(1) *segue canc.* nel presente libro (2) nell'interl. (3) *ripetuto dopo un:* si ritrovava (4) *soprascritto a un orig. canc.* un tanto (5) *segue canc:* di tal sorte che di una lancia l'è diventata un fuso si anchi come gli successe a molte altre Patrie sì come di sopra.









Tivoli, 1 Luglio 1920 Anno II – N. 7

# BOLLETTINO

## DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI DI TIVOLI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Soci Fondatori

D. Edgardo Benedetti - Prof. Aurelio Borometi - Conte Giuseppe Coccanari Fornari - Can. Orazio Coccanari - Dott. Igino Giordani - Prof. Salvatore Multineddu - Dott. Vincenzo Pacifici - Prof. Vittorio Pandolfi - Cav. Avv. Evaristo Petrocchi - Cav. Avv. Giuseppe Petrocchi - Igino Piccioni - Silla Rosa De Angelis - Cav. Avv. Domenico Salvati - Cav. Tommaso Tani - Dott. Amanzio Tedeschi.

Direzione ed Amministrazione

TIVOLI – PIAZZA S. CROCE 44 A

**Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50**

**Annunzi da convenirsi**

Tivoli, Stab. Tip. Majella di A. Chicca

Di prossima pubblicazione:

TOMMASO TANI

IL

# LIBRO DI " WHITE-ROSE „

(Altorilievi e

INTERESSANTISSIMA RIVISTA DI UOMINI E COSE

Prezzo L. 3.00

Si invitano tutti coloro che desiderano acquistare l'opera di Marcantonio Nicodemi (Storia di Tivoli) di mandare l'adesione alla Direzione del Bollettino, avvertendo che l'opera non verrà pubblicata se le prenotazioni non raggiungeranno le spese di stampa.

Il prezzo sarà di L. 25.

Il testo sarà preso dall'originale **Vaticano** e vi si aggiungerà la traduzione italiana.

*Proprietà Riservata*
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

DIRETTORE - **Silla Rosa** — *Gerente responsabile:* G. BATTA MARINELLI

# SOMMARIO

1. Giosuè Carducci e Wolfango Goethe a Tivoli. — *Amanzio Tedeschi.*

2. Le origini del Comune di Tivoli — *Alda Michela.*

3. L'Arte musicale in Tivoli — *Giuseppe Radiciotti.*

4. Un antico inventario di beni in Tivoli — *Giuseppe Cascioli.*

5. Il dialetto tiburtino — *Igino Giordani.*

6. Effemeride storica.

7. Querele contro il Card. Ippolito II. d'Este — *Egidio Coccanari-Fornari.*

8. Indagini e restauri. — *Silla Rosa.*

9. Un arcade patriotta. — *Tommaso Tani.*

10. Annali e memorie di Tivoli di *Gio. Maria Zappi.*

---

Avvertenza — Quanto prima inizieremo a puntate l'opera finora inedita: *Cinque giornate a Tivoli* del **Cav. Giuseppe d'Este**, con prefazione e note di *Horatius.*

---

I signori collaboratori sono pregati d'inviare i loro articoli, direttamente ed esclusivamente, alla Direzione del **Bollettino** — *Piazza S. Croce 44* — un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

# Giosuè Carducci e Wolfango Goethe a Tivoli

## I.

## GIOSUÈ CARDUCCI

(RICORDO)

Non è senza trepidazione che io parlo del massimo poeta moderno sul nostro Bollettino Storico-Archeologico che deve registrare nelle sue pagine quanto di umile o di grande, di nobile o d'ignobile, di bello e di artistico è passato attraverso i tempi su questo nostro classico suolo, dove al dire di un poeta inglese:

« Ogni ombroso bosco cresce rinomato nel verso
Ed ogni ruscello scorre con celestiale mormorio »

e che abbia sempre attinenza all'arte, alla storia, alla letteratura generale d'Italia. Non avevo mai avvicinato un grand'uomo, e questa volta che il caso o la fortuna mi porgevano il destro di potergli parlare a tu per tu, di sentire la viva parola uscire dalla sua bocca, di seguire lo svolgimento dei suoi pensieri tumultuosi, di poter osservare gli atti e le sembianze d'una celebrità così discussa e ammirata nel mondo della critica e delle lettere, non volli farmi sfuggire l'occasione e mi sentii pieno d'un sentimento misto di curiosità e d'ammirazione insieme.

Io che avevo seguito sui libri e sui giornali con tanta passione quel modo ampio e magniloquente di periodare della sua prosa fatta di nervi e di polpa, quella critica barrettiana incisiva, acuta, pungente che menava le mani a destra e a sinistra con tanta sicurezza ed erudizione, quella ricerca delle fonti storiche vagliate al più sano lume, io che avevo letto con tanto amore le odi barbare sul Fanfulla della Domenica, che aspettavo febbrilmente alla posta e che mi portava gli scritti anche del Chiarini del Nencioni del Martini, e avevo ammirato quell'onda di poesia in cui l'anima classica si sposava al pensiero

moderno e dava all' Italia un genere quasi nuovo di metrica dove non più la facilità e risonanza della rima aiutava per così dire, la sostenutezza del verso, ma il ritmo sgorgante dallo stesso accento delle parole dava insueta armonia al verso, mossi incontro al poeta con la luce e la poesia nell'anima, felice di accogliere nelle nostre mura l' ospite illustre, onde la sua venuta non passasse inosservata come quella di Wolfango Goethe di un secolo innanzi, ma ricevesse da parte di qualche cittadino di Tivoli un segno almeno di ospitalità e di accoglienza.

Non so se il Carducci avesse altra volta visitato la nostra città nè conosco il movente che lo spinse a passare una giornata in lieta compagnia, certo però un lontano fascino deve avere esercitato su lui Tivoli così piena di ricordi oraziani e il cui nome s'incontra così spesso negli scrittori latini, egli che sulla Dora sente più profondamente i versi d' Orazio che ricordano Tivoli :

..... quae Tibur aquae fertile praefluunt,
Et spissae nemorum comae
Fingent aeolio carmine nobilem

Già nelle *Rime nuove*, nella poesia *Il Sonetto* egli ci parla di *tiburti muse* :

La mantuana ambrosia e 'l venesino
Miel gl'impetrò da le tiburti muse
Torquato, e come strale adamantino
Contro i servi e tiranni Alfier lo schiuse.

Qualche commentatore ha voluto spiegare *tiburti* per *lazie*: io non credo. Credo piuttosto alle ispirazione suscitate nel Tasso – confuso coll'Ariosto – dalle nostre superbe ville e dai loro abitatori avendo il poeta specificatamente scritto *tiburti* cioè *tiburtine* e non *latine*, certo alludendo alla Villa d' Este, ritrovo gradito e intellettuale a personaggi, letterati ed arstisti. Poi abbiamo i bellissimi saffici di *Una rama d'alloro* che ci fanno pensare come il poeta spesso dalle terrazze dell' Urbe si sporgesse a rievocare meditando le memorie dell'antichità classica e a rianimare gli avanzi testimoni della grandezza romana :

Guardava i colli ceruli del Lazio,
E a l'aura che da Tivoli traea
Inchinandomi i fulgidi d'Orazio
Carmi dicea

Nelle note il Carducci scrive: « Questa ode fu mandata alla march. D. G. per accompagnamento d' un ramoscello d' alloro colto su la Via Appia » Colla visione ancor presente di Tivoli forse il poeta avrà mandata l' ode alla marchesa, quasi accenno d' un ricordo della loro venuta a Tivoli e quindi l' ode posteriore alla loro gita.

Una terza volta indi egli parla di Tivoli negli ispirati versi dell' ode barbara, Roma.

Cingimi, o Roma d'azzurro, di sole m'illumina, o Roma:
raggia divino il sole, pe' larghi azzurri tuoi.
Ei benedice al fosco Vaticano, al bel Quirinale,
al vecchio Capitolio santo fra le ruine;
e tu da i sette colli protendi, o Roma, le braccia
a l'amor che diffuso splende per l'aure chete
Oh talamo grande, solitudini de la Campagna!
e tu Soratte grigio, testimone in eterno!
Monti d'Alba, cantate sorridenti l'epitalamio;
Tuscolo verde, canta; irrigua Tivoli,
mentr'io da 'l Gianicolo ammiro l'imagin de l'urbe,
nave immensa lanciata ver l' impero del mondo.

L'aggettivo *irriguo* onde qualifica Tivoli è il più appropriato poichè dipinge al vivo la nostra città così ricca di acque fresche e scroscianti.

Già altra volta raccontai della venuta del poeta maremmano a Tivoli in una pubblicazione locale, in occasione delle feste commemorative di alcuni patrioti tiburtini Domenico Giuliani, Domenico Tani e Sabbucci Filippo, e ne parlai nel tessere la biografia del defunto Giuliani valoroso soldato e glorioso ferito di Mentana cui giustamente Tivoli intitolò una delle sue principali vie: se non che ora amo dirne più diffusamente, aggiungendo qualche particolare sfuggito ad una prima affrettata narrazione, ricostruendo il fatto dopo tanti anni di distanza coll'affidarmi del tutto alla memoria, e pensando che l'avvenimento fissato sul nostro Bollettino assume maggiore importanza e rimarrà giorno indimenticabile negli annali tiburtini.

Non ricordo nè il giorno nè l'anno, ma il fatto risale circa ad una trentina d'anni fa. So ch'era un pomeriggio e mentre andavo bighellonando per Tivoli incontrai Memmo Giuliani il quale con quella voce gutturale caratteristica con cui si riconosceva così bene alla scuola di disegno, mi disse: Sai? c'è a Tivoli Carducci! Davvero, diss'io? Non volli altro e m'accompagnai con lui per rintracciarlo. E lo incontrammo infatti la prima volta in Via Gregoriana e lo scappellammo

in segno di rispetto, ma senza osare di presentarsi direttamente a lui, sia perchè non si conosceva personalmente, sia per quel certo timore che ispirano gli uomini grandi a chi non li conosce, quantunque il poeta potesse raffigurarsi alle spalle quadrate e alla barbetta brizzolata.

Proseguimmo a passeggiare e lo incontrammo nuovamente, inchinandolo come al solito e questa volta fu lui che, vistosi riconosciuto, democraticamente si fece innanzi a noi stendendoci la mano e dicendo : *Sono Carducci.* Allora presentai al poeta il Giuliani come insegnante e soldato e reduce di Mentana, del che si mostrò lietissimo ognun conoscendo l'ammirazione sua per l'epopea garibaldina e nello stesso tempo il Giuliani presentò me al Carducci quale cultore delle muse e del ciò si compiacque, ma io inchinandomi subito dissi: professore, sono suo profondo ammiratore !

Dopo i convenevoli d'uso si entrò in domestichezza e il poeta si accompagnò con noi. Ed entrammo nella tabaccheria Tosi condotta dal tabaccaio Alessandro Tosi, anche lui patiotta e garibaldino sita allora nel palazzo Genga ora Testi, all'angolo di Via Gregoriana, dove il Carducci ci offrì de' sigari toscani e non soltanto a noi ma anche a un contadino che trovavasi colà presente - tratto gentile d'un vero spirito democratico – il quale diffidentemente si rifiutava d'accettare. Ma al contadino che si mostrava ritroso osservai : Se sapessi chi ti offre questo sigaro, certo non lo rifiuteresti così volentieri e lo terreste come ricordo.

Poi ci condusse all'albergo della Sibilla dove lo attendevano le sue compagne di viaggio che avevano con lui visitato nella mattinata le bellezze ed antichità tiburtine. Egli era venuto a Tivoli colla signora marchesa Gargiolli e le sue due gentili figliole, ch'egli all'albergo ci presentò e colle quali si rimase a conversare. Il poeta ci offrì del vino e ricordo ch'eravamo nella sala interna in un angolo a sinistra – nella penombra d'un giorno nuvoloso – e dove il Carducci si trattenne a domandare al Giuliani delle nostre scuole della quantità degli alunni e di altri particolari a cui il Giuliani dava esaurienti spiegazioni. Rammento bene che il poeta si accalorava nel discorso e la sua calda parola balzava su noi come note scintillanti e ripeteva la frase: come storico e filosofo la penso così. Una delle cose che il Carducci mi domandò fu se conoscevo i famosi affreschi del Maccari nella sala del Senato ch'egli riteneva — ed a ragione — essere una cosa meravigliosa. Avendomi il poeta parlato di quei dipinti e la suanomina a senatore essendo avvenuta nel '90, come risulta dalla

vita del Chiarini, la sua scappata a Tivoli può essere avvenuta quel tempo o poco distante.

Conversando colle fanciulle sentivo che ripetevano una poesia del '500 mi pare, in cui il nome di Nigella ricorreva spesso, tanto che l'avevo imparata a memoria anch'io, e la ripetei davanti al poeta che quasi meravigliato mi disse: Anche lei conosce la ballata del '500? No, risposi, ma l'ho imparata poco fa dalla voce delle signorine, però m'è familiare il nome Nigella (*Nigella damascena*) fiore celeste dei campi che il popolo chiama *Madama scapigliata.*

Il Carducci mostrò di non conoscere questo fiore. Poi fatta l'ora della partenza si montò tutti in carrozza e si andò alla stazione del Tram ove il poeta si trattenne sul predellino del vagone a conversare con alcuni professori delle scuole colà convenuti per la circostanza, e dopo i saluti e gli evviva reiterati, gli ospiti prediletti ripartirono per Roma.

La Signora Gargiolli che accompagnò il poeta nella sua gita a Tivoli, dev'essere senza dubbio la marchesa Gargiolli cui il poeta aveva mandata l'ode. *Una rama d'alloro* « consorte o parente dell' illustre Corrado Gargiolli così benemerito degli studi niccoliniani e letterari italiani e che nelle *Note* alla *Storia della Casa di Svevia in Italia* del Niccolini, chiama il Carducci *il mio caro e valorosissimo Carducci.*

Sarebbe desiderabile che, rintracciata possibilmente la data accanto alla iscrizione dettata dal Radiciotti ricordante la venuta a Tivoli del maestro Mascagni il comune, apponesse un ricordo marmoreo significante la passeggiera dimora del vate della terza Italia e del nostro Risorgimento in Tivoli, così musica e poesia congiunte insieme all' ombra dell'elegante tempio latino, eleverebbero tra il verde un inno di armonia e di bellezza sempiterna.

## WOLFANGO GHOETE.

Non più giovane, ma uomo maturo quasi approssimantesi alla quarantina, già circondato dell'aureola della gloria pel Goetz von Berlichingen e pel Verther il massimo poeta della Germania che passava con rara versatilità dal pennello allo scalpello, dalle lettere allo studio delle scienze naturali, si decise a passare il Brennero e a scendere in Italia, il paese vagheggiato fin dalla gioventù dove fioriscono i cedri, splendono tra le brune foglie le arance d' oro e germogliano umile il mirto a alto l'alloro.

Wolfango Goethe veniva tra noi non già a compiere l' ufficio di curioso *touriste*, ma a soddisfare un intellettuale bisogno dell'animo suo quasi una febbre lenta che lo invadeva, quello cioè di avvicinarsi

ai grandi esemplari dell'arte greca e latina di conoscere i nostri usi e costumi di ammirare le sublimi opere del nostro Rinascimento.

E visitato Verona Vicenza Padova Venezia Chioggia Ferrara Bologna Firenze Foligno Terni, ei sente che Roma col mirabile suo fascino lo attrae ed il suo ricordo dura nel cuore suo tanto che nelle Elegie Romane egli scriverà poi di Roma :

> « Un mondo sei tu, Roma, ma senza l'amor non il mondo
> Sarebbe il mondo, Roma neppur sarebbe Roma ».

E nelle lettere del suo *Viaggio in Italia* nel suo primo soggiorno in Roma in data 3 dicembre 1876 egli scriveva :

A questo luogo si riannoda tutta la storia del mondo, ed io conto un secondo natalizio, una vera rinascita dal giorno in cui sono entrato in Roma. Ed il Carducci più di un secolo dopo; « tutto ciò che al mondo è civile, grande augusto è romano ancora ».

A Roma si occupa indefessamente di arte, assiste al carnevale conosce il Monti e l'abate Casti del quale ha una *grande ammirazione* fa frequenti gite a Frascati, Albano Gastelgandolfo e Tivoli. Già da Frascati come racconta in una lettera del 15 novembre 1786, egli contempla l'orizzonte sconfinato ed i *monti di Tivoli* : « L'*orizzonte e' sconfinato, si vede benissimo Roma e piu' lontano il mare e a destra i monti di Tivoli.* E in un'altra lettera datata da Roma del 22 novembre nella festa di S. Cecilia, narra di esser salito sulla cupola di S. Pietro donde scorge le *colline vulcaniche intorno a Tivoli* : *siamo andati poi ancora piu' in alto e giunti sulla cupola abbiamo ammirato il Soratte che e' un luminoso contrapposto degli Appennini le colline vulcaniche intorno a Tivoli, Frascati, Castelgandolfo la pianura e poi il mare.*

Ma nel suo primo soggiorno a Roma quantunque ammiri Tivoli da lontano ancora non si decida a venirvi ciò che fa senz'altro nel suo secondo soggiorno dopo il suo ritorno da Napoli mezzo stordito dalla vita delle tumultuosa città. Non sappiamo il giorno preciso in cui il poeta del Faust venne a Tivoli, dalla sua lettera può porsi la data tra l'8 giugno al 16 giugno 1787. Il giorno del Corpus Domini è rientrato in Roma e lo ha, com'egli dice *riconsacrato romano* , il giorno 8 scrive la sua prima lettera da Roma, in cui non parla della sua gita che dev'essere probabilmente avvenuta il 10 od il 12 giugno. A Tivoli non solo ha pernottato, certo al solito Albergo della Sibilla, ritrovo di tutti i forestieri che visitavano la nostra città, ma si è trattenuto qualche giorno poichè *la sera si sen-*

*tiva molto stanco per le continue passeggiate e per il caldo sofferto quando si fermava a disegnare.*

Le poche e semplici parole sulle bellezze naturali di Tivoli andrebbero scritte a lettere d'oro e sono il più bel monumento innalzato da un forastiero nel secolo passato, agli splendori della nostra città.

*Ho veduto uno dei piu' belli spettacoli della natura. Le cascate, gli avanzi degli antichi monumenti e tutto l' insieme del paesaggio formano uno di quegli spettacoli che s'imprimono indelebilmente nel piu' profondo dell'animo «.*

Ecco la lettera:

Roma, il 16 Giugno

*Lasciate miei cari, che vi scriva ancora qualche altra cosa. Sono veramente soddisfatto : ritrovo sempre piu' me stesso ed imparo a fare dei raffronti tra cio' che mi e' famigliare e cio' che mi e' estraneo. Non perdo un minuto di tempo raccolgo da tutte le parti e tutto metto a profitto. In questi giorni sono stato a Tivoli ed ho veduto uno dei piu' belli spettacoli della natura. Le cascate, gli avanzi degli antichi monumenti e tutto l' insieme del paesaggio formano uno di quegli spettacoli che s'imprimono indelebilmente nel piu' profondo dell' animo. Il giorno che partiva la posta io ho trascurato di scrivere ed a Tivoli la sera mi sentivo molto stanco per le continue passeggiate e per il caldo sofferto quando mi fermavo a disegnare.*

*Era in compagnia di Hackert il quale ha una incredibile abilita' nel copiare la natura dandole nello stesso tempo una nota personale. In questi pochi giorni ho imparato da lui moltissimo. Non posso dire altro. Di nuovo un cumulo di cose terrene. Un caso complicatissimo qui nel paese produce le conseguenze piu' importanti. Hackert mi ha lodato e sgridato allo stesso tempo e poi mi ha aiutato. Egli tra il serio e lo scherzoso, mi ha proposto di rimanere diciotto mesi in Italia e di studiare seguendo i giusti ammaestramenti, e mi ha promesso che trascorso questo tempo, io sarei soddisfatto dei miei lavori. Io vedo benissimo come e quello si deve studiare per vincere alcune difficolta' che altrimenti incombono per tutta la vita. Ancora un'osservazione! Solamente ora incominciano a diventare cari gli alberi, le rocce e Roma stessa, finora le loro bellezze io le avevo gustate da straniero, rallegrandomi solo di quei piccoli oggetti che avevano una certa somiglianza con quelli veduti in gioventu'. Ora invece mi trovo come in casa mia, ma tuttavia non cosi' intimamente come lo era con i primi oggetti della mia vita. Sotto questa disposizione d'animo mi sono venute molte idee intorno all'arte ed alla*

*imitazione. Durante la mia assenza Tischbein ha scoperto nel convento alla porta del Popolo un dipinto di Daniele di Volterra per il quale i frati pretendevano mille scudi che Tischbein da vero artista non possedeva di certo. Egli perciò fece fare da Meyer la proposta a madama Angelica, la quale sborsò la somma e prese il quadro.*

BIBLIOGRAFIA

Cfr. Wolfango Goethe : Viaggio in Italia. Il Carnevale di Roma, Le Canzoni, le danze e i teatri romani. Prima traduzione italiana integrale e note di Alessandro Tomei.

Wolfango Goethe : Roma elegie Romane. Versione, prefazione e note di Giuseppe Caprino.

W. Goethe Autobiografia.

*Amanzio Tedeschi*

# Il Comune di Tivoli dal X al XIV Secolo

## III.

## Il Comune di Tivoli sotto il predominio di Roma.

(*continuazione*)

Nell'agosto 1252 venne eletto senatore di Roma Brancaleone degli Andalò, conte di Casalecchio. Questo bolognese illustre, di profondo intelletto e pieno di energia, durante il tempo del suo governo, rialzò grandemente l'ufficio senatorio e le sorti del comune romano. Egli voleva per Roma anche la suprema signoria del Lazio e alla sua opera non potè, questa volta resistere Tivoli la quale, infatti nella primavera del 1254 (1), dopo una guerra piuttosto aspra si arrese al

(1) Ai 10 di maggio 1254, Brancaleone scrive una lettera dal campo innanzi a Tivoli « Brancaleonis de Andalo dei gratia almae Urbis senator illustris et romani populi capitaneus...Acta in castris Romanorum super Tyburi in papilione domini senatoris predicti sub nat Dom. MCCLIV, ind. XII die decimo intrante maio «Vitale 7-a Storia diplom. de' senatori di Roma – Roma 1791 pagina 122. Nella vita Innocentii papae IV scripta a frate Nicolae e Curbio ordinis Minorum, in Muratori. 3 t. III p. I pag. 592 p. cap. XXXVII « Interae anno Domini MCCLIV pontificatus ipsius Innocentii papae quarti anno XI Romani egressi sunt intra ocatavam resurrectionis Dominicae in universali eorum exercitu contra Tybur et ipsam civitatem artissime cum machinis, et lignis aliis obsederunt ».

popolo romano, senza che il papa tentasse di impedirlo, poichè, non dell'inimicizia, ma dell'aiuto di Roma aveva bisogno in quel momento.

Subito, sotto Brancaleone, venne stipulato un trattato di pace, ma su di esso si ritornò, per modificazioni, nell'anno 1257 ( nelle sedute del 5, 10, 14 e 29 marzo), al tempo del senatore Emanuele de Madio, e solo il 7 agosto 1259 fu redatto in forma definitiva, essendo senatori Napoleone di Matteo Rosso e Riccardo di Pietro Anibaldi (1). Da quest' ultimo trattato e dalle precedenti discussioni si possono riassumere i seguenti capi :

1. Un conte, rettore o potestà, eletto dal comune di Roma, sarà mandato a Tivoli. Egli presterà giuramento, al suo entrare in carica, di osservare gli statuti i quali sono corretti dal comune di Roma e sempre sottoposti a revisione per ogni innovamento. Alla fine del suo ufficio il conte renderà ragione del suo operato dinanzi ai sindaci o giudici espressamente eletti dal comune di Tivoli (2).

2. – Il sediale (anch'egli sottoposto al redde rationem), il capomilizia siano di Tivoli, eletti dallo stesso comune come pure i consiliarii, i notai e gli altri ufficiali. (3).

3. – Il Comune di Tivoli deve pagare a quello di Roma, ogni anno, nella festa di tutti i Santi, mille libbre di provisini, nelle quali vengono computate le 250 libbre che già prima soleva annualmente pagare, e, alla sua volta, il comune di Roma rimette a quello di Tivoli tutte le pene per i delitti, depredazioni ecc... commessi a danno suo e dei Romani, in qualsiasi occasione, anche con le masnade dell' imperatore, fino al tempo della sottomissione, e, inoltre, una terza parte delle predette mille libbre di provisini, e gli altri proventi, che vengono al comune di Roma dal comitato tiburtino (4) e dal «iustitiariatu» di Carsoli e di Sterta, verranno adoperati per risarcire, un po' alla volta, quelli dei Romani massimamente danneggiati, e per pagare i debiti del comune tiburtino (5).

---

(1) V. Federici (Gli statuti di Roccantica e di Tivoli op. cit.) riporta questi patti. (Da pag. 263 a pag. 282) Che essi fossero già iniziati al tempo di Brancaleone si vede da ciò che è detto a pag. 264 ( rig. 5-10 e rig. 25.

(2) Op. sopra cit. pag. 272.

(3) Op. sopra cit. pag. 272.

(4) Fra i proventi del comitato tiburtino bisogna considerare anche quelli di Ponte Lucano. Op. sopra cit. pag. 265 (rig. 5).

(5) Op. sopra cit. pag. 273, 274, 275, 276, 277. 278.

L'ammontare della somma che doveva essere pagata da Tivoli era di 12000 libbre di provisini Op. sopra cit. pag. 265. (rig. 5-10).

4. – Rimangono le antiche prestazioni di «exercitus, cavalcatus, maxnandas, parlamenta etludos» (1).

5. – Vengono pagate da Tivoli 1400 libbre di provisini e il comune di oma rinunzia «exceptioni non numerate pecuniae et spei future numerationis « (2).

Tutti questi patti vengono giurati da un »scinticus» per il comune di Roma e da un altro per il comune di Tivoli.

Il possesso di Ponte Lucano sappiamo che risale al trattato del 1188 e, in quanto alle prestazioni di exercitus, cavalcatas ecc., al tributo annuo di 250 libbre di provisini, agli altri proventi che venivano a Roma dal comitato tiburtino, per quel continuo ripetere di «consueverat» e «sicut hactenus facere consueverunt» (3), fanno pensare che già esistessero prima di questa soggezione al comune romano. Detto comune avrà acquistato questi diritti, un po' alla volta, in qualche speciale momento, ma non ne avrà, certo, usufruito con continuità, poichè, spesso, lo avrà impedito lo stato delle relazioni fra i due comuni, tutt'altro che amichevoli. Questi erano già legami di sudditanza, ma la soggezione vera e propria avviene solo dopo il 1254 ed è formulata nei trattati ora esaminati. I Tiburtini si sottomettono «dictioni et iurisdictioni Romanorum, recognoscientes et volentes sese subicere et esse debera subditos et vassallos » (4) ed infatti accettano il conte mandato dal comune di Roma, la revisione dei propri statuti e, quel che è più, il pagamento annuo di mille libbre di provisini.

In questi trattati, poi, compaiono per la prima volta i nomi di «sediale e capomilizia», però non sembra si debbano considerare come cariche nuove (5).

Abbiamo visto come esplicitamente sia detto che il conte deve essere eletto e mandato a Tivoli dal comune di Roma. Ora, un documento, di pochi anni posteriore a detto trattato si mostra in aperta contradizione, con questo punto e ci induce quasi a pensare che un nuovo, importante mutamento sia avvenuto nel governo di Tivoli. E' una lettera del febbraio 1264 (6) per mezzo della quale Urbano IV,

(1) Op. sopra cit. pag. 273 (rig. 9-10)
(2) Op. sopra cit. pag. 281 (rig. 5-10).
(3) Op. sopra cit. pag. 273 (rig. 5-10 e altrove)
(1) Op. sopra cit. pag. 273 (rig. 15-20 e altrove)
(2) Op. sopra cit. ag. 272 (rig. 20-27).
(3) Appendice N. 7.

da Orvieto, si rivolge al Consiglio e al Comune tiburtino lamentandosi del contegno di Riccardo di Pietro Anibaldi, « cives Romanus » e in quel momento conte di Tivoli. Già da due anni il predetto Riccardo si era impadronito della città di Ostia (punto importante per impedire o favorire sbarchi) a danno del Vescovo Ostiense, e non aveva voluto più saperne di restituzione. In un certo momento era sembrato che Riccardo si sottomettesse. Chiese di essere assolto dalla scomunica e, sotto giuramento promise di ridare la città, però, fu solo una finta e il papa non ottenne da lui altro che nuovi danni per la città di Ostia. Il pontefice tenta, ora, per mezzo della lettera, un nuovo mezzo a fine di riuscire nel suo intento. Si rivolge ai Tiburtini e cerca di aizzarli contro Riccardo, mostrando come sia cosa indegna che presieda al governo di popoli fedeli « homo tam perfidus, periurius, perversus atque protervus totque excommunicationum sententiis irretitus », e pregandoli, pena la scomunica se non lo facciano, che « eundem nobilem quem in vestrum Comitem seu rectorem elegisse et assumpsisse dicimini », o il suo vicario, venga scacciato dalla città se entro otto giorni non abbia dato plenaria soddisfazione e che essi abbiano cura di provvedersi « de alio comite seu Rectore ydoneo et ecclesie Romane devoto ».

Il papa si rivolge ai Tiburtini come se essi fossero gli arbitri dell'elezione del conte e par proprio che il Comune di Roma non vi abbia alcuna ingerenza. Si deve dunque pensare che i patti del 1259 non siano già più in vigore e che il comune di Tivoli, in un nuovo repentino slancio di libertà, abbia attribuito a sè ogni diritto di elezione? La cosa si potrebbe anche immaginare diversamente. Papa Urbano IV è con il comune di Roma tutt'altro che in buoni rapporti; durante tutto il suo pontificato egli non pone neppur piede nella Città Eterna, e da Roma non può, quindi, aspettarsi alcun aiuto. Spera, invece che la sua voce di vicario di Cristo possa avere qualche potere presso i Tiburtini e, inoltre, aumentando la loro importanza, attribuendo loro completa autorità nell'elezione del conte, non può forse giovare al suo intento ? Non possono, forse, i Tiburtini sentirsi incitati a spiegare un potere del quale son creduti essere in possesso? Questo, però, mi sembra un voler troppo sottilizzare, un voler fare della psicologia dove non è il caso. Poniamo, invece, mente, per un istante, alle condizioni in cui ci troviamo. Si sta preparando la venuta di Carlo d'Angiò in Italia ed il partito favorevole e quello contrario si vanno armando l' uno contro l'altro, con tutti i mezzi possibili. L'ufficio di senatore di Roma è stato offerto a Carlo e tutto

il Comune è in agitazione attendendo e preparando grandi eventi. Coloro che aspettano e che agiscono sono i nobili, una delle grandi forze di Roma in questi secoli, i signori feudali che, salvaguardati dalle proprie torri cittadine e dai proprii castelli della campagna, signoreggiano e lottano fra di loro, continuamente, mentre il popolo o rimane inerte o si divide anch'esso per l' uno o per l' altro partito, per l' una o per l'altra famiglia.

Tra le famiglie potenti vi è anche quella degli Anibaldi, quasi tutti di parte ghibellina, come pure il Riccardo di Pietro Anibaldi che si è impadronito della città di Ostia certamente con l' intenzione di impedire uno sbarco di truppe francesi in quel punto.

Dato questo stato di cose, si comprende come, la parte ghibellina di Tivoli, in un certo momento predominante, possa aver offerto la rettoria della città al detto Anibaldi e come, in mezzo a tanto rivolgimento, possano essere stati facilmente violati i patti del trattato.

Io credo che sia così, perchè, nonostante il dubbio che può esprimere quel « dicimini », le parole della lettera sono abbastanza chiare. Questo è tutto un periodo di instabilità, ma il Comune di Roma, appena gli sarà stato possibile, avrà ripreso ad esercitare i suoi diritti, senza, forse, dare nemmeno importanza al fatto che Tivoli, in un tempo molto procelloso, si sia curata di provvedere a qualche rettore.

In quanto alla lettera del pontefice, quale effetto, poi essa sortisse, non mi è dato sapere. Certo, nell'anno seguente, ad Ostia non ci furono truppe che impedissero l'approdo e lo sbarco di Carlo (1).

Piena di ardore ferve la lotta tra i due grandi partiti, e, in poco più di un lustro, dopo la grande vittoria, si va preparando per i ghibellini l' ultima grande sconfitta. Con due capi come Manfredi e Carlo non vi può esser tregua, si deve giungere fino all'ultimo sangue, tutta l' Italia centrale e meridionale è travolta nell'immane conflitto dove trova sfogo ogni passione sia di parte o no.

Anche Tivoli è divisa in due partiti. In una lettera del luglio 1265 (2), indirizzata al conte d'Angiò da Clemente IV, questi mostra di temere molto che « nonnulli proditores » cioè i ghibellini, facciano cadere la città nelle mani di Manfredi. Il pontefice non nasconde il pericolo che sarebbe potuto derivare da una tale occupazione, ma

(1) Gregorovius, op. cit. Vol. II, pag. 888.
(2) Appendice N. 8.

il timore è vano, poichè Tivoli non si dà al figlio di Federico II (1). E' il partito guelfo che ha vinto. E non solo a Tivoli, ma in tutta la penisola esso vince, lasciando, però, triste nello sfondo la quasi leggendaria figura del biondo Corradino.

Carlo, insediatosi sul trono di Sicilia, volse nuovamente le mire alla potestà senatoria in Roma, ed ottenutala, per mezzo dei suoi prosenatori, teneva il comando della città. Lo perdette al tempo di Niccolò III, ma lo riebbe, ben presto, da Martino IV nell' aprile del 1281. Nonostante la scossa che arrecarono al potere di Carlo i Vespri siciliani, egli, per tutto il 1283, mandò ancora a Roma i suoi prosenatori ai quali, come rappresentanti del comune romano, spettava di mandare castellani nelle terre appartenenti alla città ed anche il Conte a Tivoli, secondo i patti del 1259. Infatti, di questo anno 1283, abbiamo la lettera di Carlo ,al suo vicario Guglielmo Stendardo (L'Estendart) in cui l'incarica, fra l'altro, di ordinare il conte in Tivoli (2).

L'opera pacificatrice di Nicolò IV restituì un po' di quiete al Lazio e, quindi, anche a Tivoli, ma quando, più tardi, Bonifacio VIII intraprese a perseguitare casa Colonna, negli animi appena sopiti, quale ribollimento, quale risveglio di passioni!

Lo spirito di parte, non morto di certo, e la vicinanza di Palestrina dovettero, anche in Tivoli, produrre i loro effetti. Secondo quel che dice il Nicodemi (3) sembrerebbe che Tivoli, per il gran numero di partigiani colonnesi, dovesse sopportare molestie da Bonifacio, però, quando nel 1295, i Tiburtini si rivolsero a lui, non negò loro ciò che gli chiedevano (4).

Secondo i patti del 1259, il comune di Tivoli doveva pagare annualmente a quello di Roma la somma di mille libbre di provisini e, a questa data piuttosto grave, contribuivano tutti i cittadini

---

(1) Appendice N. 9.

(2) F. A. Vitale. Storia diplomatica de' Senatori di Roma. Roma 1791. Riporta il documento. A pag. 190-191 è detto: «De costudiendis vero castris et fortelitiis existentibus intus Urbem costudiendis portis et ordinandis Castellanis in Barbarano Biturolano et Monticello ordinando etiam Comite in Tibure et una cum Marescalco et Camerario supradictis providere volumus diligenter sicut ecc.».

(3) Nicodemi, op. cit. Lib. V, cap. XIX pag. 158 «Tibur vero Urbem finitimam ingenter afflixit (Bonifatius), quod plurimi ex ipsa essent Colùnnensium studiosissimi».

(4) Appendice N. 10.

a secondo dei loro possedimenti ed anche il clero « pro rata bonorum ecclesiarum », fino a che Bonifacio con un editto vietò ad esso contribuzioni di tal genere.

Il Comune di Tivoli ricorse al Pontefice ed egli concesse che non si tenesse conto della costituzione predetta e che annualmente il clero continuasse a partecipare alla data con la somma di centocinquanta fiorini d'oro e ciò « usque ad sedis apostolice beneplacitum voluntatis ».

L'orgoglio di Bonifacio VIII ebbe in Anagni il terribile schiaffo, fatto rappresentativo dell'inizio di una nuova età, poi, dopo il breve pontificato di Benedetto XI, si preparò nel conclave di Perugia l'esilio avignonese.

In questo tempo si pensò in Tivoli ad una nuova compilazione degli Statuti cittadini, nei quali si doveva sentire il bisogno di porre ordine e fare correzioni.

Essi non rispecchiano un nuovo stato di cose, ma si riferiscono alla costituzione del comune dopo il trattato con Roma, e, per molte cose, anche ad un periodo anteriore.

Il 10 settembre 1305, essendo senatore a Roma Pagano della Torre di Milano e capitano del popolo Giovanni di Miano bolognese, furono sancite « per comunem et populum civitatis Tyburtine in pubblico parlamento, in platea maioris dicte civitatis». (1), gli ordinamenti del nuovo statuto. Dopo, secondo i patti del 1259, venne presentato al Comune di Roma per l'approvazione. Il 26 ottobre il Consiglio generale dei capi delle arti e di altri consiglieri, alla presenza del senatore, del capitano e dei tredici anziani, rappresentanti le 13 ragioni di Roma, con votazione per alzata e seduta, approvarono le modificazioni proposte dai giudici di revisione e deliberarono la pubblicazione di detto statuto (2). In esso, il primo libro è intitolato : « De numero officialium et eorum iuramentis et officio » e ci dà completo il quadro della costituzione del nostro comune. Questa parte è già stata esaminata dal Prof. V. Federici (3); io mi limiterò a riassumere ed a qualche osservazione in proposito.

---

(1) V. Federici (Stat. op. cit.) Pag. 153.

(2) V. Federici. Un frammento dello Statuto Tivolese in Archivio Soc. Rom. St. Pat Vol. 27. Da pag. 496 a pag, 503. Questa conferma manca nello statuto che noi possediamo e a questo proposito: V. Federici (Stat. op. cit.) pag. 139.

(3) V. Federici. (Stat. op, cit.) nella prefazione, pag. 143 e seguenti.

Il conte, mandato da Roma (1) e che dura in carica un anno, insieme con il giudice sediale amministra la giustizia in primo grado, ma più che altro, ha ufficio di sorveglianza. Il primo fra gli ufficiali tiburtini è il capomilizia, al quale massimamente spetta di convocare il consiglio, ogni qual volta lo creda apportuno, e di proporre in esso le cose da discutere. A lui tocca anche di giudicare in appello. L'autorità del conte, capomilizia e sediale è rappresentata in ciascuna delle quattro contrade (2) da due rettori che trasmettono gli ordini ai «caputdecis», ciascuno dei quali ha, alla sua volta, altri dipendenti. Anche i rettori, hanno voto deliberativo nel consiglio. I consiglieri sono sedici : 8 capi d'arte (due per arte) e 8 anziani (2 per contrada). Altre cariche importanti sono quelle del sindaco generale, cui massimamente sono affidate la tutela e l'amministrazione dei beni del comune, e il vestarario maggiore che custodisce le rendite del comune e che esegue i pagamenti. Altri ufficiali sono ancora i due « magistri viarum et hedificiorum » incaricati di risolvere le questioni riguardanti occupazione di suolo pubblico dentro e fuori della città, e il procuratore del comune che vigila i pesi e misure, e sorveglia i venditori e li denunzia alla curia se contravvengono agli statuti.

I magistrati, uscendo di carica, debbono rendere ragione del loro operato nel così detto giudizio di S. Martina (3) dove un sindaco e tre giudici rivedono i conti, esaminano i testimoni e pronunziano sentenze inappellabili.

Veri e propri impiegati del comune sono il notaio e gli scrittori della curia, i mandatari, il guardiano e il banditore.

Tutti gli ufficiali, eccetto il conte, vengono eletti ogni sei mesi (4)

---

(1) Il consiglio cui spettava l' elezione degli ufficiali di Roma pensava anche a quella del Conte. Venivano nominati fra i cittadini Romani, dodici buoni uomini, e fra questi, per scrutinio « ad bussolas et palloctas », se ne sceglievano quattro che venivano poi imbussolati. C. Re, Statuti della città di Roma del secolo XIV. Roma 1883. Libro III cap. 35 pag. 222.

(2) Degli antichi nomi (pag. 24 not. 2) rimane solo quello della contrada Castri Veteris nella quale viene anche compresa quella di « Plazzula ». Vi sono poi le contrade Sancti Pauli (comdrendente quella del Foro), Sanctae Crucis et Trivii. V. Federici (Stat. op. cit.) pag. 184, cap. 84 e in fondo al volume la pianta di Tivoli.

(3) V. Federici. (Stat. op. cit.) pag. 145 Not. 2.

(4) Nel 1389 il capomilizia, il notaio del comune, il camerario, il sindaco generale duravano in carica solo tre mesi. V. Federici, Atti del Comune di Tivoli dell'anno 1389, Roma, 1906, pag. 7.

e la loro elezione è fatta dal capomilizia e dal Consiglio, essendo presente il conte.

Essi sono tutti tiburtini e nessuno esente dalla data generale, ossia dalla contribuzione del pagamento annuo, dovuto a Roma, di mille libbre di provisini. A secondo di come comporta il loro ufficio hanno stipendi fissi o variabili (1) A tutti, poi, compresi i «consiliari» il « delator vessilli » e il « pulsator campane » è dovuta nei giorni di Natale e di Pasqua l'oblazione di dodici provisini (2).

Nella chiesa di S. Maria Maggiore si conservava lo statuto originale (3) e, forse, già allora era attiguo alla chiesa il palazzo del comune che venne poi abbattuto per la costruzione della villa d'Este (4).

Negli statuti spessissimo è ricordata la soggezione a Roma. Non consigliare e fare nulla «contra bonum statum Urbis» conservare la città «ad fidelitatem Urbis» (5) ed altre frasi del genere, ricorrono quasi ad ogni capitolo, però da tutto l'insieme della costituzione comunale precedentemente esaminata, risulta come Tivoli non manchi di una certa libertà. Eccetto il conte, tutto il Consiglio è completamente nelle mani dei cittadini; il capomilizia è colui che, quasi sempre, convoca i concilî e i parlamenti e fa in essi le « propositiones », e il conte stesso è sottoposto al sindacato di Tiburtini eletti da Tiburtini. Non è fatto negli statuti, alcun particolare accenno intorno alla convocazione del popolo in pubblico parlamento, ma essa avveniva nei casi di speciale importanza, come, per esempio. quello della compilazione di nuovi statuti (6).

Fanno seguito agli ordinamenti del 1305 le aggiunte del 1307 (7) e 1308 (8).Nel 1307 venne istituita una carica nuova, quella del cancelliere « quì teneat omnes diffitationes tam de contumacia quam de

---

(1) Per es.: Il capomilizia ha una paga fissa (V. Federici, Stat. op. cit. pàg. 161 (rig. 25-30) e incerti (op. cit. pag. 162 cap. 25), il vestarario ha solo paga fissa (op. cit, pag. 169; rig. 10), il sediale prima di entrare in carica paga dieci fiorini d'oro alla cassa del comune e poi percepisce il decimo dei proventi dovuti alla curia per l'amministrazione della giustizia (op. cit. ppg. 163 cap. 24).

(2) V. Federici (Stat. op. cit.) pag. 181 cap. 73.

(3) V. Federici (Stat. op. cit.) pag. 166 cap. 35.

(4) F. S. Seni, La Villa d'Este in Tivoli, Roma. 1902, pag. 43.

(5) V. Federici. Stat. op. cit.) pag. 155 cap. 5, (rig. 15–20), pag, 155 cap. 5 (rig. 14) e altrove.

(6) V. Federici. (Stat. op. cit.) pag. 153 (rig. 5-10).

(7) V. Federici, (Stat. op. cit.) pag. 248 e seguenti.

(8) V. Federici. (Stat. op. cit.) pag. 251 e seguenti.

confexo et reaffidationes factas per curiam Tyburis a tempore confirmationis novi statuti Tyburis et faciendas deinceps » e conservi i quaderni dei malefizii, delle date, i « notaria » e inoltre il sigillo del Comune. Intorno alla costituzione di questo nuovo ufficio deliberarono il consiglio speciale e i capi d'arte (1) alle cui decisioni è già fatto cenno negli statuti del 1305 (2). Nelle altre aggiunte del 1308, contenenti disposizioni contro avvocati e procuratori che con l'aiuto del conte facevano esimere i loro clienti dal pagamento di multe dovute al comune e contro il lusso dei doni e dei vestiti nei matrimoni e nelle nascite, il corpo deliberativo è costituito dal capomilizia e da otto buoni uomini (3) oppure dal consiglio speciale, dai capi d'arte e dagli otto buoni uomini (4). Questi ultimi eletti dal Consiglio, ogni tre mesi quando fosse creduto necessario, duravano in carica due mesi e assistevano il capomilizia « pro exercendis, deliberandis et facientis factis et negotiis communis Tyburis » e quello che era fatto da loro doveva considerarsi come se «per totum consilium factum esset » (5).

(*continua*) ALDA MICHELA

(1) V. Federici (Stat. op. cit.) pag. 251 e seguenti.
(2) V. Federici. (Stat. op. cit.) pag. 248 (rig. 1-5).
(3) V. Federici. (Stat. op. cit.) pag. 183 cap. 81.
(4) V. Federici. (Stat. op. cit.) pag. 251 cap. 328 e pag. 253 cap. 329.
(5) V. Federici (Stat. op. cit.) pag. 240 cap. 292.

# L'ARTE MUSICALE IN TIVOLI
## nei secoli XVI, XVII e XVIII

### PARTE SECONDA
### La Cappella del Duomo
(1530-1776)

(*continuazione*)

D'allora in poi la cattedrale ebbe due organi, l'uno a servizio delle comuni funzioni quotidiane, l'altro riserbato per le grandi solennità (1).

3. — Quali fossero nel secolo XVII gli obblighi del personale della nostra cappella rilevasi dai seguenti

*Capitoli*
*da osseruarsi dai M.ri de Cappella della nostra Cathedrale e Cantori di essa.*

1. In primis che sia obbligato far'almeno doi soprani gratis per la nostra Chiesa con farli obbligare di seruir la Chiesa per spatio di sei anni è mancando dal canto suo d' impararli se li possi far' restituire la prouisione che se li dà dal Capitolo à questo effetto.

(4) Il 17 dicembre del 1782 si stipulò con *Celestino Catarinozzi*, organaio di Afile, un contratto, per il quale questi si obbligava a venire ogni due anni ad accomodare gli organi della cattedrale (*Risol. cap.*, vol III, pag. 124). Nel 1853 il capitolo, che da gran tempo desiderava acquistare un organo rispondente alle moderne esigenze, saputo che un fabbricante tedesco, *Mattia Scheible*, residente in Roma (via della Frezza), ne aveva esposto uno nella chiesa del Popolo, diede incarico ad una commissione di andarlo a sentire e di farlo esaminare dai più valenti organisti romani; e, poichè questa ne recò ottime referenze, deliberò di comprarlo. L'istrumento fu pagato 1500 scudi. Da prima si era pattuito di dare allo Scheible 1450 scudi in danaro ed il migliore degli organi vecchi della cattedrale, ch'egli acquistava per il prezzo di 550 scudi, ma poi, considerando che questo si conservava ancora in ottime condizioni, gli fu sborsato l' intero importo in danaro. Il nuovo organo fu collocato di fronte al vecchio sopra la *cappella della Madonnina*; il piccolo organo che prima occupava quel posto, fu ceduto alla chiesa della Madonna di Quintiliolo, dove tuttora si trova.

2. Che debba seruire come Beneficiato alle hore Canoniche, Messe, è vesperi come li altri seruienti, è mancando sia puntato come li altri Beneficiati et nelle ore che non tocca à venire à lui debba venire alle Messe, è al vespero non essendo occupato alla scola.

3. Che debba habbitare nella Canonica acciò sia vicino alla Chiesa, et in quella tener' scola publica di cantare.

4. Che essendo chiamato nelle Chiese dentro la Città non possi lassare il seruitio della Chiesa senza licentia di quel Canonico deputato sopra la musica (1), et in caso de licentia debba chiamare tutti li cantori della Chiesa, quando però sia in suo potere.

5. Che tutti li giorni che si farà Cappella nella Chiesa, ò fora, debba consultare con quel Canonico deputato sopra la musica delle opere che si hanno da cantare.

6. Che ogni giorno di festa, tanto alla Messa Cantata, quanto alli vesperi si debba cantare qualche mottetto appropriato alla festa di quel giorno.

7. Che tutti li cantori debbano stare sotto le battute del M.° di Cappella è cantare tutto quello che da esso sarrà ordinato, sotto pene arbitrarie del Canonico suddetto secondo la qualità del trasgressore e della inobedienza.

8. Che il M.° de Cappella è Cantori debbano obedire a quel Canonico che sarrà sopra la musica deputato dal Capitolo come loro superiore.

9. Et ultimo. Che volendo il M° de Cappella un giorno franco la settimana, se li debba concedere, nia che detto giorno non sia festivo, è che mandi à cantare li soprani sotto la battuta di quel Cantore che sarrà più vecchio di servitio.

FORTUNIUS DE SEBASTIANIS
Canonicus et Secretarius.

Questi capitoli non portano data, ma so che il segretario capitolare, a cui fu dato l'incarico di redigerli, il canonico Fortunio Sebastiani, prese possesso del suo ufficio nel 1623; mi consta inoltre che alla fine del 1624 la cappella, dopo alcuni anni di crisi, era già ricostituita con ottimi elementi; onde la data del presente capitolato può stabilirsi tra il 1623 ed il 1624.

Il primo articolo riguardava l'istruzione dei « putti ». Stava molto a cuore ai canonici la *schola cantorum*; ed era naturale, perchè

(1) Cioè il *praefectus musicae*

dal suo buon andamento dipendeva la prosperità della cappella. La prescrizione di « far'almeno doi soprani gratis.... con farli obbligare di seruir la Chiesa per spatio di sei anni », si trova ripetuta costantemente nei successivi contratti fra il capitolo ed il maestro; ed i canonici non transigevano su questo punto. Era nominato in seno al capitolo un *praefectus musicae*, incaricato di sorvegliar l' opera del maestro e di verificare il progresso dei ragazzi affidati alla sua istruzione (1). Nei libri delle risoluzioni e delle spese non mancano acceni a maestri puniti con parziale ritenuta di stipendio per non aver adempito con la dovuta diligenza a quest' obbligo. Così la Cappella di Tivoli potè disporre per tutto il seicento ed il settecento, di un insieme di cantori di tale abilità da permettere ai maestri anche l'esecuzione delle migliori e più difficili composizioni della gloriosa scuola romana. Leggo infatti nei registri delle spese che il 7 agosto del 1609 furono consegnati « al nostro maestro di Capella scudi dodici spesi per riparare li libri vecchi grossi al Choro et compratone (*sic*) delli noui cioè *il 1º et il 2º* (2) *del* PELLESTRINA (*sic*), *il 1º del* SORIANO – cioè del Soriano solo la ligatura – *l'hinni del detto* PELLESTRINA *et il primo* di PASCIOTTO « (*sic.* (3); che tra il novembre del 1609 e l' ottobre del 1610 furono acquistate « *una muta de libri de responsorij de lamentationi et lettioni della Settimana Santa* de FELICE ANERIO (4)» ed un'altra « *de Mottetti..., opera del* MATELARTE » (*sic*) (5); e nei due anni successivi « *tre mute di Mottetti del* DRAGONE » (6) ed « *una muta di Mottetti del* RUGGIERO » (7).

Sventuratamente di questa e di tant'altra musica stampata e

---

(1) «... ut recognoscat progressum iuvenum electorum a nostro Capitolo ad effectum discendi musicam nec non diligentiam circa Magistrum musicae ».

(2) Vale a dire: il primo ed il secondo libro delle messe del Palestrina.

(3) Di *Pietro Paolo Paciotto*, che appartenne alla nostra cappella, si parlerà più innanzi.

(4) Discepolo del Palestrina ed uno dei più grandi compositori della scuola romana.

(5) *Jean Matelart*, compositore belga vissuto a Roma su la fine del '500. Il Fétis non conosce di lui altro che i *Responsoria*, stampati in Roma nel 1596.

(6) *Giovanni Andrea Dragoni* di Meldola, scolaro del Palestrina e già m.º in S. Giovanni in Laterano.

(7) Trattasi evidentemente di *Ruggiero Giovanelli* di Velletri, anch'egli fra i sommi della scuola romana. Nel 1612 era già da molti anni entrato nella cappella pontificia.

manoscritta, posseduta allora dalla cappella, non son rimasti in archivio che pochi volumi (1).

4. — Un'interessante notizia ci fornisce l'articolo terzo dello stesso capitolato : i maestri di cappella impartivano lezioni di canto nella canonica a chiunque desiderasse riceverle. Questa pubblica scuola, che non si limitava allo studio del solo canto fermo, ma comprendeva altresì quello del canto figurato e probabilmente anche della composizione, rimase aperta fin quasi alla metà del secolo XVIII (2).

So inoltre che l'attività dei maestri della cattedrale si estendeva più oltre : dopo la fondazione del seminario (1635), dovuta al benemerito cardinale Giulio Roma, essi vi furon chiamati ad insegnare ai chierici il canto fermo *un'ora al giorno*.(1). Ora, se si considera che la maggior parte di coloro, che diressero la cappella del duomo dai primi anni del seicento alla fine del settecento, ebbero fama non pure d'insigni compositori ma anche di profondi teorici, può comprendersi quanto dall'opera loro si avvantaggiasse l'istruzione musicale nella nostra città.

Certo è che i secoli XVII e XVIII furono per Tivoli i più fecondi d'ingegni musicali ; oltre il famoso operista *Francesco Manelli*, l'illustre compositore di musica sacra *Luigi Vergelli* ed i rinomati cantanti *Dario e Gaetano Mancini*, *Giovanni Mattias*, *Bernardino e Vincenzo Salvati*, videro quì la luce in questo periodo di tempo altri musicisti, come don *Tommaso Bardi*, don *Aurelio Briganti Colonna*, *Rocco Ciantella*, *Agostino e Giuseppe Leoni*, *Gaspare De Camillis*, i quali, se non giunsero all'altezza dei precedenti, superarono

(1) Tra gli altri, il secondo libro delle messe a 4, 5 e 6 voci del *Palestrina* (Roma, 1600) e un *magnificat* a 4 v. con 4 *antifone* del *Vittoria* (Roma 1581).

(2) Più volte se ne fa cenno nei registri capitolari. Per es., il 15 gennaio del 1673 i canonici deliberarono di far affiggere « edicta per loca solita civitatis quod quicumque velit musicae incumbere et lectiones accipere a Magistro Cappellae ecc ; il 4 aprile del 1714 si permise ad un tal Giovanni Bernardino Toddi di prender lezioni di canto figurato dal m.° Giovanni Biordi, che allora dirigeva la nostra cappella ; ecc.

(3) Il maestro riceveva per quest'incarico « stanza e tauola » in seminario Anche i principali cantori della cappella, se forestieri, venivano quivi ospitati. (Dai registri delle spese del seminario).

L'insegnamento del canto fermo o gregoriano, prescritto ai giovani chierici dal concilio di Trento, fu per quasi tutto il secolo XIXo affidato ad inetti maestri o trascurato affatto nel seminario tiburtino.

tuttavia la mediocrità e si resero benemeriti della cultura musicale nella loro città nativa. Fino allo scorcio del secolo XVIII, vale a dire ai tempi di *Luigi Vergelli*, l'ultimo dei maestri della nostra cattedrale nel settecento, Tivoli possedeva non pure una buona cappella ma come si è veduto nel capitolo precedente, anche un discreto numero di abili sonatori, come rilevasi dalle partiture di moltissime sue composizioni.

Sotto gli auspici di questo valente ed operoso musicista, nel novembre del 1780, risorse e si consolidò su nuove basi la filarmonica istituita qualche anno innanzi dal m.° Porta; società di dilettanti di canto e di suono, che, pur avendo per precipuo intento di ravvivare il culto della santa protettrice della musica, concorreva efficacemente all'incremento ed al progresso di quest'arte.

Si conserva tuttora il manoscritto dei verbali delle sedute di questa società. L'interessante documento s'intitola: *Memoria | del principio dell'Aggregazione | delli Sig.ri Dilettanti | di Musica sotto | l'invocazione e culto di Santa | Cicilia* (sic) *Martire | degli usi pratticati e da pratticarsi dalli medesimi | raccolta da Ignazio Salvati nell'una e nell'altra Legge | Dottore, e d'essa Congregazione Segretario, e da esso | dedicati alli stessi Sig.ri Dilettanti* |. – In Tivoli l'anno 1780. (1); e porta la seguente dedica:

« Al rispettabilissimo Ceto dei Sig.ri Dilettanti di Musica di questa Città di Tivoli Ignazio Salvati Segretario da essi nei Loro affari stabilito, e confermato, con questo quasi pubblico atto di ossequio, e di venerazione dedica, e presenta la *Memoria* dell'Erezzione, degli usi, e di tutti gli atti fino à questo tempo seguiti dalla Congregazione dei Medesimi, sperando, che questo suo pensiere, qualunque sia, dovrà essere ad essi di approvazione, e di gradimento, come pure di merito prasso la gloriosa, e Potente Protettrice S. Cecilia, sotto la cui invocazione, e special culto questa Congregazione n'abbia da Dio le più copiose Benedizzioni ».

Alla dedica succede un non meno sgrammaticato *Proemio*, in cui si parla della « erezzione e degli usi seguiti dalla Congregazione », e a questo, l'elenco dei verbali delle sedute sino al 1808. (2)

---

(1) Devo alla cortesia del cav. Tommaso Tani la consultazione di questo manoscritto.

(2) Non tutti furono redatti dal suddetto Ignazio Salvati, pubblico notaio e primo segretario della congregazione sino al 1793. Dopo di lui questa carica fu successivamente sostenuta da D. Francesco Salvati, cacrista della catte-

Nel primo di questi verbali, redatto il 22 novembre (festa di S. Cecilia) del 1780, si riferiscono i nomi dei soci fondatori:

1. Can. D. Giuseppe Bernini
2. » » Giov. Domenico Lolli
3. » » Andrea Cappuccini
4. » » Vincenzo Pusterla
5. » » .....Dec. Sgamellatti
6. D. Domenico Caroli
7. » Francesco Maggi
8. » Francesco Ferretti
9. » Stefano Cabral
10. » Filippo Tomei
11. » Alessandro Del Priore
12. » Francesco Carrarini
13. » Luigi Pucci
14. P. Priore Tavolla
15. Luigi Lolli
16. Giacomo Lolli
17. Luigi Pusterla
18. Alessandro Olivieri
19. Andrea Salvati
20. Gaspare Giannottini
21. Pietro Paolo Proli
22. Carlo Missoni
23. Giovanni Domenico Sabbi
24. Giuseppe Carlucci
25. Gaspare De Camillis
26. Pietro Antonio De Camillis
27. Luigi Carlucci
28. Ignazio Salvati
29. Giuseppe Cappuccini
30. Ignazio Cappuccini
31. Andrea Tomei
32. Giovanni Carlo De Camillis
33. Domenico Giuliani
34. Andrea Antiochia
35. Giovanni Santini
36. Vincenzo Damiani
37. Antonio Cappuccini

La congregazione non aveva un presidente. Il 22 novembre di ogni anno, gl'inscritti, dopo aver celebrato nella giornata la festa di S. Cecilia, si adunavano, la sera, per dare un concerto (o *accademia*, come dicevasi allora) in onore della santa; poi procedevano all' inscrizione di nuovi soci ed al sorteggio di una commissione incaricata di ordinare e preparare l'esecuzione della musica, con la quale il 22 novembre dell'anno successivo, si doveva solennizzare la stessa ricorrenza.

Le adunanze si tenevano ora « nella saletta del Collegio Gesuitico », annesso alla chiesa di S. Sinforosa (detta anche del Gesù), ora in casa di quei soci, che potevano disporre di una capace sala e di un pianoforte (o *spinetta*, secondo la denominazione del tempo), come, ad esempio, in casa del conte Brigante, del capitano Boschi, della Sig.ª Erminia De Angelis, di Giandomenico Sabbi, del Prevosto Giusti, del canonico Pusterla, di Luigi Lolli, del m.° di cappella Luigi Vergelli ecc.

---

drale (1794-1799), D. Giovanni Santini, beneficiato (1800-1802) e Giovanni Battista Petrocchi, pubblico notaio (1803-1808).

La musica doveva servire per le funzioni sacre della vigilia e della festa, e per il concerto da darsi la sera nella sala delle adunanze: in chiesa si eseguivano messe, litanie, mottetti, vespri: in sala cantate, sinfonie, composizioni ad una o più voci, pezzi strumentali a solo ecc.

La prima di queste feste, data un anno dopo la istituzione della società, fu allestita con pompa speciale. Lascio la parola al segretario:

« Nel 22 novembre del susseguente Anno 1781 li medesimi (congregati) solennizzarono la suddetta Festa (di S. Cecilia) nella suddetta Chiesa (del Gesù), e nel giorno della vigilia furono cantate le Litanie, e Mottetto della Santa, e nel dì della Festa fù cantata la Messa, ed il dopo pranzo si vidde la Chiesa ridotta in forma di Teatro, ove fù cantato l'*Oratorio* in onore della Gloriosa Martire, composto dal R.mo Sig. D. Fausto del Rè, e messo in musica dal celebre Maestro di Cappella Sig. Luigi Vergelli. Indi nel medesimo Luogo alla presenza dell'infrascritti Testimonj, di M.r Ill.mo Natali, Vescovo di questa Città, e di tutti li Congregati, furono estratti (dal Bussolo), secondo il costume, li

Sig. Can.co Bernini
» D. Luigi Pucci
» Luigi Pusterla

E rese le grazie al Signore fù terminata la Congregazione.

Actum uti supra presentibus R.vis DD Can.cis Petro Coccanario, et Ignatio Maderna Tyburtinis Testibus.

Ita est. Ego Ignatius Salvati I. V. D. No.rius pub.ns et praed. V. Congreg.is a secretis. »

A far parte della Congregazione erano ammesse anche le signore ed i forastieri, purchè avessero residenza, sia pur temporanea, in Tivoli.

Noto, tra i nuovi inscritti, la Baronessa Piccolomini (1783), la Contessa di Castel Delfino (1787), Maddalena Olivieri (id.), Erminia De Angelis (1798), il Principe di Lichtenstein (1787), Natale Ciolli, Conte di Caliostri (1791) e S. Eccellenza D. Antonio Barberini (1855).

5. — Senonchè con la morte di questo insigne artista può dirsi chiusa la storia della musica di Tivoli. L'incapacità dei maestri che gli successero nella direzione della cappella, l'abbandono in cui fu lasciata, d'allora in poi, l'istruzione musicale del duomo, nel seminario e nella città per incuria dei canonici, dei vescovi e del comune, cagionarono la repentina decadenza della cappella e ridussero ben presto

quest'arte nobilissima nelle miserevoli condizioni in cui è rimasta fino ai giorni nostri.

Quando Ettore Berlioz, nel 1831, visitò Tivoli, perduravano ancora i benefici effetti dell' opera solerte del Vergelli (1); onde non fa meraviglia che il grande compositore e critico francese abbia notato nel nostro popolo finezza di orecchio e senso istintivo delle terze e delle seste (2). Ma, se potesse ritornarvi oggi, credo che non si terrebbe soddisfatto altrettanto dell' orecchio tiburtino. Oggi ben di rado e con poca sicurezza d' intonazione si sente, in chiesa e per le vie, cantare il popolo armonizzando, mentre le notturne nenie semibarbare dei *foretani* e le agrodolci serenate borghesi non attestano favorevolmente sul suo gusto e senso musicale.

Il comune, anche per il passato, non si è dato mai gran cura di quest'arte . Nel 1834, trascinato dall'esempio degli altri d' Italia, che gareggiavano nell' istituir bande musicali, s'indusse a stipendiarne una, chiamandovi ad istruirla e dirigerla un eccellente maestro, *Tiberio Natalucci* di Trevi, il quale però per mala ventura non rimase a Tivoli che tre soli anni (3). I primi successori del Natalucci,

---

(1) In quel torno stavano ancora su la breccia i veterani dell'orchestra vergelliana, e l'arte del canto mandava gli ultimi bagliori con gli egregi dilettanti *Anna Prosperi* (sop.). *Carolina Betti* (id.), *Maria Tomei* (contr.), *Benedetto Tosi* (ten.), *Generoso Tomei* (basso), *Enrichetta Sabucci* (sopr.), *Generoso Castrucci* e pochi altri.

(2) « J'ai entendu, à Tivoli et à Subiaco, des gens du peuple chantant assez purement a deux voix... A' Tivoli, deux jeunes gens me paruent avoir le sentiment des tierces et des sixtes en chantant de jolis couplets ». Così il Berlioz nelle sue *Memoires* (Paris C. Lèvy. 1887. Vol. I, p. 280-81).

(3) Il Natalucci studiò nel conservatorio di Napoli. Durante la sua permanenza in Tivoli scrisse una *cantata* dal titolo *L'aniene frenato* (poesia del librettista romano Jacopo Ferretti e non del tiburtino Sante Viola, come per errore trovasi scritto nella *Relazione storica del traforo del Catillo* ecc. (Roma 1838, p. 531) di mons. Francesco Massimo) che fu eseguita nella maggior sala del palazzo municipale la sera del 13 dicembre 1835 per l' inaugurazione del busto marmoreo di Gregorio XVI. Le quattro parti principali furono sostenute da *Carolina Betti, Benedetto Tosi. Generoso Castrucci e Generoso Tomei,* egregi dilettanti tiburtini. Compose anche un' opera, *Il viaggio di Bellini*, rappresentata con esito discreto su le scene del Valle nel carnevale del 1838. Lasciata Tivoli, ritornò nella città nativa, dove poco appresso fu nominato maestro di cappella e dove morì nel 1866. Ne diresse la messa funebre il suo illustre concittadino e discepolo Giovanni Sgambati, giovane allora di ventitre anni.

*Antonio Geminiani* (1837-39) e *Gaetano Lamperini* (1840-44), continuarono l'opera sua con pari zelo, se non con eguale abilità; ma dopo di loro la banda cominciò pian piano a decadere sino a completo sfacelo (1).

Nel maggio del 1870 un'accolta di cittadini, desiderando di dar nuovo impulso a questa nobile disciplina, volle concorrere alla spesa occorrente all'istituzione di una filarmonica sotto la direzione d'un valente maestro; però questi, il romano *Luigi De Simoni*, due mesi dopo che aveva cominciato ad istruire i suoi allievi, fece ritorno a Roma in seguito agli avvenimenti del XX settembre, e la scuola fu chiusa.

Il tentativo si rinnovò vent'anni or rono e con più larghe vedute. Nel settembre del 1887, anche questa volta a spese di privati cittadini, fu fondata una società orchestrale; ma il difetto di concordia, di disciplina e d'un vero e vivo amore per l'arte nei più dei filarmonici ne scalzò troppo presto le basi ed impedì che la città ne ritraesse tutti quei vantaggi, che la valentin degl'insegnanti (1) e l'intelligente e solerte attività dei direttori (2) davan diritto a sperare.

Occorrerebbe insistere ancora; occorrerebbe soprattutto che, come avviene in tante altre cittadine più progredite della nostra, alla privata si sostituisse la pubblica iniziativa. Quale sarà l'amministrazione comunale di Tivoli, che vorrà rendersi benemerita della più popolare tra le arti, della più acconcia ad ingentilire i cuori?

(*continua*) Prof. GIUSEPPE RADICIOTTI

---

(1) La banda comunale si ricostituì nel febbraio del 1871 sotto l'istruzione e direzione del maestro *Francesco Pezzini* di Chieti, già direttore della banda dei cacciatori pontifici in Roma, abilissimo sonatore di cornetta e geniale ed elegante compositore di danze e marcie. Il tempo della dimora di questo maestro nella nostra città segna per la banda tiburtina il periodo di maggior floridezza e fama. Nel 1883 il Pezzini, che anche per le eccellenti doti del suo cuore erasi cattivata la stima e l'affetto dell'intera cittadinanza, lasciò Tivoli, chiamato all'alto onore della direzione del concerto comunale romano.

Gli successero i maestri Guglielmo Andolfi, Enrico Lucherini, e, per la seconda volta, lo stesso Andolfi.

(2) Venivano espressamente da Roma alcuni giorni della settimana: *Ettore Pinelli*, ad istruire i violini; *Ciro Tramontano*, gli oboè: il *Bucci*, i fagotti: il *Pecora* e *Decio Pinelli*, i violoncelli; il *Fracassini*, i corni; vale a dire tre professori del liceo musicale di S. Cecilia e tre abilissimi sonatori d'orchestra!

(3) I maestri Filippo Guglielmi e Pietro Bono.

# Un antico inventario di beni in Tivoli

## di proprietà della Basilica Vaticana coi nomi dei possessori dell'anno 1320

### Osservazioni sul Documento.

(*continuazione*)

Questi beni che il Rev. Capitolo di S. Pietro in Vaticano possedeva in Tivoli furono già di proprietà dei Benedettini del monastero di S. Maria Maggiore, passato poscia ai Frati Minori di S. Francesco. Ma siccome questi per regola fondamentale del loro istituto non potevano possedere, così Alessandro IV, Conti, attribuì i beni al predetto Capitolo con sua Bolla del dì 11 novembre 1257 datata da Viterbo che comincia *Ille specialis affectus*. Esso nella detta Bolla, diretta all'Arciprete e al Capitolo Vaticano, dice « Cum igitur Ecclesia S. Marie Tiburtine olim fratribus Ordinis Minorum duximus concedendam, nos attendentes quod eiusdem Ecclesie possessiones fratribus habere non licet ac vobis de illis gratificari volentes, vestris supplicationibus inclinati, possessiones huiusmodi, videlicet, domos, vineas, terras cultas vel incultas, molendina, casalina, oliveta, hortos, canapinas et cetera bona ac iura predicte Ecclesie cum omnibus fructibus, possessionibus etc memorate Basilice de gratia conferimus speciali..... » (Arch. Capit. Vatic. Capsa 29 fasc. 119 e Boll. Vatic. I p. 137)

Nella Bolla stessa poi dispone che dal Capitolo Vaticano si passi il necessario per vivere ai tre monaci Benedettini, che erano restati nel monastero di S. Maria Maggiore, cioè all'Abbate e ad Angelo e Biagio. Nel Bollario Vaticano citato segue poi altra Bolla del Papa diretta a Filippo canonico della Basilica di S. Maria Maggiore di Roma, affinchè faccia mettere in possesso il Capitolo Vaticano dei beni predetti di S. Maria Maggiore di Tivoli.

Così adunque le possidenze benedettine passarono alla Basilica di S. Pietro in Vaticano, i cui Canonici, come accennammo, fecero compilare l'atto di ricognizione *in dominum* di tutti i beni per mezzo del notaio Tiburtino Nicolò di Simeone e a cura del procuratore Silvestro Assettati.

Quasi tutti i beni urbani o rustici, eran locati per tre provisini del Senato da corrispondersi alla Basilica annualmente nel 15 agosto. I provisini del Senato erano una piccola moneta d'argento puro di poco valore in sè stessa; ma ché acquistava maggior valuta nel pubblico commercio, stante la scarsità della moneta pubblica d'argento: Detto danaro venne coniato dal Senato Romano, circa l'anno 1184 sul tipo dei *Provinois* coniato in Provins (Sciampagna). I provisini col tempo presero vari altri nomi: provisini de flore, provisini di Santo, provisini al pettine, provisini del giubileo, perchè coniati in occasione dell'anno santo 1300–1350 e riportavano l'effigie del Volto Santo o della Veronica venerata in S. Pietro. (V. Martinori *La Moneta* Vocab. gener. p. 104.105).

Pertanto dall'importante documento possiamo conoscere molte famiglie di Tivoli in quel tempo e varie particolarità topografiche della città e del territorio. In quanto alle famiglie ci è lecito tessere questo elenco: talune di esse sono ancora esistenti. Ma notiamo che varii cognomi non s'erano ancora stabilmente formati, mentre una persona designavasi dal nome del padre e del nonno. Qualcuno viene indicato col soprannome, col quale era volgarmente chiamato.

*Famiglie* : Angelo Inlinite, Giovanni Mataloni, Giovanni di Gregorio, Muzio Cinti, Maria Bonatti, Pietro Bonaugurio, Francesco Moiani, Tommasa Stella, Giovanni di Pietro, Giacomo Bimandi, Lorenzo Scelleca, Salvatico, Giovanni Faguti, Andrea Alberiti, Gemma Cimbi, Gregorio Blasioli, Meolo Bracardini, Angelo Intricca, Silvestro Pecorari, Leonardo Fratello, Muzio Barbandi, Buzio Fasoli, Pietro Capoccia, Nallo Rustici, Benedetto Todini, Muzio Curte, Giovanni Serromani, Muzio Todini, Bartolomeo Todini, Tommaso Friselli, Pietro Laflore, Caradonna, Giacomo Sabini, Giovanni Arcangeli, Benedetto Mangianti, Nicolò Burelli, Giacomo Iaguri, Giovanni Muranda, Giovanni Rogeri, Angelo Mancini, Pietro Lilii, Angelo Senzapanni Giacomo Biccastretta, Giacomo Saraceni, Paolo Crapari, Vincenzo Mattei, Martino Acciarelli, Luca Verne, Beccuno, Angelo Storri, Meolo Palere, Andrea Iannuta, Meolo Buccatramma, Nardo di Annarora, Giovanni Tazzilli, Martino Azzarelli, Lorenzo Camoscio, Benedetto de Testis, Giovanni Bordonis, Nicolò Micoletta, Giacomo Petroni, Giovanni Puzoli, Giovanni Croce, Matteo Migioli, Nicolò Cianti, Mertagio San Giovanni, Marcello Rustici, Angelo Malcotti, Giacomo Cocanari, Mercatante, Angelo Inchirica, Oddone Benincasa, Pietro Dadi, Pietro Genna, Angelo Crescenzi, Matteo Pa-

gani, Angelo Palloni, Meolo Nevano, Tommaso Ser-Gualtieri, Giovanni Landi, Meolo Benvenuti, Nicolò Sebastiani.

Sono dunque sopra ottanta famiglie ricordate con cognomi nel documento, che apportano così un largo contributo per la storia civile di Tivoli. Vi si ricorda pure un artista l'orafo Matteo, più volte il nome di Meolo, che portò poi il noto comandante in capo delle milizie tiburtine, morto il 1375 nel combattimento contro Corrado d'Antiochia, nonchè il nome di Teodino o Todini, che ha forse relazione col Vescovo Todino, che resse la chiesa di Tivoli dal 1248 al 1252.

Volendo poi accrescere questo elenco delle famiglie tiburtine esistenti in tempo anteriore al 1320, vale a dire nel 1256, mi sia lecito far cenno di un documento, che pubblicherò intiero nella nuova *Cronologia dei Vescovi di Tivoli*, che vado completando, mediante documenti dell'Archivio Vaticano. A questo proposito intanto fo notare che io, già fin dall'anno 1901, feci conoscere il Vescovo Claro, pubblicandone per esteso i tre documenti (che sono comparsi come nuovi nel Fascicolo precedente, Genn. 1920 di questo *Bollettino*) nelle mie *Memorie Storico-Critiche della Mentorella*. Per conseguenza Claro non è un *vescovo sconosciuto della diocesi di Tivoli*, come dice il titolo dell'articolo.

Il documento adunque di cui sopra è un diploma o istrumento di Berardo Vescovo di Tivoli, col quale dà esecuzione alla Bolla di Alessandro IV del 4 maggio 1256, immettendo nel possesso del monastero e della chiesa di S. Maria Maggiore della città i Frati Minori. In questo diploma vengono ricordati i seguenti Tiburtini, si come confinanti del predetto monastero, sia come testimoni dell'atto notarile, cioè:

Giovanni Capocci, Giovanni Nicolai, Giovanni di Curzio, Pietro Gualtieri, Giovanni Mataloni, Giovanni Tiberione, Giacomo Nicolai, Giovanni Bove, ..... del Vespa, eredi Tebaldi, Maestro Giovanni di Paolo, Gerardo della Scarpa (Cineto) Canonico, Tommaso della Torre Canonico, Ottaviano Rustici, Vicario del Conte Tiburtino Matteo Orsini, Leoanardo di Paolo Capomilizia, Beltraimo giudice sediale, Romano Pagani, Andrea Tiberi, Paolo Ottaviani, Matteo Elefante, Nicolò Giaquintelli pubblico notaio della città.

Passando ora alla illustrazione topografica, mi atterrò per l'ordine, ai numeri che ho segnati nel documento.

2. Si fa menzione della *contrata sancte Crucis*: al n. 20 della *contrata Trivii* e al n. 25 della *contrata Sancti Pauli*. Queste contrade

o rioni (regiones) unite all'altra di *Castrovetere* sono le quattro in cui era divisa la città. E ciò risulta fin dall'esordire del secolo XIV. Per la qual cosa bisognerà convenire che tale divisione rimonta ad un tempo anche più lontano. Ognuna di queste *Contrade* aveva il proprio vessillo o bandiera distinto dal suo stemma: cioè *Santa Croce* aveva una croce inquartata nello scudo, il *Trevio* tre vie sbarrate da una catena, *San Paolo* un braccio con spada impugnata, *Castrovetere* un gruppo di case o castello. La contrada Santa Croce prese il nome dalla chiesa omonima che diede pure il nome alla piazza e alla porta, chiesa che fu parrocchia e da tempo distrutta; l'altra di S. Paolo dalla chiesa dedicata al suo nome atterrata al tempo del Card. Roma per fabbricarvi su quell'area il Seminario. L'origine della Contrada Trevio è chiara: da tre vie che s'intersecano, sebbene altri voglia dare ad essa la derivazione da *Trivia* (Hecate) che *ride tra le ninfe eterne*. La denominazione poi di Castrovetere è la più antica, ricordata in assai vetusti documenti, e che fu la culla della primitiva città, l'arx o cittadella.

3. Ricordansi le chiese di S. Maria Maggiore e di S. Pietro. I Tiburtini non volevano essere da meno dei Romani loro antagonisti; e per un certo sentimento d'orgoglio, come pare, non soltanto imitavano certe religiose costumanze di Roma, come la grande processione della vigilia dell'Assunta, ma ebbero delle chiese collo stesso titolo delle principali chiese di Roma, come S. Pietro, S. Paolo, S. Maria Maggiore, S. Giovanni. S. Lorenzo, Santa Croce, S. Clemente, S. Cecilia, S. Angelo, S. Silvestro, S. Martino, S. Giorgio, e S. Andrea, S. Adriano, S. Agnese, S. Maria Rotonda, S. Pietro in Vincoli ecc. Onde i Tiburtini eran chiamati dai Romani, antichi loro avversari: *Simiae Romanorum*.

4. E' notato il rivo secco presso il bivio d'una via del territorio.

5. – Qui ricordasi una *fossa* di Maria Bonattti, cioè una calcara donde estraevasi della calce. Ho trovato perciò più volte ricordata una *fossa tiburtina*. Abbiamo sventuratamente delle memorie di fatto che soventi volte per fare la calce si riunivano insieme marmi preziosi lavorati, come statue, busti, colonne, bassorilievi di gran valore, e ciò facevasi specialmente a Villa Adriana, la Villa maravigliosa pei capolavori dell'arte scultoria. Infatti ivi nel così detto *Pantanello*, nella parte più bassa della stessa Villa (Valle di Tempe) l'anno 1769 il pittore Gavino Hamilton, toltane l'acqua, trovò nel fondo, destinati alla cottura, molti frammenti di statue, colonne, capitelli, cande-

labri, vasi, teste, mani, animali, ecc. di pregiata opera scultoria. Taluni di questi oggetti erano mezzo bruciati. Essi dalle parti superiori della Villa rotolavansi giù per farne calce. Del resto questo barbaro scempio d' oggetti d' arte non avveniva solo a Tivoli, ma in Roma stessa nel Foro Romano in tempi, in cui l'antico era tenuto in non cale ed in pieno Rinascimento.

6. – Nel Colle, la parte più bassa della città, viene ricordata la via *Sancti Spiritus*, denominazione ora scomparsa. Essa fu così detta dal vicino ospedale che il Crocchiante (p. 271) pone *fra le vicinanze della Chiesa diruta di S. Nicolo'* senza dare altre notizie. Ma dal *Liber annualium* dell'ospedale di S. Spirito in Sassia (P. Egidi Necrologi e libri affini della Prov. Rom.) sappiamo che quest'ospedale di Tivoli era affidato ai frati Crociferi sotto la direzione d' un Priore nel secolo XV. Ivi (p. 117) leggiamo « Ob fris Ioanni de Fresolone prioris S. Sp. de Tibure ». E alla pag. 117 troviamo « Ob. fris. Bind. de Casuli priori domus s. Sp. de Tibure et Cecastororis sue ». Quì è pure notata la morte di frate Benedetto da Tivoli e della Signora Guerriera da Tivoli (p. 132. 152). Nel *Liber* poi *Confraternitas* di S Spirito in Sassia pubblicato dallo stesso Egidi trovò notato il 1494 un prete Tiburtino, Domenice Cinicini Ego Dominicus Nardi Cinicini pbr. Tiburtinus intr. (cioè *intravi* nella Confrat.) die XVI aprilis 1494 (p. 216).

7. – E' nominata la chiesa di S. Giacomo, che fu già parrocchia, posta presso le mura della città dalla parte di porta S. Croce e di porta Avenzia. Perciò al num. 10 la stessa chiesa è detta *Sancti Iacobi de porta*, alla quale era unito un ospedale *domus hospitalis sancti Iacobi* (num. 10) In Tivoli, oltre i ricordati ospedali di S. Spirito e S. Giacomo, ve ne erano degli altri, come quelli di S. Angelo, dell'Annunziata e di S. Cleto, ai quali seguirono gli altri di S. Giovanni e di S. Maria del Ponte. Nel 1000 ricordasi l'ospedale di S.Pietro *in Neroni* (Reg. Tib. Doc. II p. 26).

8. Viene notato l'artista orafo Matteo e suo figlio Vincenzo.

9. Non saprei indicare dove fosse precisamente la contrada rurale detta *Pollicetro o Passicetro*.

12. Sono menzionate le mura antiche di Tivoli le quali meritano uno studio e una trattazione speciale.

13. Ricordasi una vigna posta nel Colle Mansueto.

16. – Notasi il Colle Caccabar, che dovrebbe essere identico al *fundum Caccabelli* ricordato più volte nel *Reg. Tiburtinum* e per ben sei volte nel Doc. II dell'anno 945 e del Doc. V dell'anno 978, e

che restava tra le due vie antiche, che portavano a Villa Adriana e a Ponte Lucano.

17. – Il luogo in città detto Campitello (campus Metelli) conserva ancora la denominazione presso la Carità.

18. – Anche la località Carciano ha conservato fino ad oggi l'istesso vocabolo. La sua etimologia è *Cassianum*, cioè il *suburbanum* di Caio Cassio, di cui scorgonsi ruderi importanti. Nel doc. II del detto Reg. Tiburtino e nel Reg. Fartense p. 353 è rammentato il *fundum Cassanum*, che è senza dubbio il suddetto. Di quì vennero alla luce in varie epoche colonne e frammenti di marmi lavorati. Il Sig. De Angelis Domenico in questo suo fondo l'anno 1774 scoprì varie statue marmoree : una Pallade, un Fauno, il giovane dormiente, un Bacco sdraiato, il gruppo di una Ninfa e d' un Fauno, l'Apollo Citaredo e le Muse famose, che formano il migliore ornamento del Museo Pio Clementino al Vaticano, nonchè alcune erme di pregio, cioè quelle del Filosofo Antistene, di Solone, di Anacreonte, di Periandro Corinzio, di Pittaco di Mitilene ecc. Prima di lui il Card. Ferdinando de Medici e Mons. Bandini Piccolomini, che era alla Corte del Card. d'Este e l' istesso Cardinale il 1568 vi fecero eseguire degli scavi, rinvenendovi preziose antichità.

19. Vi si nota la chiesa di S. Andrea, già tempio pagano ricordata fin dal secolo decimo nel Reg. Tiburtino e l' altra parrocchiale di S. Angelo (o S. Michele). Sotto questo titolo fuori di Tivoli erano pure le chiese di S. Angelo in Piavola a occidente del Catillo e di S. Angelo in Valle arcese (templum Bonae Deae) Altra chiesa di S. Angelo stà nel Castrovetere.

21. Si nomina la via maggiore, che possiamo chiamare l'*alta semita della città.*

22. La località denominata in *Vesta* è abbastanza nota.

23. L'altra località *in Pesoni* nel territorio viene spesso ricordata in antichi documenti. Il nome, come pare evidente, deriva da una Villa dei Pisoni, che Cabral e Del Re, pongono a circa un miglio dalla porta S. Croce e presso la strada detta S. Marco nel declivio. Un *olibetu de pesoni*, locato al Conte Spasiano dall' Episcopio di Tivoli, è ricordato nel Doc. di Marino II. dell'anno 945 nel Reg. Tiburtino e altrove, e dove esisteva pure la chiesa di S. Maria.

24. – Leggiamo quì il nome di *porta Avenzia* col vicino Ospedale. Di questo abbiamo accennato al n. 7. La porta esiste tuttora aperta nelle mura, ma chiusa, a sinistra andando a porta S. Giovanni, e fiancheggiata da due contrafforti. L' interno di essa comprende ora

una parte del grande Stallone. Essa prese il nome dal *fundo qui vocatur abenza*, ricordato nel Regesto di Farfa (n. 453) e riportato nel Reg. Tiburtino (p. 123) , il qual fondo era in quel luogo, quando si ampliavano le mura della città, non lungi dall'*Amphitheatrum* e dal fondo *prato pubblico*. Il primo fondo *Abenza* o *Abentia* ci richiama alla memoria la gente di questo nome che lo possedeva.

Le altre porte di Tivoli nell'alto medio evo sono: *Porta Adriana*, *Porta S. Laurentii*, *Porta Rarana* ossia Varana, o Variana, perchè portava all'antica *Varia*, *Porta Maior*, *Porta oscura*, in fondo al Colle, nei portici dov'erano le ferriere oltre le porte secondarie, dette *posterulae* aperte nelle mura, come quella ancora esistente di S. Pantaleone che diede il nnme alla *Via in Postera*, e altra in Vesta.

25. – Troviamo quì ricordata la chiesa di S. Maria in monte Arsiccio, che più non esiste. Restava nel luogo ora detto le Palazza. Ne fa cenno il Crocchiante. In città e ne' suoi pressi erano circa 15 chiese sotto il nome di S. Maria.

26. – Uno dei testi sottoscritti all'atto notarile è Angelo Palloni. Quando il famoso Tribuno Cola di Rienzo accingevasi ad oppugnare Palestrina, centro fortificato dei Colonnesi, egli venne in Tivoli e arringò il popolo Tiburtino, perchè si unisse a lui in questa impresa, l'anno 1353. Tenne il suo focoso discorso precisamente *ne lo parapietto de li Palloni* la cui casa era *ne la piazza de Santo Lorienzo de Tivoli dove fece sua bella diceria* (Vita di Cola. p. 238, 239. Ed. Braccino 1624). Ora siccome il detto Angelo Palloni è contemporaneo di Cola così è naturale pensare che fosse proprio lui che ricevette in sua casa il Tribuno, quando dalla loggia di essa parlò ai Tiburtini.

Roma 15 febbraio 1920

Mons. *Giuseppe Cascioli*

# Il dialetto tiburtino

*(continuazione)*

10) C palatale o molle, ha generalmente un suono intermedio tra l'*sc* (molle) e il *c* (molle) *Coscerinu* – Colsereno ; *gnisciunu* – nessuno.

11) D Sul *d* basterà dire che spesso viene confuso col *t* senza regola costante.

12) G Intervocalico spesso cade : *Fraule* – fragole ; *reazzu* –

ragazzo (e derivati: *reazza, reazzittu, reazzacciu*) – *preuluse* (da *pregulese*) pergolese; *streaccia* – stregaccia.

Iniziale di parola, davanti a *r* e specialmente al nesso *ran*. cade: *ranu* – grano; *ranturcu* – granturco; *ranaru* – granaio; *ranina* – grandine; *ranne* – grande; *ranfia* – granfia; *rillu* – grillo; *ratta'* – grattare; *rossu* – grosso; *rotte* – grotta (cantina).

Eccezioni: *granatu* – granato;

G duro gutturale, nel dialetto, per lo più, si raddoppia – *agghjo* da *aggio*) – ho.

Interviene così a rafforzare l' *i* - j (innanzi a vocale) *agghjutalu* – aiutalo. In g duro doppio pure per l'analogia col caso precedente si riduce il *gl* molle: *cogghje* – coglie; *mogghje* – moglie; *figghju* – figlio; *agghju* – aglio; *cordogghju* – cordoglio – *rattattugghia* – ragazzaglia. E per analogia eguale modificazione subisce *l* seguito da *i vocale*: *veggigghia* – vigilia; *Cuntigghjolu* – Quintiliolo (località presso Tivoli); ecc.

I suoni *gua, gue* ecc. spesso divengono *va, ve* ecc: *vardà* – guardare; *vardianu* – guardiano; *vastà* – guastare; ecc. Analogamente: *varzo'* – garzone; *valle* – gallo; mentre vernice diviene *guernice* o *quernicie*.

Da svelto si ha *sguerdo*; da svizzero *sguizzero*.

I suoni *chia, chie* in principio di parola divengono *gghja*: *gghiède* – chiedere; *gghjodu* – chiodo; *gghjaru* – chiaro; parimenti la semplice *g* dolce di *gghjelatu* – gelato; *gghjerdusu* (?) – smorfioso; *gghjennerumu* – mio genero; *gghjettà* – gettare; ecc. *Gghiommeru* (glommero) – gomitolo. *Ogna* – unghia; *sergio* – selcio.

Spesso, come avviene tra suoni d' una stessa classe fonetica, viene confuso con *c* e non è sempre possibile cogliere l'esatto suono nella pronunzia delle parole, anche perchè dei due suoni affini (*c e g*) si forma come s'è detto, di solito, un suono intermedio che si sottrae alla rappresentazione grafica.

Talora però si ha una vera sostituzione: *asciuccà* – asciugare.

13) L: nel nesso *alt l* diviene *r* (si rotarizza,: *ardu* – alto: *smardu* – smalto; *sardu* – salto; *pardone* da *paletot*; pron. paltò; *ardare* – altare; ecc. in cui si può notare il trapasso della dentale *t* in *d*.

Negli altri nessi avanti a *l* sparisce: *vota* – volta (verbo); *arevodà* – rivoltare; *cotu* – colto; *accotu* – accolto (infettato); *mutu* – molto (frequente: *saccio mudu io* – so molto !).

Da caldo si ha *callu* (assimilazione); *curiscenza* – con licenza;

*poscinu* – pulcino ; *Puscinella* – Pulcinella. *Cordo* – colto ! nel giuoco delle « palline ») è importato dal romanesco *còrto*.

Ma *al* talora subisce la stessa trasformazione che in francese cambiandosi in *au* (*autre* – altro ; *haut* – alto) : *scauzzu* – scalzo ; *causciciu* (a cavalluccio) ;

14) *M* assimila la labiale in *tammorellu* – tamburello; la *V* in *Sammaleriu* – San Valerio ; *Mesti* – Vesta : *mastia* – (astio) smania, angoscia.

15) N con dentale dà *nn.* : *'ntenne* – intendere ; *pennulu* – pendolo (*a pennuluni* – penzolante); *connuttu* – condotto; *confonne* – confondere ; *nasconnarella* (a) – a nascondere (giuoco).

*Inv.* iniziale di parola diventa *mm* : *mmece* – invece ; *ammità* – invitare ; *mmerno* – inverno ; *mmersata* – Inversata (contrada) ; *mmentà* – inventare ; *mmidia* – invidia ; *mmidiusu* – invidioso ; *mmiscà* – inviscare, e qualche altro : in essi, in conformità di quanto s'è detto sull'*in* ( iniziale di parola) la *i* scompare.

16) S. *rs* spesso si assimilano in *ss* (sempre negl'infiniti dei riflessivi) *levasse* – levarsi; *arebbbodasse* – avvoltarsi; oppure divengono *rz*: *parzu* – parso ; *curzu* – corso ; *burza* – borsa; *perzica* – pesca.

*St* – *ss* nelle forme verbali : *vedissi* – vedesti; C'è *pozzi* – possa – *l'assogna* – da la sugna. La terminazione – *scio*: *feniscio* – finisco; *capiscio* – capisco; *spariscio* – sparisco.

17) *T* spesso viene confuso con *d*: *lede* – levati; *mudu* – molto.

18) *V* in posizione atona, intervocalico, spesso cade : *Giuanni* – Giovanni; *giueni* – giovini; *taula* – tavola (c'è un ritornello nel giuocare all'altalena che comincia : *sàntaula santaula*) ; *caula* – cavola; *Tiuli* – Tivoli ; *Tiulisi* – Tivolesi ; *cauli* – cavoli. In posizione tonica c'è *beutu* ( o bitu) *e beuta* – bevuto, bevuta; *bausu* o *baosa* – bavoso, bavosa.

19) *Z*, più frequente che nella lingua perchè spesso ricorre in luogo di *s*, ed è dura. *Diverza gente* – diversa gente ; *le tre perzo Divine* – le tre person divine ; *alz* si assimila in *azz* – *azzasse* – alzarsi ; *cazzuni*, *cazzette* – calzoni, calzette. Si raddoppia frequentemente : *addugazzio'* – educazione; *colazzio'* – colazione.

## Neologismi.

20) Per lo più non presentano in dialetto una forma fissa, diffornandosi variamente da bocca a bocca : notevole è però che conservano l'*o* desinenziale italiana, non essendo ancora stati assimilati.

Riportiamo qualcuna delle svariate forme dei più comuni neologismi : *l'onise* – l'omnibus ; *lotonobile* – l'automobile ; *talefino* – telefono; *rioprano* – areoplano – Il cinematografo.... che non diviene il cinematografo nella bocca del popolo !

## Metatesi.

21) E' comune nello spostamento dell'*r* e *l*. *Drento* – dentro ; *crapa* – capra ; *corvatta* – cravatta : *streppara* – sterpari; *streppigna o streppia* – stirpe ; *prubbico* – pubblico ; *drottina* – dottrina; *crompà* – comprare ; *fernì* – finire; *cropì* – coprire : *frabbica* – fabbrica ; *struppiu* – storpio, ecc.

## Assimilazione.

22) *l* + *z* = *zz* (cazzuni) ; *n* + *d* = *nn merenna* (merenda); *m* + *b* = *mm* (*commatte* – combattere) *gl* (dolce) = *ggh* (*cogghje* – coglie) *li* vocale = *ggh* (*ogghju - olio*) *st* = *ss* nei verbi: *gghjamissi* – chiamasti. *rs* = *ss* (nei verbi) *levasse* – levarsi ; *lz* = *zz azzasse* – alzarsi. Nota : *pe da' bulla* (per dar burla)

## Perdita di suoni.

29) Vedemmo volta per volta vari casi Per es. *l* avanti a *t* (*vota* – volta) *rossu* – grosso ; *beuta* – bevuta ; *scanagghjà* – scandagliare ; *scadalettu* – scaldaletto. Si odono frasi come: *non se le ò venne* – non se le vuol vendere; l'*emmaria* – l'Ave Maria.

## Rafforzamento.

30) *Rafforzamento o raddoppiamento di consonanti* frequentissimo : *adducazzio'* – educazione ; *lo bbe* – il bene ; *tendazzio'* – tentazione; *avvanzu* – avanzo; *accapugghjo'* – per di giù; *arettummulatelu* (notare l'accento !) *da arettummulà* che ricorda il capitombolare (*arettummulasse*) ma in dialetto è anche transitivo: *acquandu* – a un tratto ; *relloggiu* – orologio.

## Sviluppo di suoni.

31) Abbiamo visto un'*a* protetica con vocaboli cominciantì per *re* (*arefiatà* – rifiatare) Nota: *areriva'* – raggiungere – arrivare uno *pedde filu* – assolutamente ; *sbarattà* (*o scacchià*) – barattare o spicciare (di monete); *carapistà* – calpestare; *sgarafignu* – graffio ; *surchià* – succhiare ; *rescostu* – riscosso ; *aropri'* – aprire ; *schioppà* – scoppiare.

## Troncamento e ritmo.

32) Molte le parole troncate, accorciate, ma sempre in vocale (tutti gl' infiniti dei verbi *sprefibbià* – rompersi il collo ; *aremani'* – rimanere ; *scrive* – scrivere) le parole in *zione* – *struzzio'* – istruzione.

Tutte però indistintamente le parole tronche (ossitone), quando la cadenza ritmica de la frase lo richieda, per speciali appoggiature della parlata tiburtina, possono essere colmate dall'enclitica *ne* (verosimilmente la *ne* latina).

*Lu si vistu mo'* – l'hai visto adesso *si vistu mone ? si o no ? none no ! Chi ? o chine ? ando'* – dove ? oppure : *andone ? tre trene* – tu – tune ; *si* – sinè (spesso si sente *sine, sine?* si si); *lo vo'* – lo vuoi, *o lo vone ? Comm'è* – *com'è*, o *comm'ène ? A da studiane se vo passane, none no'* – hai da studiare se vuoi passare, no, no !..

(Continua) *Igino Giordani*

# EFFEMERIDE STORICA

Il 4 Maggio 1860, Giuseppe Garibaldi, con i Mille s'imbarcarono per la Sicilia dallo scoglio di Quarto.

Nel trimestre della nostra pubblicazione ne ricorre il sessantesimo anniversario.

Il 3 luglio 1849, fu di passaggio a Tivoli. Ora una lapide, con l'iscrizione che riportiamo, dettata dal Conte Luigi Posterla, posta nel muro di cinta della villa Lavagi, ne indica il luogo ove permase.

IN QUESTO LUOGO
L'EROE
**GARIBALDI**
TERRORE AI NEMICI
AMMIRAZIONE ALLE GENTI
SOSTAVA COI SUOI PRODI
IL 3 LUGLIO 1849
QUANDO
DA ESERCITI NUMEROSI
SOPRAFFATTO NON DOMO
SERBAVA ALLA PATRIA QUEL BRACCIO
CHE A FIANCO DEL RE LEALE PUGNANDO
ITALIA UNITA E LIBERA
FECE

Parimenti nel nostro territorio e precisamente nei pressi di villa Adriana, l'Eroe dei due Mondi s'intrattenne con i suoi, alloggiando nella così detta villa Michilli, diretto a Roma, il 5 Maggio 1849.

## Querele contro il card. Ippolito II. d'Este sporte dal Comune e dai cittadini di Tivoli nel 1568.

(*continuazione*)

*Rev. d. Eps. tiburtinus*: già XII ani re. m. Pirro Ligorio vide un Architrave nella cappella di S. Alisandro con alcuni pezi de cornice di detta cappella dove era scolpiti pesci, mostri marini et altre cose che erano fragnenti di Villa Adriana et le domandò alll Canonici da parte del Cardinale Ferrara le quali le donorno liberamente purchè li refacessi la detta cappella come seguì poi ad longum (*chiosa*) Sed nec canonici neque sacrista hoc dicunt ne dedure licentiam immo dicunt et se remittunt ad confratus S.me Anuntiate que habet inspatronabus in dicto Cappella.

*Fr. Thomas Crucius ordinis S. Dominici*: dodici o quindici anni sono nel principio del governo del S. S. essendo venuto più volte alla messa vide una certa pietra intagliata con figure di cavalli, rotelle, tamburi et S. S. la domandò che l'havrebe voluta la quale era

nel muro della chiesa vicino la cappella del Rosario et li frati gliela concessero et per elemosina mando cinque scudi se ben me ricordo.

*P. Paulus Mancinus*: Parecchi anni fa, prima o poi la guerra fece levar una pietra nella chiesa di S. Domenico e fu portata al suo palazzo.

*Berardinus Viterbii*: li frati volevano di detta pietra XXV scudi. (Ne ha dato 5).

*Dominicus Panis*: So che a S. Pietro erano due casse di Marmoro.

*Berardinus Viti*: Deponit de excavatione antiquabatibus in vineis.

## QUERELA SETTIMA.

Nella creation dell'ofitiali di detta città vi fa intervenir sempre un suo ministro per crear li offitiali a voto suo e quando dall'antiani vien proposto qualche cittadino atto e bono per il ben pubblico selli oppone che non ha voluto tal volta consentir alle dimande de quel che S. S. Ill.ma li ha domandato dalla città et che non è dalla banda sua et suo seguace.

## QUERELA OTTAVA.

Proibisce fino alle caccie delle quaglie e beccafiche privando una città libera fino delli ucelli che la N. S. Iddio ha creati a beneficio humano e questo più per spasso e grascia della sua corte.

*Simon Petrarca*: Questa state prossima passata il Card. di Ferrara fece publicar un bando sotto pena di dieci scudi che niuno andasse a quaglie ne beccafiche distinguendo certi paesi e recorrendo dui poveromini che solevano ucellar a beccafiche al Cavalier Montino fino ad per ottener grazia di ucellare la ottennero dummodo ogni di li dessero venticinque beccafiche.

*Alexander Melioris*: M. Giulio Zappo tornando a Tivoli da caccia a quaglie da Corcollo dal Sig. Stefano Colonna li fu levato il cane e la rete e lui fu messo prigione e lui cell'ha visto in rocca.

## QUERELA NONA.

E' partialissimo nell'administrar iustitia a quelli che non sono a voto suo e a questi tali li peccati veniali castiga per mortali e sotto color di amministrar iustitia suscita le occasioni sotto terra e se vendica e a quelli che son suoi seguaci li mortali rimette per veniali e serra li occhi.

(*Continua*) EGIDIO COCCANARI-FORNARI

# Indagini e restauri

Nell'aprile del 1916 la R. Sopraintendenza delle Gallerie fece restaurare l'antico quadro della Madonna di Quintiliolo, così denominata perchè il suo santuario venne innalzato sulle rovine della villa di Quintilio Varo.

Ridotto in pessime condizioni a cagione dei tarli, che avevano rovinato, quasi completamente, i margini sino a rendere impossibile precisarne la sagoma originale, aveva, antecedentemente, subito altri restauri, non dirò da un artista anche mediocre, ma da uno stuccatore poco intelligente. Tali restauri consistevano nell'applicare della cera sulle parti mancanti del dipinto e nell'aggiungere lateralmente al quadro due pezzi di tavola ritagliati nell'interno, di modo che riuniti con quel che era restato dell'antico formassero un rettangolo. Incollata, sul fondo così ottenuto, una tela plasmata di uno strato di gesso venivano su di esso graffite le aureole intorno alle teste della Vergine e del Bambino, mentre il fondo riceveva delle dorature.

Avendo il chiaro prof. De Praj, sgombrato l'antico dipinto dalla sporcizia e dal fumo delle candele, potei a mio agio, studiarlo attentamente. Dopo un diligente esame mi convinsi che la pittura è opera eseguita sullo scorcio della prima metà del secolo XIII.

Nel confronto fatto con pitture romane della stessa epoca si rileva che le sua esecuzione è molto più scadente, anche in paragone di quelle che vedonsi nell'Oratorio di S. Silvestro presso i SS. Quattro Coronati, che sono fra le più rozze di quel tempo.

Tal fatto può spiegarsi solo ammettendo che il nostro pittore sia un artista locale seguace di un arte molto più arretrata.

Ai lati inferiori del trono, su cui siede la Vergine, vedonsi inginocchiate le figure, eseguite con maggior cura che non le principali, dei committenti: un uomo ed una donna; questa in atto di preghiera, quello nell'atto di stringere il piede destro alla Vergine.

L'ignoto pittore aveva firmato la sua opera, ma la firma è del tutto perita non restando che: (feci) T HOC OPUS, in caratteri gotici, ciò che dimostra maggiormente doversi il nostro dipinto riferire al tempo sopraindicato. (1)

SILLA ROSA

(1) Vedi l'effigie in fondo al fascicolo.

# UN ARCADE PATRIOTTA

Del Conte Carlo Brigante Colonna, che fu illustre nostro concittadino, pochi a Tivoli, presentemente, ne hanno memoria e quasi tutti ne ignorano perciò le doti intellettive che l'adornarono e le virtù patriottiche delle quali diede luminosa prova.

E' bene qui rievocarne la figura, specialmente ora che con troppa deplorevole facilità, si obliano coloro che ben meritano della pubblica estimazione.

Dalla cortesia del Maggiore, conte, commendatore Giulio Brigante Colonna Angelini, pronipote del conte Carlo, che con diligenza ed accuratezza non comuni conserva, illustra ed interpreta tutto il patrimonio storico della sua famiglia, fino dall'origine di essa, ho avuto molte delle notizie qui riportate ed il ritratto che riproduciamo.

Carlo Brigante Colonna Angelini, primo figlio del Conte Flavio Angelini e della Costanza Brigante Colonna nacque in Tivoli il 2 Dicembre 1741.

Educato nella casa paterna, compì regolarmente i suoi studi.

Essendo poi molto apprezzato nei Consigli d'Amministrazione Comunale, veniva il 1 ottobre 1786 nominato alla carica di Capo Milizia della Città.

Durante la Rivoluzione essendo stato incolpato d'aver procurato l'armamento del pololo contro i Francesi, nonchè di aver fatti e pubblicati scritti sediziosi contro la libertà e le Autorità civili e militari della Città di Tivoli, veniva arrestato in Roma, ove si era momentaneamente recato per affari privati, la mattina del 10 febbraio 1799 (22 Nevoso Anno Settimo Repubblicano) d' ordine del Tribunale di Censura, e dopo di aver subito un lungo interrogatorio veniva ricondotto lo stesso giorno alla di lui abitazione con l' ingiunzione di rimanervi a disposizione del Tribunale stesso e guardato a vista da militari onde impedire qualunque comunicazione con estranei. Il 1° Marzo (11 Piovoso) ottenne di poter liberamente uscire di casa, obbligato però a rimanere in Roma in attesa di giudizio. Il 12 dello stesso mese il di lui processo venne rimesso dal Tribunale di Censura ad una Commissione Militare.

Nuovamente arrestato il 1° Aprile (12 Ventoso) venne rinchiuso isolatamente in una cella del Forte S. Angelo.

Riunitasi la Commissione Militare una prima volta il 30 dello stesso mese ed una seconda il 3 Giugno (15 Fiorile) deliberò nello stesso giorno a favore dell'accusato assolvendolo pienamente ed accordandogli immediata e completa libertà e ciò dopo 114 giorni di sofferta dura prigionia.

Ritornato in patria, veniva il 20 Agosto dello stesso anno 1799 (3 Termidoro Anno VII Repubblicano) nominato, dallo stesso Governo Francese, alla carica di Presidente della Municipalità, essendosi chiaramente rilevato dal di lui processo, come fosse di carattere ardito, leale e tenuto in molta considerazione fra i suoi concittadini. Non solo, ma adoperatesi in ogni tempo, e sempre con felice successo, con tutta la sua autorità morale per reprimere l'arbitrio e la prepotenza esponendo anche se stesso a difesa della vita e delle sostanze dei suoi concittadini, senza riguardo alcuno alle gare politiche che li divideva e straziava per ira di parte, e interessi particolari.

Cambiato nuovamente Governo, ritiressi totalmente dagli affaffari pubblici, rinunziando ogni altro incarico.

Dal Pontefice Pio VII venne nominato *Cavaliere di Sua Guardia* in considerazione delle sue virtù cittadine.

La suddetta onorificenza costituiva titolo nobiliare ed era trasmissibile al primo genito della famiglia.

Contemporaneamente al Colonna, il Papa Pio VII. nominò altri quattro nostri concittadini cavalieri cioè: il nobile Scipione Bompiani, il nobile Angelo De Angelis, il nobile Luigi Lolli ed il nobile Pietro Paolo Bulgarini.

Il conte Carlo Colonna era inscritto nella locale *Accademia Sibillina degli Arcadi* e vi fu zelantissimo al punto che voleva essere co-

nosciuto solo col nome di *Ariudus*, come si vede nella leggenda colla quale si fece ritrattare.

*Tyburis Arcadiam Servo*
*Est mihiri nomen Ariudus;*
*Vatibus (et satis est)*
*Sic ego notus ero*

Però di lui non è pervenuta a noi, ne si conosce, alcuna poesia, forse saranno negli incartamenti riguardanti *l'Accademia Sibillina degli Arcadi* che probabilmente giaceranno nell'Archivio Municipale o nella Biblioteca, ma fino ad ora nessuno ne fece ricerca o meglio, forse, ne furono ostacolate le ricerche.

Il 13 Dicembre 1808 in età di anni 67 e giorni 10, il conte Carlo, cessava di vivere in Tivoli, e veniva sepolto il giorno dopo nel sepolcreto di famiglia, nel sotterraneo della Cappella Gentilizia sotto il titolo di Madonna degli Angeli nella Chiesa di S. Maria Maggiore detta di S. Francesco nella nostra città.

La di lui morte fu considerata dalla Cittadinanza come una grave perdita per gli affari pubblici e per la sua famiglia una desolazione, poichè ad essa aveva dedicato tutto il suo bene.

La famigliarità con le Muse del Parnaso è retaggio della famiglia Colonna poichè il ramo dei principii di Marino ebbe la poetessa Vittoria, quello di Tivoli ha presentemente Gustavo figlio del conte Giulio che è poeta squisito, forbitissimo.

Di lui, a proposito della recente pubblicazione del libro l'*Offerta, Rime di guerra e d'amore*, il valoroso letterato e critico insigne Giovanni Bertacchi, fa una splendida recenzione sulla rassegna mensile internazionale del Novembre 1919: *I libri del giorno.* Fra altro scrive:

« E' dunque assai vario di elementi e di accenti questo ciclo di liriche, la più parte brevi: che conosce un giovane spirito e si conosce, che sa piangere e sorridere di se, che sa dare un valore a' suoi attimi valendosi d' un'arte semplice, elegantemente negletta, che spira a volte la freschezza del madrigale e della ballata e ci offre un suo patetico brio di minuetto ».

Ed il professore Vittorio Cian, dell' Università di Torino, nel fascicolo della *Nuova Antologia* del mese di Febbraio 1920, in un articolo: *Notizia Letteraria*, ha parole di grandissimo elogio per il Colonna. Stralcio una piccolissima parte: « Fra i tanti volumi che stanno ad attestare la verità di quanto oso asserire (dico « oso », perchè sento di rubare un po' il mestiere ad altri, in questo campo), ve n'ha uno che da mesi tengo sul tavolo e mi tenta. *E' L'offerta - Rime di Guerra e d'amore* del capitano Gustavo-Brigante Colonna, non ignoto ai buongustai, ma degno d'esser noto anche a un pubblico più largo. E' questo « un caso » interessante, il caso di

un valoroso autentico, nel quale s'avvera quella legge, che l'Alighieri riconobbe e proclamò, sia pure come un eccezione, giacchè in lui è veramente «scesa per li rami» la «probitade» degli avi, così dei più antichi cavalieri e giureconsulti, numerosi ed attivi quelli nelle «brighe» forensi, onde il soprannome medioevale della famiglia del ramo tiburtino dei Colonna, come dei più recenti».

Ed ancora un'altra citazione. Riproduco un brano di ciò che ne scrive F. A D'Alto nell' *Ora* di Palermo del 16 ottobre 1919:

«A canti teneramente nostalgici si avvicendano crude poesie di guerra: quasi scolpite nelle roccie delle nostre Alpi, sono poesie che lasciano un profondo solco nell'anima; e quando il poeta, costretto all' immobilità della trincea, sogna il fragore della battaglia, i suoi versi sembrano squilli di tromba.....».

Pochi volumi di versi possono vantare come «L'offerta» bellezza di forma e squisitezza d' ispirazione: in esso l'arte è giunta alla più completa maturità. Gustavo Brigante Colonna con questo suo libro dimostra come nelle forme classiche immortali della nostra poesia si possono esprimere gènialmente e anche modernamente le illusioni, le ansie, gli abbandoni e le speranze che sorgono e si dileguano nell'anima del poeta.

Gustavo Colonna ha anche pubblicati altri due volumi di versi, parimenti con molto successo: *XII Sonetti a mia madre* e *Gli olivi e le Ginestre* di più un' interessante raccolta d' impressioni di guerra, in prosa, dal titolo: *In grigioverde*, del quale si è detto gran bene.

GIOVANNI MARIA ZAPPI

# Annali e memorie di Tivoli

**a cura**

**del Dott. Vincenzo Pacifici**

## Li castelli che sono censuarii alla città di Tivoli.

Il Castel della Scarpa, il castel del Lago, il castel di Ruviano, il castel di Ruvianello, il castel di Arsoli, il castel Vallinfreda, il castel del Portico, il castel del Vivaro, il castel di Petescie, il castel di Montorio, il castel di Canemorto, il castel di Sinibaldo, il castel di Collalto, il castel del Burgetto, il castel di Pretaforte, il castel di Ofiano,, il castel della Screia, il castel di Preta valle, il castel di Rocchasalce, la Abbatia di Subbiaco.

Questi Castelli, li quali son censuarii ogni anno alla città di Tivoli, erano anchi obligati venire al mercato ogni settimana per che in quei tempi Tiburtini si ritrovavano havere gran numero di vigne molto più di quelle che ve si ritrovano hoggie et quei vini si smaltivano in esso mercato per che essi contadini habitatori in essi castelli non vi possevano far vigne in niun modo et, quando pure alcun si risolveva piantarle, Tiburtini alzavano il standardo et ve destinavano una scelta di homini risoluti li quali andavano alli danni di esse vigne et oltra di questo in lo loro territorio vi facevan il guasto acciò si mantenesse questa iurisditione et quando loro ripugnavano contra, Tiburtini si risolvevano poi guastare et ruvinar li castelli a fatto.

## Distrussioni et ruine fatte da tiburtini contra de diversi insolenti castelli.

Tiburtini son stati valorosi, non c'è che dire, et questo il dico per dir il vero, et quando che occorreva alla città alcun rumore contra i convicini, alzavano il loro stendarno nel magistrato et si faceva una scelta di homini li quali si destinavano alli danni di essi, di sorte che gli davan gastigo et alli altri era esempio ,

però si giustificavano in le loro attioni ma volevano essere timuti, non vi bisognava con essi loro scherzarci per che si risolvevano gastigarli, si come ferno ad un castello antiquissimo lo quale si faceva chiamar AMPIGLIONI luogo vicino a Castel S. Angelo un tiro di archibugio, il quale per alcuna occasione legitima, in tal modo che Tiburtini lo disferno di tal sorte che hoggie si vede mandra di vacche porci et pecore, distrutto che si ritrovò, le poche genti che vi erano rimaste si risolseno fabricare ove hoggie si vede il castel S. Angelo, per che questo luogo si ritrovava essere convento di frati di S. Angelo, luogo spatioso et grande, perhò li poveri frati che vi habitavano forno cavati per forza da quelli pochi che erano rimasti nel incomenciare a fabricare si ridussino gentilmente a prendere animo, in modo che ferno quel castello che hoggie si vede, nondimeno quelle genti sempre son remasti contra Tiburtini con malanimo; passorno certi anni di modo che non so per che occasione per conto del territorio il quale arrivava fino appresso alle mura di esso Castel S. Angelo, di tal sorte in colera Tiburtini che si risolseno cavar fora il lor standardo et ferno una scelta di pedoni con le balestre et altr'arme, che in quei tempi non si costumavano archibugi, nè scippi, et oltra di questo armorno di molti altri gentilhomini, homini di arme che in quel tempo la città ne haveva da quaranta in circha, et tutti la matina un' hora avanti il giorno con una quantità de schali diedero l'assalto al detto castello et lo presino con tanta gran ruvina et estremo danno loro che se ne ricordano anchi alcun di essi, per che fu nel tempo di Papa Alessandro sesto di casa Borgia, che possono essere da ottanta cinque anni ; li homini di arme della città che presino l'arme sono questi che mi ricordo secondo che me referì Gio: Battista da Crema tyburtino, homo che si ritrovò in questo fatto, di età di cento et nove anni:

Misser Vincenzo Leonini, misser Pietro Leonini, il capitano Crescenzo Zacconi, misser Mariano Zacconi misser Gasbarre Zacconi. misser Giovannandrea Croce, misser Pietro Croce, misser Angelo Fornari, misser Thobaldo de Thobaldi. misser Iacobuccio de Angeli, misser Iacomo Cocanari, misser Nardo Cocanari, misser Iacomo Sebastiani, misser Biasio Marescotti, misser Antonio Petrarcha, misser Iacomo Cenci, misser Clemente Briganti, misser Geronimo Ceratano, misser Colasanto de Militibus, misser Antonio Beccharini.

## Se sequita il medemo sugetto.

Tiburtini disferno un castello chiamato ANTICOLI DI CORRADO che sono da doi cento et più anni, et nel dare dello assalto vi morì un gentilhomo tiburtino chiamato Emolo de Andriozzo de Alperinis (1).

(1) *aggiunto nell'interl. a guisa di titolo:* ANTICOLI DI CORRADO.

Questo Anticoli di Corrado si ritrova nelli confini dello Abruzzo, vicino la città di Tivoli dece miglia, et oltra di questo tiburtini disferno et ruvinorno un certo altro castello chiamato dico: il CASTEL DI SARACINESCO.

Tiburtini disferno anchi un altro castello vicino a Tivoli cinque miglia il quale si chiamava MONTE VERDE; questo povero castello si ritrova disfatto a fatto, in modo che non se habita, nel quale si ritrovavano di mal villani di sorte che si dubbita che non havessino fatto ricetto di homini di mala vita perchè si ritrovavan delle selve vicino, perhò a Tiburtini gli venne alle orecchie di tal sorte che si risolseno spianarlo a fatto sì come chiaramente si vede.

Tiburtini disferno anchi un altro castello chiamato CASTEL ARCIONE; questo Castel Arcione si ritrova vicino la città di Tivoli cinque miglia, ma ve dico che si ritrovava anchi accosto alli pantani, o paludi come voglian dire della Città di Tivoli li quali si ritrovavano fortissimi di molti arbori, più di una selva con acque dentro in modo che li homini del detto castello si assicuravano di tal sorte che rubavano grandemente sotto questa credenza, perciò li homini della città si risolseno infocarlo e lo spianorno quasi tutto; vi si ritrovava una torre altissima et ivi più delle volte si facevano forti, quelli homini dopo fatto lo escesso la brugiorno et si crepò per mezzo si come hoggie giorno si vede manifestamente, et questo puol essere da cento cinquanta anni.

## Quando Castel Santangelo fu preso da Tiburtini.

Tiburtini quando si risolseno di dare l'assalto et prendere Castel S. Angelo, in quel tempo si ritrovava casa Leonina et casa Fornari in grandissima inimicitia, dico due case delle prime et più nobile che si ritrovavano in la città di Tivoli, non di meno li altri gentilhomini cittadini oprorno con destri modi si fussi data la fede tra di loro per tre giorni mentri durò il rumore della città contra di esso castello, si come ferno, atto veramente da veri gentilhomini che per l'interesse et honor della lor patria usorno tal atto: in le quali inimicitie si usorno di molti atti crudeli per li humicidi infeniti che vi forno fatti sì contra di una casa come contra dell'altra, et prendevano li putti piccolini li quali gli pigliavano et davan la testa nel muro, tagliavano le teste l' un dell'altro inimico et le mettevano in una lancia, passavan poi a cavallo con le lancie con quelle teste avanti le case degli adversarii inimici, et chiamavan li parenti delli morti per dispreggio et darli maggior dolore et flagello; per tal inimicitia queste due case così nobili se aderivano la maggior parte delli cittadini, alcuni da una parte et alcuni dall'altra parte per che eglino si ritrovavano nobili, ricchi et faoriti chi da casa Orsina, et chi da casa Colonna, la povera città si ritrovava tutta in gran travaglio et in gran ruina: dopo passato certo tempo vi nacque la pace si come più appieno ne descrivo, hora gratia del nostro Sig.re Idio ogniun vive in pace.

Anchora che io discrivi nel presente libro di molte case nobili della città di Tivoli non di meno son forzato ragionar un'altra volta di casa Zacconi in la quale si ritrovava il capitan Criscenzo et ms. Mariano suo fratello li quali mi-

litavano sotto la obedienza dello Ill.mo et Ecc.mo Sig. Fabrizio (1) Colonna, li quali si ritrovavano essere delli più faoriti gentilhomini che si ritrovassino in la sua corte et questo mi se dice da Giovambattista da Crema cittadino di età di cento et nove anni, il quale si ritrovava anch'egli alli serviti del detto Sig.r Fabritio sotto credenzieri et dice che Papa Alessandro sesto di casa Borgia desiderava distrugere tutti li signori et baroni romani ma principalmente il detto sig. Fabritio et un giorno destinò farlo pregione, di modo che tutta la sbirraria di Roma si mise in ordine con la guardia del Papa per farlo prigione la notte in letto per mancho tumulto; il sig. Fabritio ne haveva suspetto, perhò un certo moro italianato servitore del capitan Criscenzo si ritrovava essere molto astuto in modo che lo mandavano per Roma scoprendo il paese di modo che l'era quasi le vintiquattrore, costui moro disse al suo Capitan Criscenzo suo padrone che si dava ordine per porre le guardie a tutte le porte di Roma, perhò subito montorno a cavallo solo il detto sig. con il capitan Criscenzo et ms. Mariano suo fratello, li quali amava tanto più che in qual si fussi stato altro(2) suo servitore per essere homini valorosi et bravi, reuscirno all' improviso dalla porta di S. Paulo et se ne andorno a S. Sebastiano, ve stettino tre giorni et il moro ritornò a Roma per sentire li motivi che si facevano et diede avviso alli gentilhomini della sua corte che la notte dovessimo tutti andare a Monte Fortino ove si ritrova anchi il detto signore in nun medemo tempo; dopo tre giorni il papa ne hebbe aviso di sorte che il detto Castello restò assediato di notte, non perhò il signore si calò dalla roccha di detto Castello et si salvò gentilmente con gran suspetto in una delle sue terre chiamata Cave, ove in quel tempo si ritrovava havere il duca Cave del quale et del suo nome non mi ricordo, et similmente il papa mandò et spedì il campo et fu assediato Cave, ove si fecino forte et restorno molti giorni assediato et si sperava da giorno in giorno prender Cave; in nel medemo tempo volse Idio che passò Re Carlo Ottavo Re di Francia con vinti milia homini contra il regno di Napoli, si come ne discrivo più appieno ; forno in questo rumore tutti li signori et baroni romani li quali andorno dal Papa che dovessi lasciar l' impresa contra di esso sig. Fabritio et riceverlo in bona gratia di S. Santità atteso che Re Carlo nel stato della Chiesa si trovava (3) et tutto il mondo sottosopra et che sua Santità non havessi voluto sopportare la ruvina di Roma et della S. Sede Apostolica, visto poi il papa il gran periculo condescese alla voluntà et preghi delli detti principi, signori et cardinali. Tornò a Roma il detto signor a bagiare il piede alla Santità sua promettento il papa la sua fede a dodici Cardinali et a molti altri signori de importanza, che altrimenti il detto signor non si sarrebe assicurato andare alla obedienza, perhò si deve sempre pregare Idio benedetto che sia la santa pace tra tutti li principi cristiani et con li populi anchi acciò ogniun vivi cristianamente, così dirrò amen.

(*continua*)

(1) *manca l'abbr* ; (2) *aggiunto nell'interl.* (3) *Lo scrivente tralascia qualche parola*

Immagine della Vergine di Quintiliolo

Di prossima pubblicazione:

TOMMASO TANI

IL

# LIBRO DI " WHITE-ROSE „

## (Altorilievi e Profili)

INTERESSANTISSIMA RIVISTA DI UOMINI E COSE

Prezzo L. 3.00

Si invitano tutti coloro che desiderano acquistare l'opera di Marcantonio Nicodemi (Storia di Tivoli) di mandare l'adesione alla Direzione del Bollettino, avvertendo che l'opera non verrà pubblicata se le prenotazioni non raggiungeranno le spese di stampa.

Il prezzo sarà di L. 25.

Il testo sarà preso dall'originale **Vaticano** e vi si aggiungerà la traduzione italiana.

*Proprietà Riservata*
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

DIRETTORE - **Silla Rosa** — *Gerente responsabile:* G. BATTA MARINELLI

Tivoli, 1 ottobre 1920 Anno II- N. 8

# Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli

# L' antica necropoli tiburtina

Nel fascicolo V del nostro *Bollettino* venne data notizia di quattro iscrizioni lapidarie pagane, dell'epoca imperiale, rinvenute, or non è molto, sulla via Valeria, mentre eseguivansi alcuni lavori di sterro. Tale rinvenimento richiama alla mente le importanti e pregevoli scoperte ottenute, allorchè vennero iniziati i lavori per l'apertura del traforo del monte Catillo; scoperte che furono di non lieve ausilio per la ricostruzione della storia patria e che dimostrarono, in pari tempo, come il suolo tiburtino sia ricco di preziosi vetusti monumenti che attirano sempre l'attenzione e lo studio degli archeologi (1).

La spaventevole inondazione del 16 novembre 1826, che cagionò la caduta del ponte di legno sulla Valeria e distrusse l' intera contrada di S. Lucia, abbattendo nel suo impeto irrefrenabile case e chiesa, consigliò al pontefice Leone XII, allora regnante, di nominare una commissione di ragguardevoli cittadini e di valenti ed esperti architetti con l'incarico di avvisare al rimedio da prescegliersi ed adottarsi al fine di emendare l'accaduta rovina e di impedire per l'avvenire nuove terribili catastrofi.

Ma quel pontefice non ebbe il tempo di vedere rimossa dalla radice la causa che teneva in continua trepidazione gli animi dei cittadini di Tivoli, perchè prevenuto da morte, dopo breve regno. Era riserbato a Gregorio XVI (2) condurre a termine e perfezionare la

(1) La verità di questa asserzione viene confermata dalle recenti preziosissime scoperte archeologiche avvenute nelle vicinanze della Cattedrale e di Villa Adriana (N. d. R.)

(2) Gregorio XVI, cui Tivoli deve non poca gratitudine, con chirografo SS.mo del 6 Giugno 1832, ordinò il traforo del Catillo per richiamarvi le acque dal pelo magro della corrente facendole cadere all' opposto lato, formando così la bella e pittorica grande cascata; comandò che si fabricasse il ponte di materiale che introduce alla via Valeria e dispose che vi demolissero le fabbriche adiacenti per formare il piazzale che vedesi innanzi a quel ponte.

*memorabile impresa* (1), come dice uno dei più illustri storici tiburtini (2), *emulatrice delle piu' antiche opere romane* (3).

I lavori dell' opera, veramente, gigantesca furono intrapresi, il 6 luglio 1832, con lo scavamento del terreno alla destra dell'Aniene, presso le falde del Catillo. Quelle fortunate escavazioni portarono, quasi subito, allo scoprimento di un antico muro reticolato che doveva servire di sostegno alla via Valeria (4); misero alla luce le vestigia di un ponte, non meno antico, reso forse inservibile a cagione dell' impetuosa rotta dell'anno 105 di Cristo, di cui Plinio ha lasciata una viva descrizione e discoprirono gli avanzi di un acquedotto che prendendo le acque dell'Aniene le distribuiva alle sottostanti ville.

Le sovraccennate scoperte devono reputarsi ben lieve cosa, se paragonate a quelle ottenute con il proseguimento dei lavori di sterro, poichè vennero trovati, non solo, frammenti di statue di eccellente scalpello, urne cinerarie, tombe con scheletri umani, acconciature muliebri ed altri preziosi ornamenti posti insieme ai cadaveri, ma, quel che più importa, dissotteraronsi marmi e cippi sepolcrali con iscrizioni, che se dimostrarono chiaramente aver servito quel luogo, in altri tempi, di pubblica inumazione non piccola utilità apportarono, d'altra parte, all' incremento degli studi di storia locale.

Si conobbe, allora, che l'antica *Tibur* non era censita alla tribù *Aniense* soltanto, ma anche alla *Galeria*, alla *Camilia*, alla *Palatina* ecc. Si ebbe notizia, allora, di una discreta quantità di famiglie che anticamente formarono, per così dire, la nobiltà tiburtina e delle quali se ne ignorava prima l' esistenza, come della gente: *Ulpia*, *Fabia*, *Valeria*, *Massima*, *Sabidia*, *Cecilia* ed altre. Si venne, inoltre a conoscenza che, in quei lontani tempi, vissero sul classico suolo

(1) Veramente il primo a manifestare l' idea del traforo del Catillo, per la deviazione dell'Aniene, non fu il Folchi, come dice Sante Viola, ma il nostro concittadino *Luigi Tomei*. Vedi Stanislao Viola: Tivoli nel decennio ecc.

(2) Sante Viola. *Cronaca delle diverse vicende del fiume Aniene ecc. Roma tip. Belle Arti* 1835.

(3) Non sembreranno, per nulla, esagerate le espressioni usate dagli scrittori patri, nell'esaltare l' opera del traforo del Catillo, opera che destò in quei tempi, l'ammirazione di tutta l'Europa, se riflettesi ch'essa venne compiuta a soli colpi di piccone e con mine, non essendo ancora state messe in azione le perforatrici ad aria compressa ed altri ritrovati moderni.

(4) La via Valeria, aperta da Marco Valerio Massimo, censore, nell'anno di Roma 447, cominciava da Tivoli e giungeva ad Atri al di là di Chieti.



tiburtino, illustri cittadini che, per le loro preclari virtù, vennero innalzati a cospicue e onorevolissime cariche, come, per citarne un solo, avvenne a quel *Tito Sabidio* della tribù *Palatina*, che fu uno dei primi sei scrivani del Questorio; Prefetto dei fabbri, vale a dire, Comandante del corpo del Genio; Pontefice Salio; Curatore del tempio di Ercole il Vincitore; Patrono della città; Tribuno delle Acque; Quinquennale, la qualcosa, chiaramente, dimostra che Tivoli, sotto l' imperatore Tiberio, aveva riacquistati tutti i diritti del *Municipium*.

Non è nostro pensiero tentare, neppure lontanamente, un qualsiasi commento dei titoli epigrafici scoperti, in gran numero, anche perchè essi vennero egregiamente interpretati, a suo tempo, dal Maggi, dal Folchi e con profonda dottrina, specialmente, dai due Viola: Sante (1) e Stanislao (2).

Ci limiteremo, soltanto, a determinare, per quanto è possibile, l' ubicazione, cioè, la località o posizione topografica dell'antica necropoli tiburtina e a fare qualche rilievo e osservazione che potrebbero porgere maggiori lumi e servire di norma, allorquando, volessero intraprendersi nuove indagini ed investigazioni.

Alla falde del Catillo, in quella parte che guarda il fiume, negli strati or ghiaiosi, ora argillosi, l'antica *Tibur* deponeva le spoglie o le ceneri de' suoi cittadini.

La via Valeria divideva il funebre campo in due zone. Quella a sinistra, cominciando dalla località denominata *Ortaccio*, comprendeva tutto il tratto dove, negli ultimi tempi, sorsero le nuove costruzioni, sino ai villini Genga. Quella a destra, la più vasta, cominciando al disotto della località dove attualmente trovasi il *Museo Comunale*, occupava le vigne già Tomei e Lolli, punto in cui iniziaronsi i lavori per il traforo del Catillo e giungeva oltre il villino Mastrangeli, nelle vicinanze della stazione ferroviaria, discendendo sino all'alveo del fiume; ciò che dà certo ed indubitato indizio che in quel punto – sono passati molti e molti secoli – l'Aniene ebbe a cambiare direzione.

Gli elci, i faggi, le querce s'ergevano su per le pendici di quell' incantevole collina e coprivano delle loro ombre i sepolcri ch'erano, del tutto, invisibili. Qualche cippo, qualche lastra marmorea con epigrafe, qualche monumento, inseriti, quà e là, nel terreno argilloso indicavano al visitatore che quel luogo era sacro alla morte.

(1) l. c.

(2) l. c.

Una via lastricata, di cui ammiransi le vestigia al disotto del muro reticolato, presso l' antico ponte, spiccavasi dalla Valeria e conduceva alla necropoli; la quale servì di sepoltura della città per lo spazio di parecchi secoli.

Ché se le quattro iscrizioni funerarie, recentemente trovate nella zona sinistra del sepolcreto, debbono attribuirsi, senza alcun dubbio, all'epoca imperiale e precisamente alla fine del terzo secolo dell'era volgare, come pure di quell'epoca sono molte delle altre rinvenute nella zona destra; la suppellettile archeologica, al contrario, e, specialmente, i frammenti epigrafici scoperti nelle vicinanze dell'alveo dell'Aniene per la differente ortografia e paleografia che offrono, c' inducono a ritenere che quel luogo dovette servire di pubblica inumazione sin dagli ultimi anni della Repubblica.

Se nuove accurate indagini s' intraprendessero, se nuovi scavi potessero praticarsi presso il letto del fiume e nelle vigne circonvicine vedremmo, forse, un giorno venire alla luce le antichissime tombe tiburtine le quali, come gli ipogei etruschi scoperti a Cere, sarebbero altrettanti lumi per la scienza archeologica e rischiarerebbero, di viva luce, molti punti rimasti ancora oscuri della storia di questa nobile ed antichissima città.

Lo studio del materiale archeologico e dei titoli epigrafici scavati nella descritta località indicano, chiaramente, trovarci alla presenza di un sepolcreto pagano e sebbene vi si rinvengano tombe ed iscrizioni degli inizi del quarto secolo dell'era nostra, nessun monumento, peraltro, è venuto alla luce che valga a richiamare alla nostra mente l' idea cristiana o che, comunque, accenni che quel luogo abbia potuto servire di sepoltura anche ai seguaci della novella religione, nel periodo delle catacombe.

La curiosità dello studioso di cose patrie, non può a meno, di spingere le sue investigazioni al rinvenimento di quei sacri asili, dai quali non pochi sussidi potrebbero ricavarsi da chi volesse tentare una storia dell' origine e sviluppo del cristianesino in Tivoli e delle sue relazioni con la società pagana.

Ma quale disinganno non dovrà subire, quale sconforto non sarà il suo quando vede che, le più minute ed amorevoli ricerche dirette a tal fine sono coronate da un completo insuccesso!

Noi non troviamo nessuna notizia certa di antichi cimiteri cristiani in Tivoli, nè sappiamo se fossero sopra suolo, oppure escavati nella tufa. La natura, peraltro, del territorio tiburtino c' induce a credere che, anche presso noi, si usassero cimiteri sotterranei, essendo



questo il genere di sepoltura prescelto dai primitivi cristiani come quello che rendeva viva immagine del sepolcro del divin Maestro.

Una località, nelle vicinanze di Tivoli, dove vedonsi tuttora i ruderi d' una villa dell'epoca repubblicana e che attribuiscesi a Bruto, richiama alla nostra mente l' idea di una sepoltura cristiana, sebbene non vi si scorga traccia di edificio sacro, nè alcuna iscrizione. In tal' luogo chiamato *Martora*, corruzione evidente di martire, venne sepolto, a nostro credere, un qualche seguace del Nazareno, ucciso in odio alla nuova religione, oppure, venuta la nominata villa nell'epoca dell'impero, in possesso di famiglia convertita al cristianesimo, vi edificò un piccolo ipogeo. Noi sappiamo, infatti, che i romani solevano fare escavazioni cimiteriali nelle loro ville o possessioni e in quelle seppellire i cadaveri dei loro correligionari.

Lo studio delle iscrizioni funerarie, qualora esistessero, potrebbe fornire una retta e vera notizia degli antichi cimiteri cristiani, indicare il tempo preciso di loro esistenza e narrarci il dolore dei superstiti per la dipartita dei loro cari; ma, pur troppo, in Tivoli non si rinviene alcun esempio di lapidi sepolcrali dell' epoca delle catacombe.

Tra le iscrizioni pagane che trovansi nella casa del Re, un tempo appartenuta alla famiglia Boschi, vi è il seguente epitaffio:

Caprjs et Victoria
Filie carissime.

L'àncora che vi si scorge incisa, simbolo della speranza cristiana; l'elegante ed affettuosa semplicità del dettato, dimostrano ch'esso è cristiano ed appartiene agli esordi del secolo terzo. Noi siamo d'avviso che la sua provenienza non sia locale, ma che venne traportato a Tivoli da Roma, dove nel secolo passato fecesi uno sperpero grande d' iscrizioni e lapidi funerarie. Questa nostra opinione viene confermata dal fatto che tutti gli storici che hanno illustrato i monumenti sacri di Tivoli, non ne fanno menzione alcuna.

*D. Orazio Coccanari.*

# Il Comune di Tivoli dal X al XIV Secolo

## III.

## Il Comune di Tivoli sotto il predominio di Roma.

*(continuazione e fine)*

Gli statuti di Tivoli, come abbiamo visto, ci danno il nome e ci parlano dei diversi uffici dei magistrati della città, ma per vederli veramente nelle loro funzioni, perchè ci si presenti chiaro il quadro della vita politica ed amministrativa nei secoli XIV e XV, bisogna leggere il libro del Nicodemi già più volte citato.

Terminerò, appunto questo studio nel comune di Tivoli prendendo in esame alcuni dei punti più interessanti che si riferiscono al XIV secolo e che serviranno a metterci quasi a contatto con l'ambiente tiburtino di quel tempo.

Il primo brano da me scelto ci porta al 1375, anno di grande carestia. I due prefetti dell'annona avevano fatto tutto il possibile, ma non erano potuti sfuggire ad un tumulto del popolo. Allora, per decreto del consiglio del 12 maggio, il capomilizia «Santus Rugerius» comandò ai custodi delle vie che intercettassero tutti i cereali che si volevano far uscire da Tivoli; fece requisire « quidquid zeae, hordei, frumenti, fabae et cuiuscumque leguminis » che i cittadini possedessero e fece trasportare il tutto nel granaio pubblico. Indi venne fatta al popolo una congrua distribuzione e i padroni furono pagati, parte con il danaro dei compratori, parte con il danaro di alcune pubbliche entrate.

In questo medesimo tempo si fecero innovazioni nella pubblica magistratura: furono messi a capo dei custodi degli orti e delle vigne otto dei primari cittadini e furono chiamati a far parte del consiglio venticinque cittadini per regione.



Sempre in questo anno 1375, quando nell'Urbe si lavorava per il definitivo ritorno del pontefice, sembra che, per parlare di ciò, il senato invitasse a recarsi a Roma, per mezzo di una lettera del 4 giugno, il capomilizia, il sediale, altri che nomina (certamente magistrati) e tutti i « banderenses sive comestabiles. Vi si recarono, portando seco il sigillo del Comune, il capomilizia « Santus Rugerius » il sediale «Antoninus Rosatus», «Angelus Brunellus et Octavianus Martinus iuris prudentes » ed altri; anche il conte « Lelius Caballerius », che oramai era alla fine del suo incarico, volle unirsi ai partenti. Durante la loro assenza fu disposto così: il capomilizia lasciò un viceregente, il Consiglio nominò uno che tenesse il posto del sediale e il figliastro Lucarello sostituì il conte come vicario. I predetti magistrati, eccetto il conte, perchè venne mandato poi quello nuovo da Roma, fecero ritorno a Tivoli, ma non dissero nulla di ciò che avevano trattato con i Conservatori.

La carestia, di cui già si è parlato, continuava, ed allora, per potere con il ricavato procacciare del grano, venne messa una tassa sui testamenti che si facevano in gran numero, cominciando la peste ad infierire. Per discutere ciò che si potesse fare contro di questa, il 22 luglio, il capomilizia fece radunare nella chiesa di S. Biagio il Consiglio speciale e generale, con l'aggiunta dei venticinque uomini per contrada, e i « Comestabiles Ballistariorum et Pavesatorum». Il capomilizia fece le proposizioni e « Ioannes Berardus », uno dei consiglieri, « surrexit ad arrengam » e propose che ciascun consigliere facesse « in prego suo» due doppieri del peso di una decina ciascuno, che « in quolibet prego » si eleggesse un «bonus homo» il quale imponesse a ciascuno la contribuzione per il pagamento; e che, se detti doppieri non fossero portati, venisse imposta la pena di venticinque libbre. Aggiunse, inoltre, che si celebrassero molte messe, che si facessero processioni per placare l'ira di Dio, che il capomilizia avesse potestà di eleggere otto vespilloni (due per contrada) per seppellire i morti, e che ad essi il camerario pagasse, all'ordine del capomilizia, il salario dal capomilizia assegnato.

Tutte queste cose furono approvate e, in quanto alla peste « nec plane alio opus fuit remedio ».

Il secondo brano che ho riportato si riferisce ai preparativi ed alle accoglienze fatte a Urbano VI in occasione della sua venuta a Tivoli dove, dati i torbidi del momento, si doveva sentire più al sicuro che a Roma.

Narra il Nicodemi che furono mandati al papa due oratori per

invitarlo a passare la stagione estiva a Tivoli e che, avendo essi riportato che sarebbe venuto tra breve si cominciarono i preparativi. Si restaurò il palazzo della curia, si riparò il palazzo per la sua abitazione, si aggiustarono le case e le vie, si radunarono altrettanti soldati (di quanti già ve ne erano) e, poichè non erano sufficienti i fondi pubblici, si raccolsero mille fiorini dai cittadini. Poi, siccome fra gli abitanti vi erano molte inimicizie e non si voleva ricevere il Vicario di Cristo in una città sediziosa, il Consiglio decretò che, deposti gli antichi odi, tutti si riconciliassero e, per ottenere ciò più facilmente, dette al conte, al capomilizia, al capitano (il duce dei soldati) e al sediale la facoltà di costringere le parti contendenti alla pace o ad una « sponsionem offensionis » e, in quanto ai pertinaci, di colpirli con l'esilio, di confiscare i beni, di distruggere le case, e di far dare dai loro consanguinei ed affini « sponsionem » che non offenderebbero in nulla gli avversari. Il 30 giugno 1378 arrivò il pontefice: i cavalieri gli andarono incontro ai confini del territorio, i fanti al ponte Lucano, e alla porta i magistrati con una grande schiera di nobili cittadini. Con grandissimo plauso lo ricevettero sotto un baldacchino nuovo, di forma quadrata fatto di seta bianca, devotamente lo accompagnarono al palazzo assegnatogli e umilmente gli prestarono obbedienza. A Tivoli il pontefice si trattenne fino al 30 agosto.

Il terzo brano tolto dal Nicodemi si riferisce ad imprese guerresche compiute durante i primi tempi del grande scisma d'occidente, e ci dà un'idea della formazione dell'esercito tiburtino, intorno alla quale, prima di questo tempo, non ho mai trovato notizie particolareggiate.

Fra i partigiani dell'antipapa Clemente VII vi erano Raïnaldo e Giovanni Orsini, signori della Marsica, e, per obbedienza a papa Urbano e al comune di Roma, i Tiburtini dichiararono loro guerra. L'esercito tiburtino era composto di milizia cittadina e forestiera (1). Quella cittadina constava di ottocento soldati, quattrocento ballistarii e quattrocento clipeati, divisi in sedici coorti con a capo ciascuna un comestabile. Di questi soldati alcuni furono mandati di presidio nei punti più importanti intorno alla città (2), gli altri rimasero in essa.

(1) App. N. 13.

(2) Vengono nominati: S. Angelo di Valle Arcese, sul monte Affliano «porta Meula, quae in finibus inter Corcolium et S. Victorinum est», cioè dalla parte sud ovest del territorio tiburtino; « il pons Arcis », sul torrente degli Arci che



Maggiore era il numero dei soldati forestieri: dalle vicine regioni vennero riuniti mille e cinquecento cavalieri e due mila cinquecento fanti e per le spese necessarie il comune riunì il denaro «ex variis vectigalibus ». Dopo il rifiuto di « Lucas Centius » « Adrianus Montaneus », signore di Oricola, Colle e Rocca di botte fu eletto capitano delle predette truppe con le seguenti principali leggi: (1)

1. – Il capitano ha sommo diritto » dandi leges militibus, eisdem poenas imponendi, eas remittendi, sine iuris strepitu, sine figura iudicii ».

2. – Il comune tiburtino deve tenere allestiti, per tutto il tempo della guerra, oltre gli ottocento soldati cittadini i predetti mille e cinquecento cavalieri e due mila cinquecento fanti.

3. – Il pontefice, i monaci Sublacensi e i Romani debbono favorire ed aiutare le milizie tiburtine.

4. – Il capitano ha uno stipendio mensile di due mila fiorini e deve alla fine del suo ufficio rendere ragione di esso.

Alcuni oratori tiburtini si recarono a Roma e fecero approvare queste leggi dal pontefice e dal popolo romano. Al loro ritorno venne ancora aggiunta la seguente:

I soldati volontari che militano per i Tiburtini, debbono portare a Tivoli ogni preda (2).

In questo frattempo, era venuto a Roma, Carlo di Durazzo, alleato del papa, insieme con le sue truppe, e i Tiburtini, richiesti di accogliere in città parte di queste e di concedere ad un'altra il passaggio per ponte Lucano, acconsentirono a quest'ultima cosa, ma, in quanto al resto risposero di non poter ricevere, nè mantenere altri soldati (3).

Subito (4) verso il principio del 1381 i Tiburtini presero a devastare i territorii dei castelli vicini partigiani di Rainaldo e Giovanni e munirono di un presidio Saracinesco appartenente, in parte a Ni-

da Castel Madama scende giù a gettarsi nell'Aniene prima di Tivoli (F. Bulgarini op. cit. pag. 104, pgf. 4 e carta topografica annessa al libro); il « pons Celii» posto nella località detta « acqua Aurea » tra il ponte Lucano e la città (F. Bulgarini op. cit. pag. 97, prf. 2); Ponte Lucano. Non mi è riuscito di determinare la posizione. Monte Peschiavatore parte nord-est.

(1) App. N. 13.

(2) App. N. 13.

(3) App. N. 13.

(4) App. N. 13.

cola Buccamazio significandogli che anch'egli, patrizio romano doveva rassegnarsi a sopportare qualche fastidio in quella guerra fatta contro i nemici del papa e del popolo romano. Occuparono, poi, S. Polo, Vicovaro, S. Angelo (oggi Castel Madama), Scarpa (oggi Roviano), recarono non poco danno al territorio di Anticoli Corrado e mandarono a Tivoli gran numero di prigionieri e di bestiame. L'avanzata continuò e l'esercito, attraversati i monti di Carsoli, giunse nel paese dei Marsi dove espugnò Tagliacozzo mettendo in fuga Rainaldo. Anche fra i Tiburtini vi furono morti e feriti e fra questi ultimi il duce Adriano. La venuta del freddo respinse di nuovo gli assalitori verso Tivoli dove giunsero carichi di bottino, specialmente di bestiame. Riguardo a questo molti dei padroni reclamarono a Tivoli e il Consiglio decise, a seconda dei casi, quel che si dovesse fare.

Il duce Adriano per causa della ferita e di cure domestiche si dimise dal comando dell' esercito e per reggere i soldati, durante il periodo invernale (1381-82) furono scelti quattro cittadini.

In questo frattempo fu promulgato un grave editto contro coloro che non consegnassero per intero la preda e furono nominati un cittadino tiburtino e uno romano per la divisione di alcune spoglie in causa delle quali stava per sorgere questione fra i soldati.

Anche in questo periodo si continuò a fare qualche scorreria nei territori nemici e a prendere prigionieri ai quali era data facoltà di riscatto.

Venuta la primavera del 1382 (1) si pensò alla nomina del nuovo comandante. Riunitisi il Consiglio speciale e generale fu eletto a piena voce « Janutius Furnarius » il cui potere venne aumentato dei seguenti privilegi:

1. – Il comandante abbia verso i suoi soldati il « merum et mixtum imperium ».

2. – Alla fine del suo ufficio egli non sarà sottoposto al « redde rationem », solamente repetundarum, furti nempe admissi, vel muneris ab hoste accepti, legi subiicitur «.

Il duce, ricevuto dal capomilizia il bastone, insegna del comando, passò in rivista i soldati, esaminò i cavalli e le armi, munì la città e fece terminare la rocca di ponte Celio già cominciata al tempo dei quattro antepositi. Per tutte queste spese il popolo sopportò volentieri l'aumento di nuove tasse, fra le quali quella di sedici soldi per ogni acquareccia d' olio che uscisse dalla città.

(1). App. N. 13.



Tutti i preparativi per la nuova campagna erano ultimati, quando, da parte di Rainaldo Orsini, venne mandato un ambasciatore con messaggi di pace. L' inviato era « Angelus Brunellus de Cancellariis sacrorum canonum consultissimus », il quale, essendo stato preso prigioniero nei confini del monte Ripoli dagli abitanti di S. Gregorio, era stato consegnato a Rainaldo. La sua voce di cittadino, doveva avere sugli animi dei Tiburtini una potenza maggiore di qualunque altra. Nel discorso (1) che il Nicodemi riveste di una certa eleganza, mise in evidenza i mali della guerra, i benefici della pace, e dimostrò come la cosa migliore che i Tiburtini potessero fare fosse di accettare le proposte di Rainaldo. L'eloquenza dell'oratore non rimase senza effetto, poichè vennero mandati da Tivoli – «Hannibal Strozzius », e, « Paulus Jacobinus » per le trattative con il conte di Tagliacozzo. I patti stabiliti furono i seguenti: (2).

1. – Ai Tiburtini rimane il bottino da loro fatto.

2. – Ai prigionieri viene data la libertà.

3. – Il diritto che Rainaldo stimava avere su Saracinesco è attribuito ai Tiburtini.

4. – Vi deve essere perpetua pace fra i Tiburtini e Rainaldo e Giovanni Orsini.

Fu prima fissata una tregua di sei mesi e poi fu ratificata la pace.

I Romani, quando ebbero notizia delle trattative di pace con gli Orsini, mandarono a Tivoli oratori che furono ben ricevuti, ma ai quali nonostante le proteste di devozione presente e futura al pontefice e al popolo romano, fu risposto che i Tiburtini tenevano in non minore considerazione la dignità e la salvezza del proprio stato di quella della sede apostolica e dei Romani.

Dell'esercito tiburtino vennero solo mantenuti, oltre gli ottocento soldati cittadini, cinquanta cavalieri e duecento fanti. In quanto a Saracinesco i Tiburtini comprarono, con dare in pegno i monti e le paludi sulfuree e con il contributo dei cittadini, la parte di Nicola Buccamazio, ma pochi anni dopo le vendettero ai figli « Joannutii Cocanarii ».

(1) App. N. 13.
(2) App. N. 13.

***

A questa impresa guerresca, nel Nicodemi, fa seguito quella contro il conte Corrado di Antiochia, signore di Anticoli, la quale, dal predetto autore, è posta nel 1383, mentre dovette compiersi al principio del 1381 (1). Nel misero archivio comunale di Tivoli esiste ancora il testo del compromesso di pace fra i Tiburtini e Corrado ed ha la data del 17 giugno 1381 (2). Il Nicodemi stesso dice che, all'inizio delle ostilità contro Rainaldo Orsini, quei di Tivoli arrecarono gravi danni ad Anticoli e, molto probabilmente, fu proprio allora che si compiè l'assoggettamente del detto castello. Sembra già che nel 1372 (3) vi fossero state delle contese armate, ma questa volta il conte ebbe definitivamente la peggio.

Nella casa della chiesa di S. Saba (4), in presenza di due notai, uno dei quali è l'estensore, dei testimoni, dei rappresentanti delle parti contendenti, muniti di legale procura di « Paulus Butii Balli », capomilizia di Tivoli e arbitro inappellabile per il consenso di ambedue le parti, viene formulato il seguente compromesso di pace.

1. – Corrado deve personalmente fare la pace con il sindaco del comune di Tivoli nel tempo compreso fino al giorno del prossimo Natale e nel luogo chiamato « prata » (5).

2. – Corrado deve, per tutto il tempo della sua vita, a proprie spese, insieme coi proprii sudditi, tenersi al servizio del comune di Tivoli, contro i nemici di questo. I Tiburtini e i loro stipendiari e alleati devono essere accolti nel territorio di Anticoli e ricevervi aiuto e favore.

3. – Da questo giorno le parti già contendenti non si devono più offendere, nè fare offendere sia nelle persone che nei beni.

(1) La vittoria pare che sia stata riportata il giorno di S. Vincenzo, 22 gennaio.

(2) Il Nicodemi dice (App. N. 13): «huius sententiae diplomatis exemplar in commentarium manu scriptum est in tablino relatum » Egli, per certo, non lo esaminò molto attentamente, pur non discostandosi, nel sunteggiare i patti, dall'essenza di essi. Il Viola (op. cit. Vol. II pag.250, 252) riassume con maggiore accuratezza.

(3) Viola op. cit. Vol. II pag. 233, 234.

(4) Dall' indicazione del Crocchiante « Vicino al forno Venale » (op. cit. pag. 242) non ho potuto determinare la località della chiesa di S. Saba.

(5) Probabilmente non molto distante dalla « porta Pratorum ».



4. – Corrado deve porre una bandiera con le armi del comune di Tivoli sulla rocca di Anticoli e non può toglierla od issarla senza il permesso del capomilizia di Tivoli.

5. – Il capomilizia, per la durata di tempo che crederà opportuno, potrà porre in Anticoli un castellano che sia di Tivoli, con due famigli e a spese del detto Corrado.

6. – Nel prossimo giorno di S. Lorenzo, Corrado deve presentare alla chiesa di Tivoli, una volta tanto, una bandiera di seta con le proprie armi disegnate sotto a quelle del comune di Tivoli.

7. Corrado deve pagare al padre Giacomo, abate del monastero di S. Clemente di Tivoli, che riceve in nome del comune, quattrocento fiorini d'oro, nel tempo compreso fino al giorno del prossimo Natale. Con un parte di questi quattrocento fiorini l'abate deve fare edificare, presso la chiesa di S. Clemente, un muro con una torre che venga chiamata: « La torre de la pace ».

8. – Corrado ed il Comune di Tivoli debbono dare « pro dicta pace servanda » due baroni idonei come mallevadori a richiesta del capomilizia.

9. – Tutte queste cose si devono osservare se non si vuole incorrere nella pena di ventimila fiorini d'oro d'applicarsi per metà alla parte oseservante, e per l'altra metà alla curia presso la quale si sarebbe reclamato (1).

Il Nicodemi, aggiunge (2) ancora che, ogni anno, a ricordo di tanta vittoria, nell'anniversario di essa, giorno di S. Vincenzo, si va al tempio di detto martire con gran suono di tromba, gli si offrono due candide torce di cera del peso di otto libbre e viene cantata una messa solenne secondo che « sanctione vigesima tertia Secundi Constitutionum libri statutum est » (3).

Tutto lo stato di cose che abbiamo esaminato negli statuti e nel libro del Nicodemi, durò in Tivoli, con qualche modificazione, s' intende, per più di due secoli, finchè passò al pontefice il diritto di mandare il conte che si chiamò, poi, governatore e che venne accentrando su di sè quasi ogni potere. Il trasferimento di questo diritto avvenne definitivamente sotto Adriano VI (4) ma già era stato ten-

(1). App. N. 14.

(2) App. N. 13.

(3) Statuta et reformationes del 1522, op. cit. L. II, cap. 33.

(4) Viola op. cit. Vol. III. pag. 169, 170, 171.

tato al tempo di Giulio II (1) e ancora molto prima era incominciata l'opera infiltratrice del potere pontificio il quale, a poco a poco, andava riducendo la potrestà senatoriale ad semplice nome. Così, sia Roma che i comuni vicini, dopo tanto ardore di lotte, tante vicende, tanto amore di libertà, finirono per trovarsi sottomessi al medesimo signore. Altre condizioni, altra vita sempre il continuo, inevitabile rinnuovamente delle umane vicende.

(*fine*) **Alda Michela**

## APPENDICI

App. N. 1. Reg. Vat. 9 anno II ep. 893 pag. 219
Abbati et Conventui etc.
App. N. 2 Reg. 10 fol. 120 ep. 537
Magistris Stephano et Zacharie scriptoribus nostris
Dilecti filii etc.
App. N. 3 Reg. 12 fol. 136 ep. 166.
Canonici ecclesiae sci Pauli Tiburtini
Solet annuere etc.
App. N. 4. Spicilegium Liberianum. pag. 718 n. VII
Honorius eps servus etc.
App. N. 5 Regesto Vat. n. 16.
....Episcopo et universo clero tiburtino
Intellectis etc.
App. N. 6. Spicilegium Liberianum pag. 747, I. op. cit.
App. N. 7 Reg. 28 fol. 90 ep. 358.
Consilio et Comuni Tiburtino
Cum Venerabilis etc.
App. N. 8. Reg. 30 fol. 14 ep. 1
Gravis et ex parte etc.
Karissimo in Xto filio C. illustri Regi Sicilie
App. N. 9 Reg. 30 fol. 13 ep. 3.
Dilecto filio O. Sel Adriani diac. card. apostolico sedis legato
In confectione presentium etc.
App. N. 10 Reg. fol. 219 ep. 274.
Dil fil. Clero Civitaris tam religiosarum quam secularium tiburtinarum.
Pro parte etc.
App. N. 11. Marcus Antonius Nicodemus - Prima pentas historiae Tiburtinae.
App. N. 12 M. A. Nicod. op. cit. cap. XXI
App. N. 13 M. A. Nicod. op. cit. cap. XXII.
App. N. 14. Dall'Arch. Comun. di Tivoli.
Pergamena larga cm. 39 lunga cm. 57 in scrittura notarile del tempo.
In Dei nomine Amen. Anno Domini millesimo trecentesimo etc.

(2) Viola op. cit. Vol. III. pag. 158. 159.



# Pregiudizi popolari tiburtini

Far conoscere quali furono e quali purtroppo, sono i pregiudizi che vissero e vivono fra il nostro popolo è ardua cosa poichè sono necessarie accurate ricerche e specialmente quelle circostanze che fanno mettere in evidenza una delle tante utopie.

Lo studio è pieno d'interesse.

I pregiudizi hanno animato, fino dagli antichi tempi, tutti i popoli specialmente i Romani, i quali nulla facevano ne intraprendevano senza consultare l'oracolo dal volo degli uccelli; che mantenevano uno schiavo per la sola incombenza di rammentare, a coloro che entravano nel triclinio, di non varcare la soglia col piede sinistro altrimenti sarebbe avvenuta loro grave disgrazia: che per ogni, così detta, iettatura ricorrevano agli scongiuri facendo le corna con tre diti delle mani e che al mattino si prodigavano i più efficaci esorcismi se sentivano cantare il gallo.

Di tali miserie, prima come adesso, non furono immuni gli eruditi; per esempio Plinio ci fa sapere che: « La radice dell'achemenide se si dà da bere in infuso di giorno ai malfattori, di notte fa loro confessare tutte le cose » (Hist. XXIV. 102).

Nei cortei uno schiavo era destinato a pronunciare le parole tradizionali che ammonivano il trionfatore: *Fortuna a tergo.*

* * *

Si ritiene generalmente fra il popolo tiburtino che se un asina mangi un qualche cosa tenuta in grembo da una donna gravida, questa abbia poi la gestazione lunga dodici mesi come i ciuchi. Il fatto non sarà mai successo, ma chi sa mai perchè, lo si ritiene probabile!

Se una persona s'imbatte con soldati che ne portano un altro in barella, ferito o morto, avrà fortuna, mentre se incontra un solo militare iettatura.

Questa potrà essere paralizzata dall'azione, parimenti diabolica, di un prete e di un cavallo bianco. Un reagente, come si vede, pari al *pus* vaccino ed al siero Bhéring.

Bisogna evitare di essere tredici a tavola in un pranzo, poichè altrimenti uno dei commensali, certamente il più giovane, morirà nell'anno.

Uguale sorte tocca, in una famiglia, se si versa del sale, dell'olio, o se si rompe la luce di uno specchio.

Posare il cappello sul letto porta una sfortuna disastrosa.

La civetta con il suo lugubre canto esercita sempre maleficio; nell' orbita ove si ode squittire è in agguato la morte. Le popolane dicono: Beata la casa ove si posa, guai a quella ove guarda, s' intende, la civetta.

Chi starnutisce tre volte di seguito alla mattina avrà, durante il giorno, visite.

Vige ancora l'uso d' inchiodare, nelle porte delle stalle, i falchi i gufi e le civette, uccelli sacri ad Epona la dea protettrice dei cavalli dei muli, degli asini, degli stallieri e dei carrettieri.

L'uomo o la donna con capelli rossi portano iettatura. Il gobbo fortuna, la gobba disgrazia. Avrà male chi inizia o compera una cosa, chi intraprende un viaggio di martedì o venerdì. Altro guaio da evitare, da chi contrae matrimonio, è quello di sposarsi in maggio o di settembre perchè in tali mesi ricorre la festa della Croce, s' impedisce così che per tutta la vita si porti la..medesima. Chi si veste di colore



verde avrà presto un lutto in famiglia. Per evitare che le streghe, di notte, entrino in casa, per compiere maleficio bisogna metter dietro la porta un recipiente con il sale od una granata, così si daranno all'esilerante passatempo di contare i fuscelli della seconda o le molecole del primo obliando la loro malsana missione.

Quando cade una foglia secca dagli alberi bisgona farsi il segno della croce altrimenti s' incontrerà disgrazia. In Agosto, quando.... *cascano* (cadono) le stelle, formulando in quell'istante un desiderio od un augurio viene ipso fatto appagato.

Appena apparisce, nei temporali, il lampo che precede i tuoni, onde scongiurare, notisi bene, di essere investiti dalla scarica elettrica (che è già avvenuta) basta far scorrere la punta del dito pollice della mano destra sulla fronte, lungo il naso, sulla bocca, proseguendo fino sotto il mento, recitando: Gesù, Giuseppe, S. Anna, S. Gioacchino e S. Barbára scampateci dalla saetta e così sia.

I primi tuoni di Marzo fanno risvegliare tutte le serpi, le tarantole e le *nottule* (pipistrelli), che, beati loro! dormivano da sei mesi.

Le persone alle quali tutto riesce e che hanno fortuna, ciò avviene perchè posseggono una gallina nera. Ecco il motivo della mia disgraziata esistenza! Non ho possedute galline nere, nè ahimè! d'altri colori.

Qualunque persona si troverà in dosso un ragno di sera avrà fortuna, di giorno disgrazia. L'erba ruta, la genziana e le selacee sono erbe gradite al diavolo.

Povera quella sartina che, cucendo, faccia spezzare il *suo filo*. Essa sarà abbandonata dall'amante. Se invece, il filo si annoda spesso vuol dire che la padrona dell'abito è affetta da gelosia.

Se dopo che sia stata tolta l' imbastitura, resta attaccato all' abito un filo bianco, la sartina corre il rischio di non essere pagata. Le forbici che cadono annunziano la visita di un forestiere: se la loro punta si conficca nel piancito il lavoro non mancherà per un pezzo.

Quando una sartina apprendista si punge è segno che il mestiere *entra*.

Il donatore di uno spillo abbia cura di farsi pungere onde evitare che il... beneficato abbia da prendersi collera.

Rivolgere il castone del propio anello nell' interno della mano serve a sperdere i rei presagi.

Se, Dio ne scampi tutti i sposi novelli! si mettesse ad arte, fra le foglie di granturco che riempiono il paglericcio del letto, una *fronna* (fronda) *de parma* (palma) *morà de quella propriu der deserto africanu*, lo sposo, nella prima notte di matrimonio, fa.... *cecchete*!

TOMMASO TANI

# Il dialetto tiburtino

33) Da una rapida disamina dei più notevoli fenomeni fonetici del dialetto, che sarà integrata da un breve dizionario dei termini e costrutti più originali, passiamo alle differenze morfologiche, le quali, se non sono nè numerose nè rilevanti rispetto alle desinenze, sono invece caratteristiche rispetto alle flessioni, consistenti spesso, come vedremo, in determinate colorazioni di tono varianti coi generi e le persone. Anche per la morfologia occorre limitarsi alle discrepanze più evidenti tra lingua e dialetto, proponendoci in seguito di fornire un' idea più precisa col trascrivere dei brani dialettali. E cominciamo con l'articolo.



34) ARTICOLO DETERMINATO

| | maschile | femminile | neutro |
|---|---|---|---|
| sing. | *lu* = il, lo | *la* = la | *lo* = il, lo |
| plur. | *li* = i, gli | *le* = le | (manca) |

*Nota I.* Questi articoli vanno soggetti a elisione innanzi a vocale: *l'arbucciu*, il pioppo.

*Nota II.* Sul genere neutro, sentimento e forma, gemma sperduta fra i ruderi d' una lingua scomparsa, e da me, credo, per la prima volta, rimessa in luce, io feci un breve studio pubblicato nel 4° numero del Bollettino, dimostrando com'esso, fosse sentito nel parlar dialettale ed espresso con voci affatto proprie, nell'articolo e nei pronomi. Es. *lo bellu* = il bello, la cosa bella, la bellezza (*pulchrum*) differente da *lu bellu* = l' uomo bello; *lo stesso* – lo stesso, la stessa cosa (*idem.* n.) diverso da *lu stissu* = lo stesso (uomo): nel quale esempio è dato vedere la forma particolare del neutro di *stissu* che nello studio suddetto m'era sfuggita.

L'articolo neutro si usa innanzi a nomi neutri, suddivisibili in quattro categorie: 1) sostantivi neutri: *lo bè* = il bene, *lo ranu* = il grano; 2) aggettivi sostantivi (neutri anche in latino), *lo biancu, lo giustu* = il bianco, il giusto; 3) infiniti verbali sostantivati (come in latino), *lo piagne e lo ride* = il piangere e il ridere (invece *lu piantu* masch): 4) avverbi usati sostantivamente, *lo pocu, lo gghione* = il poco, il giù (i sotterranei).

Al plurale il neutro si confonde col maschile.

*NOTA III.* L'artic. si usa anche con pronomi interrogativi: *loche?* = che?; *li chine* = chi? (pl.)

35) ARTICOLO INDETERMINATO maschile: *u* (*n*), *n'*, *'n* = un, uno; femmin.: *'na*, *n'* = una, un'. Esempi del masch. *ha da esse u stupidu! Un pezzu d'omo.*

Davanti a vocale: *n'arberu* = un albero.

Al maschile, per solito, davanti a consonante, quando sull'articolo non s'appoggi, per enfasi o per cadenza, la voce, esso si riduce a un suono nasale indistinto, collegato strettamente alla parola seguente: *'n tipacciu* = un tipaccio; *niro come 'tizzu* = nero come un tizzo.

Al femminile: *na vòta* = una volta; *n'areppeccita* = una istupidità; *na lengua!* = una lingua!

36) PREPOSIZIONI ARTICOLATE. Poco da rilevare. Maschili: *dellu, allu, collu, nellu* ecc; femminili, come in italiano: neutri *dello, allo, nello ecc.* (*collo vinu* = col vino; *commatte collo male* = combattere col male).

37) FENOMENO DELLA GRADAZIONE VOCALICA - Questo *fenomeno di fonetica che si riscontra in tutte le flessioni (declinazione e coniugazione) è basato sulla legge costante di analogia per cui a un'uscita in* **i** *o in* **u** *corrisponde sempre un incupimento di vocale nella sillaba precedente all' uscita stessa, secondo questa norma*: se la vocale è una **e** o una **o**, allora **è** (aperta) si muta in **é** (chiusa), **é** (chiusa) si muta in **i**, **ò** (aperta) si muta in **ó** (chiusa), **ó** (chiusa) s'oscura in **u**. Inalterate restano **a** e **i**.

La regola vale anche reciprocamente, con mirabile precisione, nel senso che se l' uscita è in **a** e in **e** o in **o** i toni della sillaba precedente si chiariscono risalendo dall' **u** all' **ó** dall'**ó** all' **ò** dall' **i** all' **é** e dall' **é** all' **è**.

E' una dipendenza della sillaba penultima dalla vocale (colore) disinenziale - un vero giuoco di riflessi che si scambiano le vocali desinenziali con l'*e* e l'*o* precedenti. E cioè: in sede desinenziale *u* e *i* oscurano; *a*, *e*, *o* schiariscono la sillaba antistante.

E spieghiamo meglio con esempi questa meravigliosa alternativa, questo equilibrio singolare di tonalità, chiedendo venia se, quale m'apparisce, rappresento il fenomeno con immagini pittoriche. Non han forse le vocali una speciale rispondenza di colori nella fantasia di ciascuno ?...

Esempi: *nòva nóvu*; *bellezza, bellizzi* - le bellezze; *io gghièdo* - io chiedo, *tu gghjédi* - tu chiedi; *io piègo* - io piego, tu *pijghi* - tu pieghi; *zuzzu, zozza* - sudicio, sudicia; *aremmonna aremmunni* - monda, sbuccia e sbucci; *rusciu, roscia* - rosso, a; *zeppa, zippu* - zeppa, zeppo; *micchètta, micchittu* - piccoletta, o; *fronna, frunni* - fronda, fronde; *stretta, strittu* - stretta; *issu essa*, esso a masch. femm. neutro; *remessa, remissu* - rimessa, o; *niru, nera* - nero, a; *piru, pera*, pero, pera; *io vedo, tu vidi, issu vede nui vedemo, vui vedete, issi vidu*.

Invece: *micca, miccu* - piccola, o; *calla, callu* - calda. o; dove *i* e *a* non mutano; *sbuida, sbuidu* - vuota o; la vocale di qualche parola digrada per tre gradi: *fossa fossu fussu*, - fossa; e altri che vedremo.

Solo tenendo presente questa legge fonetica, ci si può rendere ragione dei mutamenti a cui va soggetta una parola (sostantivo, aggettivo o verbi), nelle flessioni del dialetto tiburtino. Aggiungeremo che la vocale di qualche parole digrada per 3 gradi: *fossa, fossu, fussu* (*o* larga *o* stretta, *u*). Vedi altri esempi alla 3. Declinazione. Talora inoltre l'influsso della desinenza si spinge anche alla quartultima sillaba: *socerutu* (*o* stretta) *socerota* (la prima *o* larga) in cui si hanno due mutamenti.



38) I. DECLINAZIONE. Singolare in *a*, plurale in *e* e spesso in *i* tanto per i maschili quanto per i femminili, e *a* per pochi neutri.

Es: *ardiga, ordighe* - ortica, ortiche; *carosa, carose* (al masch. per la legge di gradazione voc. *carusu, carusi*) - rasa e; col plur. in *i* *fronna frunni* - fronda e; *casa, casi*, (*aregghjetevine a le casi vostre* - riandatevene alle case vostre); *cianca cianchi* (*tosc. cianca*, arcaico *zanca*) gamba, e; *la mea, le mei* - la mia, mie; *sea, sei* - sua sue; *bellezza, bellizzi* - bellezza e: comune la frase: le 7 *bellizzi*; (reminiscenza delle antiche sette meraviglie del mondo !).

*Vacca, vacchi*, vacca, vacche; *la mani* (!) *le mani* - la mano, *'n mani mea!* - (in mano mia !) *ora* fa al plur. *orà*: *so' ddo ora*, sono due ore,; *le quarant'ora*.

Al plurale rientrano tra i femminili della I, i nomi così detti di genere misto (antichi neutri) *le letta, l'orta* gli orti; *le pronca*, le *ficora* e gli altri che si possono vedere nel mio studio, già citato, sul genere neutro.

Tali desidenze si mutano in *o*, nei nomi che entrano in composizione con un aggettivo personale: *mammota* - mamma tua; *casota* - casa tua; *sorota* (sora tua) tua sorella; *soceroma* - mia suocera *zioma* - zia mia; *norota* - tua nuora: *nonnoma* - nonna mia; *figghjoma* - mia figlia. Invece in *quinatema* - mia cognata, *l'a* si muta in *e*.

Quest'uso va scomparendo, specie nei plurali, di cui pochi esempi restano; ed è notevole che sia riservato quasi esclusivamente a termini indicanti, insieme alla casa, una parentela, come i più cari, i più vicini e più personali. Al plur. si ha *ziote o ziome* - zie tue, zie mie, *sorote, sorome* - le tue le mie sorella; *figghjote o figghjome* - tue, mie figlie; e qualch'altro.

39) - II. DECLINAZIONE - Singolare in *u*; plurale in *i*. *Carneru, carneri* - carniera; *retrippiu* (dall' antico it. ritreppio - piega, basta, delle vesti).

I nomi in *co* formano il plurale in *chi*; *medicu, medichi* - medico; *cerusicu, cerusichi*, chirurgo. *Grego fa Greggi*, comune nella parlata tiburtina perchè dà il nome a una nota località, per Cassiano.

Anche qui si notino i nomi in composizione con aggettivi possessivi: *figghjutu, figghjiuti* - il tuo, i tuoi figli; *sóceruti socerota*, il tuo, la tua socera; *gghjénnerumu, gghjennerutu* - il mio il tuo genero.

Ma invece di *maritumu* si ha *maritimu* – mio marito, per analogia con *paritu*.

40) III. DECLINAZIONE – Singolare in *e* plurale in *i*. *Micidiante*, *micidianti*, omicida, *screpante*, *screpanti* vanesio, presuntuoso nel vestire.

L'uscita *ore*, sempre per la esposta legge di analogia, diviene al plurale *uri* – e quella in *one*, che, come s'è visto, s'accorcia d' ordinario in *o*, diviene *uni* – *areggiratore areggiraturi*, raggiratore; *'nciavagghjo' nciavagghjuni*, balbuziente.

Queste due categorie di nomi costituiscono un bell'esempio della *triplice* digradazione vocalica cui abbiamo accennato: *Es ntrugghjona* (*o* aperta femm. sing.) intrugliona, fa al femm. plur. *'ntrrugghjone* (con *o* pure aperta) ma al masch. sing. *'ntrugghjone* (*o* chiusa) e al masch. plur. oscura l'*o* stretta in *u 'ntrugghjuni*. Come si vede le varie accezioni vengono espresse da diverse colorazioni, quasi corruscazioni della vocale.

*OSSERVAZIONE* – Anche i nomi della III declin. designanti una parentela, entrando in composizione con un aggettivo possessivo, cambiano la *e* in *o* o la lasciano invariata se femminili; la mutano in *i* se maschili: *mogghjoma*, mia moglie; *nepotema* – mia nepote; *paritu* (più raro, *patritu*) tuo padre, *fratitu*, tuo fratello (*da fratre*).

Da *patrignu* si ha *patreumu*, mio patrigno; da *matregna matreoma* mia matrigna (non *matreuma*, per la legge nota di analogia).

I nomi composti sono spesso, come in italiano, invariabili: *'ntronarecchie*.

41) OSSERVAZIONE SULLE DECLINAZIONI – C' è da osservare una specie di *dativo etico*: *si bonu, a mamma*; *è lu baramocio quissu a papane*, a papà; *ve' ecco a tata*. Anche il dialetto nostro ha nomi usati solamente al singolare o al plurale: *'nfantigghjole* (*da infans* epilessia dei bambini); *ciurli*, capelli (dispregiativo); *biculi*, maccheroni, *sgarozzi*, frutta secche a pezzi, *ciafrocca*, naso enorme o a bitorzoli, *'nfrelleghe*, furie, fisime; *frascarelli*, pasta grattata, *controcolla* mossa per sorprendere alle spalle o ai fianchi, aggiramento; *santaula* altalena, ecc. ecc. *Li Fandini* (*da infantili*) asilo infantile.

## Aggettivi.

42) – POSITIVI. Per gli aggettivi valgono le regole dei sostantivi, ma in essi più notevole risulta l'applicazione della legge di analogia, per la quale i maschili e i plurali, appunto per la loro uscita in *u* o in *i* si esprimono con toni più cupi, mentre i femminili sono contrassegnati dalle vocali aperte. Citeremo alcuni esempi, mostrando nelle trasformazioni dal femminile al maschile la digradazione verso i colori più scuri.



*stretta*, *strittu*, *stritti*, stretto; *nova* (*o* aperta) *novu e novi* (*o chiusa*) nuovo, *fredda*, *fredde*, *friddu*, *friddi*, freddo; *stroppia*, *struppiu*, storpio, *gghjerdosa*, *gghierdusu*, smorfioso, *presciulosa*, *presciulusu*, frettolosa; *pora*, *poru*, povero; *ciafregna*, *ciafrignu*, inetto; *baosa*, *bausu*, bavoso;

In qualche aggettivo la *u* resiste e non si muta in *o* al femminile forse perchè originariamente nella forma, diremo debole (femminile) era già *u* (non *o*); *paccutu*, *paccuta* grosso erto, un bell'aggettivo che ha una risonanza greca ( *pachutes* vuol dire in greco, il nostro *paccutezza*, grossezza spessezza e *pachus*, grosso, massiccio ! !) *spusa*, *spusu*, sposo.

43) COMPARATIVI E SUPERALATIVI – Per i comparativi, nulla di notevole: *piu'* più, *minu*, meno.

Per i superlativi relativi noteremo come, sovente, per una confusione comune ai dialetti, si elevino al grado superalativo dei sostantivi: *lu piu' somaru che corre è lu meu – lo piu' vinu megghjo e lo seu* ecc.

I superlativi assoluti nella forma *issimo*, come in tanti altri dialetti, in tiburtino non esistono: si sostituiscono con varie formazioni, specialmente ripetizioni e accrescitivi, e il popolo li esprime più che altro con gli occhi con la mimica, col tono esagerato della voce: *E' propriu bellu*, è bellissimo; *miccu miccu o micchittu* piccolissimo; *zittu zittu*, *furuni furuni*, assai di soppiatto, *ranne e rossu* uomo maturo, *zuzzu balurdu* sudicissimo; *vecchiu cuccu*; vecchissimo; *verde come 'n raganu*, verdissimo – *straccu murtu*, stracchissimo; *tincu niru*, nerissimo di persona, *gelosa fràcica*, gelosissima, *chiotto chiotto*, mogio mogio; *fracidone*, roso dai mali; *zuzzulardone* sporcissimo; *un pezzu de cristianone che ne facea doa de mene*.

E nel pronunziare tali espressioni si prolunga la quantità delle sillabe. *Longa longa*, *londanu*, *londanu*... si sente i quell' *o* e quell' *a* trascinata per tre quattro tempi ordinari.

Il dialetto passa e si trasforma: non bastano questi appunti per darne un'idea; cominciamo col trascrivere qualche brano dialettale più caratteristico.

*'Nduvina 'nduvinarellu*
(indovinello)

*S'arepperizzica suppe li munti*
*e s'arettummula pe le leveta ;*
*scote sinende l'archi alli punti*
*e va fiarennose gghjo pe le prata*
*Quanno gnaulenno se fionna a lo scuru*
*zicchia, fratelli, come 'ntincu niru*
*e sprefonnennose drent'a 'gni furu*
*va de serera, senza respiru.*
*E' lu diavulu quissu, scommetto,*
*sarvenno a Dio l'angel'elletto* (1)
*Drento fugghjetevine: ete vistu comm'ene...*
*e anduvineteci mo' sacche d'ene.*

(continua) IGINO GIORDANI

(1) angelo eletto. Quell' a *Dio* è un caso di Dativo etico; *éte*-avete; *ène*-è.

# Un grande tipografo tiburtino

Nell' apprendere le vicende della vita di Gio: Gensfleisch di Sulgeloch detto Guttemberg, inventore dell' arte tipografica, nato a Magonza nel 1400, si è meravigliati di conoscere come in molti episodi coincida con quella trascorsa da un parimenti grande, la parola non è messa a caso, tipografo tiburtino, cioè col nostro Gerardo Maiella.

Il più antico documento che comprovi l'anno in cui fu introdotta la stampa a Tivoli rimonta al 1577, anno in cui un Domenico Piolati chiese ed ottenne di aprire qui un' officina tipografica (1) con un compenso dalla *Comunita'* di scudi 20 per pagare la piggione della casa.

Nel 1620 fu rinnovato il contratto a migliori condizioni con tal Giambattista Robletti, però il Comune nel 1644 trovossi in tali ri-

(1) *Della introduzione della stampa a Tivoli* del Cav. Prof. Giuseppe Radiciotti.



strettezze finanziarie che fu costretto a togliere per un anno lo stipendio ai *maestri di scola, ai cirusigi, il giubilato al signor Stefano Ruta e la stampa, e l'anno appresso, anche i salariati meno dannosi* (1).

Nel 1646 venne ad impiantare una tipografia il romano Francesco Felice Mancini, nel 1706 Onorio Piccinini di Velletri, al quale dal Comune furono accordati *diciotto scudi* all'anno.

D'allora non si hanno notizie di altre tipografie a Tivoli.

Verso il 1878 Gioacchino Giuliani, negoziante cartolaio in via del Trevio, che aveva genialità ed iniziativa, mise una piccola tipografia che eserciva in casa.

Nel 1880, parimenti in piazza del Trevio, Francesco De Marchis impiantò un'altra tipografia di proporzioni maggiori.

Egli stampò la copertina della prima, forse, effemeride letteraria pubblicata a Tivoli dal titolo : *L'Aniene*, il testo era manoscritto, redatto dai giovani studenti Alfonso Meucci di S. Polo dei Cavalieri, Angelo Quinci ed Amanzio Tedeschi tiburtini. Dalla stessa tipografia fu stampato il primo giornale settimanale di polemiche specialmente amministrative, *L'Ape del Lazio* diretto da Luigi Durelli ex segretario comunale.

Contemporaneamente quasi, nella guardina del carcere mandamentale annesso all'antico palazzo comunale, dalla parte della piazza del Governo, ove sono ora gli uffici del Giudice Conciliatore, Gerardo Maiella, custode del carcere a quel tempo, iniziava la sua opera di rinnovamento con ammirevole tenacia, con grande fede, con svegliatissimo ingegno.

Gerardo Maiella, nato a Tivoli nel 1848, incominciò a stampare a 33 anni.

Ho scritto a stampare, però ecco in che cosa consistette la prima stampa.

L' allora sindaco Cav. Pietro Tomei (1880 o 1881), per intercessione del Cardinale Principe Gu-

(1) Opera citata.

stavo d'Hohenlhoe ottenne che Franz Listz ospite graditissimo di Tivoli, desse nelle sale del palazzo della Villa d'Este un concerto di beneficenza. Il grandissimo avvenimento che richiamò a Tivoli tutta una folla cosmopolita come non si aveva e non si ebbe più mai l'esempio, fu annunciato, oh ironia della sorte! da tre soli manifesti commessi dal Tomei al Maiella, il quale non avendo alcun materiale tipografico, ritagliò le lettere che dovevano comporre le parole da figurare sull'annuncio, nel cartone che poi inchiodò su di una *spianatora* di legno. L'inchiostro comune venne con un piumacciolo spalmato sul cartonaceo carattere, quindi applicatovi sopra il foglio di carta, si fece scorrere il tutto sotto un passone di legno, da una parte infisso nel muro e dall'altra premuto dalla mano dell'operatore.

Il lavoro fu iniziato la sera al tramonto del sole e la prima copia stampata fu pronta all'alba del mattino seguente.

Il Maiella ebbe coadiuvatori nel lavoro i detenuti, ai quali soleva concedere, la sera, di uscire dalla prigione per recarsi in casa, dalle rispettive famiglie, ove restavano tutta la notte per ripresentarsi, prima che albeggiasse, al carcere.

Tale concessione era fatta su garanzia della parola e nessuno mai mancò di far ritorno.

Bei tempi! È quanto erano galantuomini le canaglie d'allora!!.

La prima macchina tipografica a ruota sistema Marinoni, che il Maiella conserva ancora come un cimelio prezioso nel suo splendido stabilimento, potette acquistarla con 500 lire che, su garanzia del Cav. Pietro Tomei, ebbe dalla locale Cassa di Risparmio e che istallò nel negozio ove è attualmente il signor Giuseppe Maviglia in piazza S. Croce. Però gli mancavano i caratteri e per comprarli dovette impegnare quanto fra la moglie e lui avevano d'impegnabile.

Non furono allora pochi i dolori, le privazioni, gli sconforti coi quali dovette combattere e riuscirne vittorioso con l'opera costante del lavoro.

L'uso del carattere, che venne diviso in cassettine di latta raccapezzate alla meglio e che richiedeva perciò improba cura per la ricerca delle lettere, non fu agevole cosa poichè la parola era composta nel senso diritto di modo che stampando poi veniva scritta al rovescio.

La prima frase composta, che servì di monito e di divisa al Maiella, fu, ed egli lo ricorda con piacere: *Ogni principio è duro.*



Le prime stampe commessegli e per comporre le quali impiegò quasi una settimana, furono i moduli di citazione avanti al Giudice Conciliatore, su ordinazione dell'usciere del suddetto ufficio Luigi Pacifici, che fino allora soleva fornirsene dallo stabilimento Sgariglia di Foligno.

Il suo opificio intanto progrediva e si arricchì di un torchio a leva ideato e costruito da un altro tenace, geniale e colto lavoratore: Enrico Pieracciani.

Animatrice, confortatrice nella sua operosità, ebbe Gerardo la moglie Enrichetta, che lo coadiuvò e sostenne nell'aspra lotta con fede ammirevole e senza ombra di stanchezza mai. Con il marito la notte, onde risparmiare i quindici soldi dovuti all'*attacchino*, muniti di secchiello con la colla e pennello, andavano ad affiggere i manifesti ordinatigli, per le mura della città.

L'appaltatore del Dazio-Consumo Francesco Moro gli commise i bollettari occorrenti alla sua azienda, e con il ricavato della stampa di questi potè pagare ogni debito ed avviarsi per una via meno astrusa.

Tanta operosità doveva avere il suo giusto compenso, e sembra quasi che il Destino avese fatalmente tutto predisposto. Il cancelliere della Pretura Ercole Chicca, uomo di grandi audacie, ricco d'ingegno e lungimirante ideò per il Maiella dei moduli conformi per ogni ufficio dell'amministrazione statale e più specialmente di quello giudiziario rispondenti ai dettami di legge, di pratica utilità e di somma economia. Furono stampati migliaia di cataloghi e inviati in ogni canto d'Italia per l'esame.

L'attesa fu breve, l'opera coronata, il successo strepitoso; da ogni ufficio del Regno piovvero ordinazioni e quattrini.

Il Maiella intanto costruì il palazzo sontuoso per la nuova tipografia che ora ha raggiunti i più alti fastigi per la direzione di Aldo Chicca, figlio di Ercole, colto, operoso e degno giovane, divenuto genero di Gerardo, avendone sposata la sua unigenita bella e virtuosa figliola.

Retaggio meraviglioso di onestà e lavoro!

**Tommaso Tani**

# L'ARTE MUSICALE IN TIVOLI
## nei secoli XVI, XVII e XVIII

### PARTE TERZA

### Notizie degl'insigni musicisti tiburtini vissuti nei secoli XVI, XVII e XVIII. (*)

### *SECOLO XVI.*

(*continuazione*)

GIULIANO BONAUGURIO, cantore e compositore eccellente di musica madrigalesca e celebre sonator di *violone d'arco da tasti*, nacque di agiata famiglia (1) in su l'aprir del secolo decimosesto. Il concittadino e contemporaneo Zappi si limita a scrivere di lui che fu « Gentil Musico et Sonator di diuersi istrumenti « (2); ma del suo raro valore fanno fede il fatto che fin dal 1537 un *madrigale* da lui composto fu stampato dall'editore veneziano Ottaviano Scotto insieme con altri dei più grandi maestri del cinquecento, come l'Archadelt, il

(*) I musicisti tiburtini qui mentovati sono ignoti ai biografi, tranne i *Bonaugurio*, citato sotto il nome di *Giuliano Tiburtino* senz'alcuna notizia biografica dal solo FETIS (*Biographie e bibliogr. des musiciens*, vol. IV p. 17) il *Manelli* del quale non si forniscono che scarsissime notizie, ed il *Nanino* a cui però si da luogo di nascita Vallerano. Ignoti sono pure quasi tutti agli stessi storici tiburtini: lo Zappi menziona soltanto il *Buonaugurio*: il Sebastiani ed il Bulgarini il solo *Golia*.

(1) « Casa delli Boni Augurij la ritruo honorata et gentile ». Così GIOV. MARIA ZAPPI (nelle mss. *Memorie di Tivoli*, p. 100) il quale ci fa sapere ancora che Giuliano aveva due fratelli « Messer Geronimo, homo litterato » e «Messer Euangelista similmente homo di bona conditione ». Dai registri del catasto so che nel 1535 « *Iulianus de Bonis Auguriis* » possedeva in Tivoli molti appezzamenti di terreno « in Carciano et in Cesarano » e che Evangelista era padrone anche di una farmacia (« aromataria seu spetiaria »).

(2) GIOV. MARIA ZAPPI, Op. e pag. cit.



Festa, il Verdelot ecc. (1) e le parole d' un famoso musicista di quel tempo, Silvestro Ganassi, istrumentista della repubblica veneta, il quale nel capitolo XVI della sua *Lettione seconda della prattica di sonare il violone d'arco da tasti* (Venezia, 1543) scrive: « In tal prattica ce n'è duoi valenti hoggi, di che uno è *Messer Iuliano Tiburtino* et un altro Messer Lodouico Lasagnino Fiorentino »; le quali parole dimostrano altresì che assai lontano era già corsa la fama del Bonaugurio.

Visse lungamente in Roma, e, resosi sacerdote (2), divenne cantore e famigliare dei pontefici Paolo III (3) e Pio IV (4). Coi guadagni procuratigli dalla professione andò di continuo impinguando il suo già ricco patrimonio, come rilevasi dagli atti notarili di compre e permute da lui fatte. Morì il 16 dicembre 1569.

Oltre al citato madrigale, egli lasciò a documento del suo merito, come compositore, altri lavori, di cui mi son noti i seguenti:

1549.- *Musica* | *diuersa a tre voce* (sic) | *nouamente composta per* | *lo Eccellentissimo Musico Messer* GIULIANO TIBURTINO: | *Cioè* | *Motetti, Messe, Madrigali a notte* (sic) *negre* | *Opera dilettevole et non* | *più stampata* | DI NOUO POSTA IN LUCE | *et con somma diligentia coretta.– Venetiis,* | *apud* | *Hieronymum Scottum* | MDXLIX.

Dedicatoria (*Venetia*, senza data) all'« Abbate del Corno » da « Giuliano Buonaugurio da Tiuoli ».

E' un opuscolo di 33 pagg. contenente da pag. 1 a 22 *Mottetti*

(1) La raccolta porta il seguente titolo: *Il terzo libro de' Madrigali di Verdelotto* | *insieme con alcuni* BELLISSIMI Madrigali di Constantio | Festa, et ALTRI ECCELLENTISSIMI AUTORI, *Nouamente stam* | *pati et - con somma diligentia coretti* | *MDXXXVII.– Venetiis, apud Octaiaanum Scottum* 1537. (Trovasene una copia nella bibliot. del liceo mus. di Bologna e un'altra nella Staatbibliothek di Monaco). Il madrigale di Giuliano porta il n. 17.

(2) Certamente non prima del 1549, poichè nei frontespizi delle sue opere pubblicate in quell'anno (*Musica diuersa e Fantasie et Recercari*) il suo nome è preceduto dal titolo di *Messere*. Tre anni dopo però era già sacerdote: in un atto notarile, stipulato il 12 settembre del 1552, egli è chiamato « *Reverendus Dominus*, e in un altro dell'8 novembre 1564 «*Clericus Tiburtinus et Sanctissimi D. N. Papae Familiaris* ». (Arch. notar. vol. 94. p. 387; vol. 110 p. 325). Allora era papa Pio IV (1159-1565).

(3) ZAPPI op. e pag. cit.: «Serui un tempo la felice memoria di Papa Paulo terzo ».

(4) V. n. 1.

*e Messe*, da pag. 22 a 33 dodici *Madrigali*. Se ne conserva una copia nel *Royal College of music* di Londra.

1549 - *Fantasie et Recerchari | a tre voci, accomodate | da cantare et sonare per ogni in- | strumento, Composte da M.* GIULIANO TIBURTINO *da Tieuoli* | (sic), *Musico Eccellentissimo | con la gionta di alcuni | altri Recerchari et Madrigali a tre voce* (sic) *composti | da lo Eccellentissimo Adriano Vuigliart* (sic) *Et Cipriano Rore suo | Discepolo | Con somma diligentia stampati | Et da gli proprij exemplari estratti | Nouamente posti in luce | Venetiis* |, *apud Hieronymum Scottum*. MDXLIX.

Opuscolo contenente nelle prime pagine i pezzi strumentali di Giuliano, e nelle seguenti, i *madrigali* del Donato, del Natal, di Cipriano Rore e di Ariano Willaert. Se ne conserva una copia nel British Museum di Londra.

FRANCESCO GOLIA nacque nel 1507 di famiglia nobile, doviziosa (1) ed in cui tradizionale era il culto delle arti (2). La valentia da lui dimostrata non pur nella musica ma altresì nell'oreficeria e nella pittura fu tale da meritargli dai contemporanei il nome di *trismagister*. Morì, quasi ottantenne, nel settembre del 1585, ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Biagio, dove ancora si conserva l'epitaffio dettato in suo onore dall'arcivescovo di Siena, Francesco Bandini-Piccolomini, col quale ebbe vincoli di stretta amicizia (3) Animo schietto, indole gioviale, affabilità di tratto furono le sue qualità morali. E' molto probabile che un così eletto artista frequentasse le conversazioni ed i concerti che si tenevano nella villa dell cardinal d'Este.

(1) Lo rilevo dal citato volume del catasto del 1535.

(2) Lo Zappi (op. cit. p. 98) nomina con lode *Gaspare Golia*, pittore.

(3) Ecco l'epitafifio:

D. O. M.

FRAN. GOLIAE PAULLI F. NOBILI TYBURT. | QVI TRISMAGISTER APPELLABATVR MV- | SICAM ENIM DOCEBAT AVRIFICIS ET PICTURAE | ARTES EXERCEBAT HOMO LIBER COMIS ET GRATVS | FILIIS NVMQVAM GENITIS BONA CVM VALE- | TVDINE VSQVE AD LXXVIII SVAE AETAT. | AN. PIE AC RELIGIOSE VIXIT OBIIT | A. D. M. D. LXXXV. MEN. SEPTEMB. | F. BAN. PICOL. ARCHIEP. SENENS. FAMILIARI | AMATISS. P.



GIULIANO RITI trovasi citato dall'Adami (1) tra i cantori che appartennero alla cappella pontificia nel secolo XVI. Null'altro so di lui.

GIOVANNI MARIA NANINO.(2) Sino a venti anni fa questo celebre maestro fu creduto di Vallerano, paesotto situato non lungi da Viterbo. E, per verità, la famiglia Nanino è originaria del viterbese, e a Vallerano vide la luce il fratello minore di Giovanni Maria, Giovanni Bernardino (3). Ma ormai è fuori di dubbio che Giovanni Maria sortì i natali a Tivoli (4). Fu per la prima volta affermato dal dott. Haberl di Ratisbona su la fede di un importante documento da lui rinvenuto nell'archivio della cappella sistina, un elenco dei cantori pontifici dal 1562 al 1634, nel quale il puntatore *pro tempore* accanto al nome del Nanino scrisse: *Tiburtinus*; e l'affermazione trova oggi valida conferma in un altro documento, più importante ancora, e

(1) *Osservazioni per ben regolare il Coro dei Cantori della Cappella Pontificia*. — Roma, 1711, pag 167.

(2) Per queste notizie bio-bibliografiche mi son giovato principalmente dello studio del dott. Haberl, **Giov. Maria Nanino**, *Darstellung seines Lebensganges und Schaffens auf Grund archivalischer und bibliograph. Dokumente* (inserito nel « Kirchenmusikal. Jahrb für Jahr 1891 » Ed Pustet Ratisbona) eccellente, lavoro, di cui feci una traduzione italiana con note ed aggiunte, edita in Pesaro nel 1907.

(3) Il dott. Haberl, nel citato suo studio, si sforza di dimostrare che Gio. Bernardino fu figlio d' un fratello di Gio Maria. E' chiaro che all' illustre musicologo non cadde sott'occhio il titolo del *Primo libro de' Madrigali a 5 voci* (Venezia, Gardano, 1588) di Gio: Bernardino; perchè si sarebbe avveduto che l'autore stesso, per meglio raccomandare al pubblico « *le primitie del suo ingegno* » fece stamparvi che egli era « FRATELLO *et discepolo di* GIOV. MARIA NANINO ».

(4) Nei titoli delle sue opere stampate il nome di Giovanni Maria non va mai accompagnato da quello del luogo di nascita. L' indicazione « da *Vallerano* » leggesi per la prima volta nell'Adami (*Osservazione per ben regolare il coro dei cantori della cappella pontificia* - Roma, 1711. p. 180) il quale credette che i due fratelli fossero nati nello stesso paese, e su la fede dell'Adami si ripetè l'errore da tutti gli storici successivi sino ai nostri giorni. Ma che Giov. Maria non nacque a Vallerano può dedursi anche dalla dedicatoria del *Quarto libro delle messe* di Paolo Agostini (Roma, Robletti 1627), nella quale l'autore avverte esser Vallerano la patria sua e del suocero e maestro Gio Bernardino, ivi sepolto, mentre di Giov. Maria nota soltanto che si era esercitato, al pari del fratello Bernardino, nel coro della cattedrale di Vallerano.

che, e per il suo carattere di pubblico atto ufficiale, non ammette più dubbio alcuno, vale a dire nell'atto autentico di morte e tumulazione del grande artista, la cui recente scoperta è dovuta a Monsignor Giuseppe Cascioli, dotto ed amoroso raccoglitore di memorie della natia regione (1).

Quando precisamente e per quali circostanze i genitori di Giovanni Maria vennero a Tivoli non è noto. Certo è che egli vi nacque verso il 1544 come rilevasi da un passo del citato atto di tumulazione (2) e che dai genitori fu poi condotto in Vallerano, poichè per testimonianza di un compositore valleranese contemporaneo, l'Agostini, si sa che Giov. Maria appartenne nella prima età al coro della ~~cat-~~ chiesa ~~tedrale~~ di quel paese (3).

Non ci è stato tramandato con sicurezza il nome del suo primo vero e proprio maestro di colui, cioè, che gl'impartì regolari lezioni di teorica e pratica musicale; però lo stile delle sue opere chiaramente rivela un assiduo, amoroso studio dell'arte palestriniana; e, poichè discepolo non è solo chi frequenta le altrui lezioni, ma pur chi ne segue le dottrine e la scuola, deve ritenersi che a Giovanni Maria Nanino fu Maestro il principe della musica sacra (4), astro di prima grandezza, alla cui potente influenza non potè sottrarsi alcuno in quel periodo così fecondo di compositori.

(1) In questo atto, che più innanzi sarà citato per intero, si legge: *Joannes Maria Naninus* TIBURTINEN. *Tiburtinen* è abbreviatura di *Tiburtinensis*, forma che nel medio evo s' incontra più volte in luogo della più comune *Tiburtinus* (Leggo. p. e. in un documento del 1029 citato dal Bruzza nel suo *Regesto della chiesa di Tivoli* (Roma 1880 pag. 59) « Dilecto in Cristo hac (*sic*') nostro spirituali filio, Benedicto Sanctae *Tiburtinensis* Ecclesiae a nobis consecrato episcopo »).

(2) « *Aetatis* 63 *annorum vel circa*...mortuus est....» E morì nel 1607.

(3) *V. Nota* n. 2 col 1° Nanino stesso nella dedica dei Mottetti su testo latino pubblicati a Venezia nel 1586 afferma di essersi dedicato fin da fanciullo allo studio della musica : « *a puero in hac facultate versatus sum* ».

(4) Nella *Lettera a sig. Ovidio Persapegi*, (Roma, Mascardi, 1685) di Antimo Liberati (fonte delle più attendibili, perchè le notizie che vi si contengono devono essere state apprese dalla bocca dell'Allegri, scolaro del Nanino e maestro del Liberati) si legge che il Palestrina uscì dalla scuola del fiammingo Gaudio Mell e che il Nanino fu suo *condiscepolo*, ma evidentemente il Liberati storpiò il nome di qualche altro musicista fiammingo, giacchè il Mell è ignoto alla letteratura musicale. Al Baini parve di scorgere in questo nome una corruzione di Goudimel (*Memorie stor. crit. della vita e delle opere di G. Pierluigi* – Roma,



Periodo quello veramente meraviglioso della nostra rinascenza musicale per islancio ed esuberanza di vita! Dalle numerose scuole, aperte quasi tutte da Fiamminghi nelle più fiorenti città d' Italia, uscivano manipoli eletti, ingegni che, non curanti dei pregiudizi scolastici, ma secondando la loro natura e abbandonandosi alla propria ispirazione, si spingevano arditamente per vie sino allora inesplorate. In ogni angolo di questa terra, sacra ad Euterpe, si agitava un febbrile lavoro, diretto ad escogitar nuove forme d' arte ed insieme ad investigare i principi e le leggi che formavano la base dell'edificio musicale del tempo. Sorgono a Venezia un Parabosco, un Gabrieli, un Porta, uno Zarlino; a Milano un Gafurio un Ponzio, un Viadana; a Bologna uno Spataro, un Artusi, un Asola; a Firenze un Aron, un Galilei, a Roma, un Festa, un Nanino, un Aneriò, un Marenzio, un Giovannelli, e, gigante immane che sopra tutti estolle il capo superbo e maestoso, un Pierluigi da Palestrina. Lo scettro dell' impero dei suoni è passato dalle mani dei Fiamminghi a quella degl' Italiani; l' Italia prende ormai la direzione dell'arte musicale in Europa.

* * *

Comparisce il Nanino per la prima volta in una carica pubblica come successore del Palestrina nella direzione della cappella di S. Maria Maggiore, l'aprile del 1571 (1). Quattro anni dopo (giugno 1575), fu chiamato a sostenere il medesimo ufficio in S. Luigi dei Francesi, finchè, nell' ottobre del 1577, chiese ed ottenne d' essere ammesso fra i tenori della cappella pontificia, dove la sua giovanile attività fu utilizzata per parecchi anni anche nel disbrigo d' importanti affari (2).

1828) e l'Haberl (op. cit.) avanzò l' ipotesi che Gaudio Mell. possa identificarsi col Reydumel: ma nessuno dei due adduce ragioni abbastanza convincenti. Quanto alla parola *condiscepoli*, essa non deve intendersi nel suo vero e proprio significato perchè il Palestrina aveva quasi venti anni più del Nanino, e indi non è possibile che i due compositori frequentassero *contemporaneamente* la medesima scuola.

(1) Il Fètis scrive che egli, prima di assumere la direzione della Cappella di S. Maria Maggiore, aveva tenuto quella della cappella di Vallerano, male interpretando le parole dell'Agostini « in cotesta cappella (di Vallerano), dove l'istesso Giov : Belardino et il fratello Gio : Maria si compiacquero *esercitarsi* ».

(2) P. es., l'ottobre del 1586 il collegio dei cantori delegò lui a recarsi dal duca di Mantova per ringraziarlo di aver assegnato alla cappella pontificia

Ma per entrarvi, il maestro di due tra le più reputate cappelle di Roma dovette sottoporsi ad un esame; e gli esaminatori di degnarono di riconoscerlo *sufficiente*! (1). Nel 1604 lo troviamo direttore della stessa cappella.

(*continua*) GIUSEPPE RADICIOTTI

i proventi dell'abazia di Follonica riverirlo e riconoscerlo per loro Signore (Bertolotti. *La Musica in Mantova*, pag. 67).

(1) Dai libri delle *puntazioni* ms. della cappella sistina.

# Querele contro il Card. Ippolito II. d'Este sporte dal Comune e dai cittadini di Tivoli nel 1568.

(*continuazione*)

*Simon Petrarca* – Io me vergogno dir quel che in questo nono capitolo se contiene perchè pubblicamente si vede che quelli che stanno per difesa del pubblico son perseguitati dal Cardinale e suoi ministri, cioè in non volere che siano offitiali ma solo quelli che cognosce tirar al voto di S. S. Ill.ma, e occorrendo alcun di quelle far alcun delitto perseguita loro di sorte che non vale ne lege ne statuti ne tampoco li vole udire etiam medianti li favori et la iustitia et a tutti quelli che nominan il ricorso a S. S. li vuole far carcerare et in ispecie il presente locotenente chiamato Pietro. Agravandose doi citadini cioè Paolo Petrarca et Sebastiano de' Sebastiani della iniustitia che detto locotenente li faceva dicendo che loro ricorreriano al Cardinale et quando il Cardinale non ci havessi provisto sarian recorsi a S. S. del che sdegnato detto locotenente li retenne in rocca e li voleva carcerare.

*Alexander Melioris*: Chi nelli consegli publici o privati o in altro qualsivoglia modo volesse pigliar la parte della comunità e cercar l'utile pubblico che non piacesse al Cardinale o fosse contra il suo ordine o disegno il Cardinale li perseguita et l'impedisce di sorta che possono poi farne dir se non quanto pare a S. S. Ill.ma et per tale non effetto ci manda il suo locotenente nei consegli. Ne mai ci osserva statuti perchè vol fare a modo suo. Il Cardinale voleva anco far scavare nella valle delloro di Ierolimo Viscante et perchè mai ci volse consentire lo fece suo ribelle et andò fuoruscito et così si è morto



et dopo la sua morte il Cardinale ci ha fatto et ci fa cavar per trovare anticaglie.

*Paulus Frechizza*: Se alcuno volesse ricorrere a Roma questi tali sono odiati, impediti et perseguitati, et bisogna tacer in tutti i modi et questa è cosa pubblica et pubblicissima a Tivoli. Quest'agosto passato essendo io uno de' li priori difendevo la comunità cioè diceva che si osservassero li statuti et non li bandi del Cardinale et che toccava a noi priori mettere il prezzo alle grascie et era autorità della comunità et non del Cardinale. Il locotenente mi fece metter prigion in rocca in un pozo fredio et poi mi fece dar sicurtà di non partir de casa mia et repuntarmi et che ancho ci sto legato.

*Ioannes Baptista Zappus*: Dui o tre anni sono maestro Io. Dominico Martii dicendo non so che cose in beneficio della comunità delle quali non me ricordo contra Propertio Clementno Lallora locotenente fu perseguitato di tal sorte che ne ebbe guai et fastidi assai.

*Gaspar Ciaccia*: Mio figlio avendo dato una spenta o pugno ad un scarpellino che parlava con me ad alta voce pensando pensa che gridassi con me non ho potuto aver mai gratia ne ammetter procuratore ne esaminar testimoni.

*Dominicus Panis*: Il Cardinale ha bravato di voler dar la corda a quelli che nel conseglio contradicevano alla volontà sua et diceva volerli cavar del conseglio et ancora a quelli che dicevano voler ricorrere al papa. Ha bravato come a Pietro Martii Il prefatto è parziale in amministrar iustitia e lo so perchè ho visto un chiamato Cencio de Salco et Mastro Ludovico Perino, Livio Sebastiani che portan l'arme et hanno licenza dal Cardinale, per essere suoi amorevoli et li altri non la posson portare et portandola li castiga severamente et già sei o sette mesi sono Io. Angelo di Cencio per portare il pugnale ebbe della fune et Io. Augusto Angelo Ciaccia per aver dato un urtone ad uno se ne va fuoruscito, avendo voluta pagar la pena statutaria et il Cardinale non l'ha voluta.

*Ioannes Petrus Bosius*. Questo è intervenuto a un mio parente il quale essendo una volta priore et vedendo dar la corda a uno in piazza dicendo: se fossero tre o quattro della volontà mia vorrei vedere come se da la corda a costui et per questo va bandito cinque o sei mesi mastro Curtio Petrarca et a me perchè Virgilio Tassone me disse che io non avevo fede li detti una mentita et un schiaffo mi ha fatto star prigione dieci di et fatto pagar dieci scudi il Cardinale me ne fece pagar cinque. Il Cardinale usa partialità come fa con questi

zacconi che in mezzo la città me volsero ammazzare et la corte non ha rimediato mai e a mastro Iulio Mancino al quale sono state date le ferite li hanno confiscato li beni et la parte adversa non ha uto male.

*Ioannes Antonius Sebastiani*: Dà licentia a chi pare a lui di portar la spada.

*Bernardus Viterbi*: Crede: che non sono castigati certi tristi li quali questa quaresima passata non essendo lui in casa nella mezzanotte andaron a scalar la casa per volerlo robar et forzar la moglie. Quali sonno ora banditi chiamati Cencio de Maria Alta et l'altro il figlio di Bergamo.

*Antonio Bonomo*: Avendo il Cardinale fatto cavar per anticaglie nella vigna di Mastro Dominico mio cugnato a Villa Adriana et lui se rechiamò al Cardinale che volse continuare et per questo fu perseguitato detto mastro Dominico con li sbirri et messe prigione lui et perchè fuggì gli fu tolto il vino di detta vigna et l'olio dell'oliveto suo et detto test. andando per aiutar li cognati prigione fu carcerato anco lui dieci di.

*Ierolimus Magistri Petrucii*: Fu carcerato con Marco suo fratello et Angelo suo cognato per la causa suddetta per essere andato insieme con mastro Domenico suo fratello alla vigna sua dove faceva cavare il Cardinale et perchè mastro Domenico fugì a Roma il Cardinale li fece togliere i frutti di detta vigna.

QUERELA DECIMA.

Ha impedita la estrattione dell'olij da quella città con grandissimo danno delli cittadini incorrendo nella medesima exscomunica Bullae in cena domini e questo l'ha fatto perchè gran parte di suoi servidori ne han fatto e fanno mercanzia e bisogna venderlo a loro per forza, perchè non potea venir a Roma che vale più e mette più conto alla città quando ve puole venir assai.

*Simon Petrarca*: Deposuit ad longum sup. tertia querela conclusive dicens che son proibite le estrattioni delle grascie cioè grani, vini, biade, et olii et Visdomini con Orlando signori del Card. ne fanno mercantia e poi le mandano dove li piace perchè contra loro non ci sono bandi.

QUERELA UNDICESIMA.

Per haver il Governo più assoluto non vole che suoi luogotenenti stiano ascindicato secondo il stile e statuti di detta Città quali sono stati osservati da tutti i Governi passati e confirmati da infiniti



sommi pontefici. Ma S. S. Rev.ma non ne fa conto ma vole che si viva secondo li suoi bandi che fa ogni di et a suo arbitrio.

*Simon Petrarca*: Mastro Baldo auditore del Cardinale, partendo S. S. Ill.ma per Ferrara lasciò detto mastro Baldo pel suo luogotenente et lui chiamò un suo parente per suo auditore e alla fine del suo uffizio dando Mastro Baldo bone securtà di stare a ragione mise in cocchio detto suo auditore et venne in Roma et mai han voluto stare assindicato et benchè fosse condannato detto auditore de iniustitiae fatte e commesse Baldo non ha mai voluto che detta securtà paghi cosa alcuna. Stando a scindicato mastro Iacobo Bautio luogotenente et essendoli date molte petitioni detto Baldo levò di mano del notaro del scindicatore delle petitioni parte et parte di esse ne stracciò per il chè sdegnata la comunità detto maestro Iacobo non stette più scindicato.

*Io Viscantus*. E certe ne gittò nel fuoco.

*Dominicus Panis*: Ho inteso da mastro Io Antonio Cesare quale è attuario della corte (quanto sopra).

*P. Paulus Frechizza* – Il Cardinale dice pubblicamente: Mi son sindicatore e mi son la lezie ».

*Gaspar Ciaccia*: Il Cardinale governa il tutto secondo li suoi bandi ad arbitrio suo senza statuti.

QUERELA DODICESIMA.

E intanto vole essere assoluto governatore e padrone in quella città, che non vole si eseguiscano espeditioni ne' Brevi secolari che vengono da Roma, intanto ha proibito a tutti nostri notari che niuno se seguisca sotto gran pena; nè vede S. S. Rev.ma che incorre nella medema pena publicata in Cena D.ni contra impedientes licteras.

(*fine*) EGIDIO COCCANARI-FORNARI

# VARIETÀ

## Un terremoto a Tivoli nel 1703.

Il 14 gennaio e il 2 febbraio 1703 forti scosse di terremoto turbarono la quiete del territorio tiburtino. Fu tanto grande il terrore alla prima d'esse, che nella sera del 14, con un caso simile a quello che noi vedemmo qualche anno fa, la popolazione si riversò fuori delle mura urbane ed elevò tende e baracche in aperta campagna.

Nei giorni che seguirono, la città fu tutta una visione di spavento. Indette dalle confraternite laicali numerose processioni di flagellanti procedevano in lamentele macabre per le vie a lume di fiaccole sanguigne, nel cuor della notte, e negli occhi supplici che si volgevano al cielo, la visione delle case maldritte, minaccianti la morte di momento in momento, moltiplicava inenarrabile il terrore; scie di sangue colavano da quelle folle macere in cui, distrutte le barriere sociali, plebei e nobili sudavano sotto il peso di croci enormi, barcollavano trascinando coi piedi ignudi massiccie catene di ferro, gemevano percuotendosi il dorso con pesanti palle di piombo e con sferiche stelline di pungente acciaio o scarnificandosi le membra con ferrei pettini taglienti; fanciulli ancor teneri si maceravano le carni, vecchi tremuli andavano a piè nudi fra i rigori dell'inverno.

Per le vie e per le piazze, sotto le icone vivamente illuminate l'ordine dei domenicani salmodiava il rosario, i francescani portavano l'immagine della Vergine fuori di porta S. Croce ove la folla prostrata scongiurava il simulacro con urla incomposte e gettava ai suoi piedi i monili e le gemme. Sopra il popolo esterrefatto suonava saettante la parola dei gesuiti tra cui eccelse per alto eloquio il Padre Berardi. Egli nella mattina che seguì il primo terremoto convocò presso S. Maria dell' Olivo (1) la folla immensa che la cattadrale non era riuscita a contenere ed esposto il Sacramento invitò alle privazioni. L'Eucaristia fu somministrata in quei giorni al popolo e dal vescovo Fonceca e da Mons. di Galles, dimorante casualmente a Tivoli; poi, perchè più intense fossero le opere di pietà, un editto vescovile ordinò che nei di di festa le bettole, i negozi, i mercati sospendessero l'esercizio. Mons. Pietro Paolo Testa, patrizio romano e governatore di Tivoli, radunò il Consiglio generale che unanime elesse a protettori della città S. Generoso e S. Francesco Borgia; nel sabato veniente un digiuno con rigore di pane e acqua impetrò la misericordia del Cielo.

Una grande processione di penitenza fu indetta per il quattro febbraio, ma il due di quel mese mentre la folla stipava la cattedrale nella cerimonia della *Candelora*, proprio appena il vescovo aveva terminata la distribuzione dei ceri e compiuta la processione, un nuovo tremito scosse la terra. Lo spavento si rinnovò, sì che due giorni più tardi alla cerimonia espiatoria un popolo innumere si vide partecipare. Adunato nei pressi di S. Maria dell'Olivo esso sfilò in processione

(1) – Villa Lavaggio di tivoli o meglio ma.



fino alla chiesa rurale del nome di Maria (1). Procedevano i gesuiti cosparsi di cenere, con la corda al collo e sul capo una corona di spine, venivano poi i Carmelitani in eguale abito di penitenza recando ognuno fra le braccia il croficisso, i cappuccini che li seguivano andavano a piedi nudi con sulla spalle una croce rude e massicia e sulla testa la corona di spine, i francescani e i domenicani procedevano dietro di loro. Col clero regolare, quasi tutto in veste di penitenza, veniva il vescovo a piè scalzi orando ad alta voce: con la fune sul collo e sulla testa una corona di spine sorreggeva un crocifisso; in pari abito di pietà, pure con il crocifisso nelle mani, seguiva il governatore dietro il quale a due a due, tolta dal capo la parrucca e sostituitala con i rovi, camminavano i nobili scalzi precedendo la gran turba del popolo che nel cielo levava la sommessa voce della preghiera e le altissime urla di *grazia*.

Quando la processione ebbe termine il Padre Berardi parlando alla folla, si flagellò le spalle ignude con una disciplina di ferro, poi benedisse col Sacramento la turba che si diradò fra gli ulivi.

Ancora nei dì seguenti continuarono le pie cerimonie con un pellegrinaggio nella chiesa di Quintiliolo, con una nuova processione della Madonna di S. Francesco, che più di cento gentiluomini con fiaccole ardenti accompagnarono per la città, con una comunione generale somministrata il 10 marzo dal vescovo al popolo, al gonfaloniere al consiglio tiburtino che in abito priorale si genuflessero dinanzi allo stendardo dell' Immacolata.

Nella solennità di quell' ora dagli organi s'elevava una voce solenne cui i violini s' univano or con gemiti or con gridi di gioia salutando la fine di questo periodo di tristezza e il cammino incessante della vita spensierata che dagli eccessi della superstizione s'avviava, con arcadico sorriso, verso gli eccessi di nuovi godimenti (2). (*vp*)

VINC. PACIFI.

(1) – La chiesuola semidiruta di Carciano inferiore costruita nel 1694 dal gesuita P. Michele Sardelli e custodita dalla Chiesa del Noviziato di Roma.

(2) - ANTONIO FILIPPI, Discorso metereologico sopra il terremoto. Velletri, 1703.

# UNO SCOMPARSO

Il professore Gio: Batta: Guarini, una cara conoscenza della nostra città, che Egli amò con tutto il suo sublime entusiamo, si è spento.

Permane il suo imperituro. lieto ricordo, in noi e in tutti quanti lo udirono declamare i poemi e le elegie de poeti italiani, che sapeva a memoria prodigiosamente e ripeteva con dizione ed interpretazione meravigliose.

Insegnava lettere in un liceo di Roma.

La sua gioviale persona, piena di bontà e di dottrina, allietava, ricercatissima, tutte le gaie ed intellettuali riunioni e i più eletti consessi.

Al Circolo «Tibur», all'Hôtel delle Sirene, al Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia », a partire dall'anno 1898 fino al decorso 1919 deliziò, specialmente nel periodo estivo, la colonia esotica e la migliore parte della nostra cittadinanza.

La terra gli sia lieve!

---



GIOVANNI MARIA ZAPPI

# Annali e memorie di Tivoli

## Quando Fedirico Barba roscia Imperatore I° fece donativo della città di Tivoli alla S. Sede Apostolica nel tempo del pontificato di Papa Adriano IIII del anno MCLIIII

Generalmente le genti del mondo tengono ferma opinione che la città di Tivoli sia stata sempre posseduta dalla S. Sede Apostolica da che Costantino imperatore dotò la S. Romana Chiesa, qui si fa errore perchè la detta città non si ritrova esser stata posseduta innanti dalla S.ta Chiesa si non da papa Adriano quarto in qua, la quale città gli fu donata da Federico Barbaroscia Imperatore di Romani, sì come si vedrà in questo foglio, per una lettera scritta da esso imperatore alli cittadini di Tivoli, copiata da verbo ad verbum con instantia et deligentia.

**Copia literarum trasmissarum Tiburtinis ut obediant pape Hadriano quarto pont. m.**

FEDERICUS DEI GRATIA ROMANORUM I IMPERATOR ET SEMPER AUGUSTUS

*Universis civibus Tyburis gratiam suam et bonam voluntatem, universitatem vestram scire Nos volemus quod ob reverentiam Beati Petri Principis Apostolorum dilettissimo atque in Christo patri nostro Adriano pape quarto civitatem dimisimus Tyburtinam, salvo tamen per omnia iure imperiali; huius rei gratia omnes et singulos cives tyburtinos a fidelitate quam nuper nobis iuratis absolvimus hactenus vobis precipiendo mandantes quatenus eidem venerabili Adriano pape fideliter assistatis, devote serviatis, atque domino devote obedire studeatis scientes, iam sicut dictum est, a iuramento fidelitatis quod nuper fecistis vos absolutos salvo in omnibus iure imperiali. Anno Domini* 1154.

Ecco che l' Imperatore Federico facesse donativo della città di Tivoli alla S.ta madre Chiesa, atto veramente da vero principe e da sacratissimo imperatore, perciò prese esempio dal imperator Costantino il quale morì con tanta e perfetta fede in faore et accriscimento della S.ta Sede Apostolica, acciochè tutti

li altri principi dovessino havere in reverenza et portare honore ad essa Santa Sede, la quale fu ordinata dal nostro Signore Jesu Cristo per accriscimento della fede nostra s.ta Cristiana la quale fiorirà sempre et produrrà frutti per la salute delle anime cristiane le quali sarrando sempre custodite dal nostro Signore Idio et defensate dalle tentationi del inimico della humana natura acciò habbiamo da meritare la gloria del Santo Paradiso. Amen.

## Quando Tiburtini litigorno con il Populo Romano il dominio della città di Tivoli nel tempo di Papa Hadriano VI.

Nel tempo di Papa Adriano sesto il Populo Romano litigavano con Tiburtini il dominio della città di Tivoli in Rota et questo fu nel tempo che esso Papa restò creato in conclave et egli si ritrovava in lontani paesi sua patria et credo, se ben mi ricordo, in Inchilterra ove vi volse un anno di tempo venire a Roma; perhò la opinione di molti credevano che egli fussi morto et alcuni tenevan opinione che non venisse altrimente per essere tramontano da lontana parte, però piacque al nostro Signore Idio che venissse.

Arivato a Roma il Papa, Tiburtini dopo certi giorni si risolseno mandare li ambasciatori a bagiarli li santi piedi et gli presentorno un memoriale sopra di questa lite et causa et gli disseno che il Populo Romano litigavano contro loro il dominio della città di Tivoli, cosa ingiusta contro ogni dovere,et che quella città ella fu donata alla Santa Sede Apostolica nel tempo di Papa Adriano quarto da Federico Barbaroscia imperatore di Romani, sì come costa per scritture di esso imperatore, et che Sua S.tà se degnasse advocare a se tal causa perchè Tiburtini non volevano riconognoscere altro superiore che la S.tà Sua et la S. Sede Apostolica, perhò il Papa accettò avocarsi questa causa la quale la comise a quattro Cardinali li quali si ritrovavano litteratissimi homini veramente di bona fede sì come qui vederete:

Lo Ill.mo et Rev.mo Card. De Monti, lo Ill.mo et Rev.mo Card. De Grassi lo Ill.mo et Rev.mo Card. De Volterra, lo Ill.mo et Rev.mo Card. Caviglioni.

Li quali Cardinali ferno intendere alli ambasciatori di Tivoli che dovessino produrre le loro ragioni et che facessino informare essendo che la causa fusse sì de importanza; però tornati li ambasciatori a Tivoli referirno da quanto Sua S.tà aveva ordinato, in modo che presino tutte quelle scritture che facevano in faor delli cittadini Tiburtini et non manchorno di provedere di un valente homo per advocato in Roma al quale lasciorno le scitture, cioè le copie prese et scritte dal notaio della causa dal proprio suo originale; in questo Tiburtini dubitavano di alcuno Cardinale romano che con li faori non si fussi fatto alcun sopramano, perciò destinorno quattro ambasciatori li quali stavano in Roma fermamente et non mancahvano mancho loro provedere di faori di altri cardinali et principi acciò la causa restassi ricomandata e faorita per essere che Romani havessino faore molto più di Tiburtini qui si dubitava; nondimeno li altri cardinali, ma non romani, secretamente faorivano la cusa di Tiburtini gentilmente.



## Sentenza di Papa Adriano VI in favore di Tiburtini contro il Populo Romano in la causa che pretendevano il dominio di Tivoli.

Dopo che li quattro Ill.mi et Rev.mi Cardinali deputati da Sua S.tà in la causa che verteva tra Tiburtini et il Populo Romano restorno informati et forno risoluti, nondimeno si volseno conferire con la Santità Sua dicendoli la loro identione, perciò il Papa volse vedere et intendere le ragioni dell'una et dell'altra parte produtte et ordinò che si dovessi fare intendere per intimatione di un corsore alli offitiali della città di Tivoli che in tal giorno si dovessino trovare in Roma ad audire la voluntà di Sua Santità, sì come anchi fu intimato alli Conservatori di Roma in nome del Populo Romano li quali Conservatori forno questi sotto in questo foglio

**Conservatori di Roma**

M. Giacomo Fragni Pane, M. Domenico di Massimi, M. Melchionne Baldassino.

**Sentenza dalla bocca del Papa proprio.**

*Magnifici domini conservatores vosque oratores Tiburtes amantissimi, satis abundeque fuimus a nostris confratribus informati super iuribus et differentiis vertentibus inter Magnificum Populum Romanum et Civitatem illam Tiburtinam, et quia pro comperto reperimus Civitatem illam Tiburtinam spectasse ac hodie spectare et pertinere huic Sedi, et quia pro ista Sede omnino manutenere intendimus, immo si nunquam huius Sedis esset audita importantia, vicinitate, amenitate, ac ubertate eiusdem conaremur totis viribus pro ista Sede adipisci; idcirco Conservatores magnifici, una cum toto Populo estote patientes et de cetero nullum fiat verbum et imponimus perpetuum silentium.*

Uno di questi sig.ri Conservatori il quale si chiamava ms. Melchionne Baldassino si ritrovava essere advocato concistoriale, homo veramente di grande portanza et perchè la causa si ritrovava in Rota prima che il Papa venisse in Roma perciò Tiburtini dubitavano grandemente, ma dopo che il Papa si ritrovò in Roma non dubitorno altrimenti et tanto maggiormente quanto che dimandò quanta era di lontana la città di Tivoli a Roma, gli fu risposto sedici miglia et che la matina a buon hora dalle loggie di Palazzo nel reuscir del sole Tivoli si sarebbe visto. Perciò il Papa la matina sequente vi volse andare et viste la città di Tivoli in tal modo che Sua Santità restò molto satisfatto et gli accrebbe tanto maggiormente animo in faore di Tiburtini, et oltra di questo restò informato che la città si ritrovava essere fertile et amena di sorte che la giustitia hebbe il suo luogo.

## Quando Papa Paulo terzo Farnese fece intimare li Tiburtini il gran gioco di Testaccia in la città di Roma dell'anno quinto del suo pontificato.

Quando la felice memoria di Papa Paulo terzo Farnese ordinò dell' anno quinto del suo pontificato fare il gran gioco della festa di Testaccia in ne l'inclita città di Roma, il qual gioco si contrafanno li triumphi et vittorie che antiquamente li Romani acquistavano, però Sua Santità fece intimare alla città di Tivoli che si dovessino li cittadini provedere di otto giocatori al solido et fare comparere in detto gioco alli tanti del tal mese, ma in tempo di carnevale però; la città, hauta l' intimatione dal Corsore penata, la si risolse farne il Conseglio del modo che si doveva tenere. Fu risoluto che si dovessino eleggere otto giocatori giovani, doi per quartieri, ma che dovessino comparere honoratamente; perciò nel quartieri di S. Paulo per ritrovarsi il primo il quale fu eletto io Giovanmaria Zappi et ms Francescho Ciaccia, ma in nel secondo quartieri di Castrovetere forno eletti ms Troiano Iozzarelli et ms Ieronimo Cogliozzi, nel terzo quartieri del Treio vi forno eletti ms. Pietro Paulo Mancini et ms Cesare Chiavelluzzi et nel quarto quartieri di Santa Croce vi forno eletti ms. Giovanantonio Cenci et ms Bernardino Sacco, tutti homini giovani honorati della città, li quali forno vestiti all'antiqua con sai, o, per dir meglio, con una fogia di giubba di raso paonazzo et calze d' incarnato coverte di velo biancho, sopra a ciò si contra facesse la carne con maniche di certa tela incarna et similmente coverte del detto velo con borzacchini fino a mezza gamma similmente di raso paonazzo, con cappelli bellissimi di tela d' oro simili alli cimeri o elmi con sue pennacchiere, con una sbernia di taffettà ranciato attaccata alle spalle per didrieto alla antiqua ; si cavalcavano poi tutti giannetti di Spagna fattosi guarnire con coverti di taffettà gialdo con una infinata di nespoli intorno a tutto il cavallo con belissime pennacchiere sopra le teste delli cavalli et le loro bardelle al solido, escetto io che cavalcavo un corsieri dello Ill.mo et R.mo Cardinal Farnese con sella et il arcioni sopra indorati per essere io stato destinato di portare il standardo, perhò non possevo cavalcare in bardella come li altri giocatori miei compagni per il gran peso et fatiga di portar detto standarno con le nostre scimiterre, et io gli speroni d'oro, che così mi fu ordinato, con guanti incarnati, tutti et loro portavan in mano bacchettine; il standardo che io portavo vi era l'impresa simile al standardo di Romani S. P. Q. R., anti lo Ill.mo Sig. Giuliano Cesarini ce ne imprestò uno delli suoi perchè la nostra città non hebbe tempo di farlo et perchè il detto Sig.r Giuliano Cesarini gratioso ne fece uno novo, già che ne teneva doi altri in la chiesa di Ara Celi; et anchora che il Sig. Giuliano non ce l'havesse voluto imprestare la città di Tivoli ne haverrebe fatto fare un altro simile al suo con la medema impresa di littere S. P. Q. R.

*(continua)*